

ROCCO STAFFIERE

Anzano di Puglia

Storia rivendicata

Tradizione certa

Fede pura

Finito di stampare il 7 agosto 1976

TIPOGRAFIA
MONOPOLI – FARES
CERIGNOLA

CAPITOLO I

L'ANTICHISSIMA «ANXANUM»

Da documenti storici inconfutabili ed irrefutabili risulta che «Anxanum» fu un centro antichissimo ed assai importante: capitale o solamente metropoli di maggior prestigio civile e politico dei Frentani nel secolo IV-III a.C. si mise a capo di una lega di città e di popoli circonvicini contro Roma che cercava di espandersi nel meridione d'Italia, venne poi a far parte dell'antichissimo Sannio e di esso seguì le sorti sotto la forza travolgente degli eserciti romani.

Di questa "Anxanum" e del popolo dei Frentani di cui fu capitale o metropoli diciamo subito che finora è stata data un'interpretazione abbastanza temeraria, molto arbitraria, assai erronea! Prima di passare, però, alle prove di questa nostra affermazione crediamo bene riportare i documenti storici innanzi accennati. Il primo, il più importante, il più discusso anche di tali documenti è quello riportato da Raimondo Guarino in «Excursus alter epigraphicus liber. Commentarium XIII - Neapoli, typis societatis Philomaticae 1831».

A pag. 21 di questo commentario epigrafico è scritto:

«Agri Anxani titulus oscus insignis exponitur cum nonnullis aliis, Votiva adhuc res nos detinet. Titulus est huiusmodi, lamellae item aeneae incusus, cui foramen superne, quo olim suspendebatur. Prostat nunc in Museo Michaelis Di Giorgio ».

Per chi non conosce il latino:

“Si espone ora una insigne iscrizione osca dell'agro di Anzano, con alcune altre. Ci riguarda ancora argomento votivo, religioso. Tale, infatti, è l'iscrizione, incisa su laminetta di bronzo, con in alto un buco con cui una volta veniva sospesa. Si trova ora nel museo di Michele Di Giorgio”.

Trascrive, quindi, la iscrizione antichissima in caratteri Greco-Arcaico (non la riportiamo, a causa della impossibilità di trovare simili caratteri per la stampa!) e dice testualmente, al paragrafo 3, dopo aver fatto un dotto esame critico-filologico della iscrizione stessa:

« Nobile Foederis Frentanorum sacri monumentum marmoreum. Marmoris historia, dialectus, sinceritas, restitutum, illustratio. Seculi huius initiis, Anxani, Frentanorum Oppidi pervetusti, nunc Lanciano, ingentes inter rudera aggestus marmor effossum per palmos quatuor excurrans, graecis exaratum archaicis characteribus, graecoque ore loquens... Quod novitate sua omnium animos perculerat, pubblico gaudio exceptum, membranisque chartaceis primo expressum, mox descriptum in tabella aenea, curis et impendia (?) Nicolai De Cecco I.V.D.... Non uno hoc contenti, Anxanienses, marmor ipsum Neapolim deferendum curarunt, iudicium de eo praestolaturi Academiae Herculanae, auspice Josepho Zurlo... Monumenti tò autografe (è scritto in greco) fidem faciunt, praeter caeteros, Pascalis Liberator, notae vir probitatis, honoribusque functus, et vir illustris Antonius Columna, qui illud et oculis suis viderunt, et manibus contrectarunt...»

Per chi non conosce il latino:

“Illustre monumento marmoreo della santa alleanza dei Frentani. Storia, lingua, autenticità, ricostruzione, spiegazione dell'iscrizione. Agli inizi di questo secolo in Anxano, antichissima metropoli dei Frentani, ora Lanciano, fu scavato tra ingenti cumuli di ruderi e ne venne fuori un pezzo di marmo di quattro palmi, iscritto con caratteri Greco-Arcaico in chiaro stile greco... Questo pezzo di marmo, che aveva colpito con la sua novità, col suo rinvenimento, gli animi di tutti, fu accolto con gioia generale e, riportato prima su fogli di pergamena, fu subito dopo trascritto su di una lamina di bronzo a cura e spese di Nicola De Cecco... Non contenti solamente di ciò, gli anzanesi si preoccuparono di portare lo stesso pezzo di marmo a Napoli, per averne un giudizio dall'Accademia Ercolanense, auspice Giuseppe Zurlo... Della veridicità del fatto fanno fede, tra gli altri, Pasquale Liberatore, uomo di riconosciuta onestà, che ha ricoperto cariche onorifiche, e l'illustre cittadino Antonio Colonna, i quali non solo osservarono coi loro occhi, ma toccarono con le loro mani quel marmo...”.

Stabilitosi l'autenticità del documento storico, il Guarino compone, con l'aiuto e l'autorità di altri autori da lui citati e con profonda analisi critica, l'iscrizione in questo modo:

Jupiter Eleuterius
Ipse qui Frentanorum Commilitorum vota
Novit una mente suscepta
Quandoquidem (quod felix) Anxano, Pallano,
Anxanto Bycias, Romuleas,
Et arcum Ortoniatium ad litus adiacentium:
Et Aterno, et Pherento, et Aetio
In omnibus consociavit penitus Cluvias,
Et Sarantanorum Pentrorum Conciliabula,
Et Andi, Girylis, Phisii,
Et Italorum Trinii accolarum omnium,
Et omnium Senelensium et pagos, vicosve:
Universi Patriae amatores
hecatomben sacram bobus XLI fecerunt.

L'iscrizione può essere così tradotta ed interpretata:

Giove Eleuterio, fu Lui che accolse (confermò, accettò) i voti dei commilitoni (soldati confederati) Frentani, voti emessi all'unanimità. Giacché (cosa felice) egli consociò perfettamente in tutti i loro problemi alle città di Anxano, Pollano, Ansanto le città di Bycia di Romulea e l'arco (l'insenatura) degli Ortonati che sono vicino al mare e ad Aterno, a Ferento, ad Ezio la città di Cluvia e le comunità dei Sarentani dei Pentrori, di Andi, di Girile, di Fisisio, di tutti gli abitanti italici di Trinio, di tutti i Senelensi, e tutti i villaggi o borgate: tutti quanti i predetti amanti della patria gli offrirono una ecatombe di 41 buoi.

Qui, per ora, interessa rilevare l'esistenza e l'autenticità del documento storico in cui figura Anxano; di esso documento, della sua giusta interpretazione si parlerà in seguito... Resti indiscusso, quindi, per ora, che Anxano fu un centro importante, già esistente e fiorente intorno al IV secolo a.C.

Passiamo, quindi, a riferire altre prove storiche.

Lo scrittore romano Tito Livio («Ab Urbe Condita», lib. 9, cap. 15 e 16), dopo aver parlato dei Sanniti che, rinchiusi in Lucera, sono costretti ad arrendersi per fame a Papirio Cursor, dice che il console Quinto Aulo Ceretano combatté poi coi Frentani e ne occupò la loro stessa metropoli (Anxanum), mentre l'altro console (Papirio) sistemò le pendenze « cum Satricanis », rei di essere passati ai Sanniti dopo la sconfitta Caudina (anno 319 a.C.).

Lo stesso Tito Livio (Lib. 9, cap. 45) ricorda ancora i Frentani e la loro metropoli Anxanum quando i Romani, dopo aver conclusa la pace coi Sanniti e distrutte 31 città degli Equi, accettarono le richieste dei Frentani e li accolsero nella loro confederazione col privilegio di poter conservare le proprie istituzioni (anno 304 a.C.).

Nell'anno 280 a.C. i Frentani combatterono valorosamente coi Romani contro Pirro, ad Eraclea; anzi fu proprio il «prefetto della turma frentana», Ossidio Oplaco, a costringere il re Pirro a ritirarsi dal combattimento, cadendo poi trafitto egli stesso dalle spade nemiche (Plutarco-Floro-Dionigi d'Alicarnasso).

I Frentani risultano ancora « confederati » dei Romani nella Guerra Gallica Cisalpina (cfr. Polibio e Mommsen), nonché nella guerra contro Annibale nell'Italia Meridionale (cfr. Livio XXII, 3 e Polibio); di quest'ultima avremo da parlare diffusamente in seguito.

Vengono ricordati ancora da Livio (Lib. XLV) nella guerra contro Perseo, re di Macedonia, quando parte dell'esercito romano fu trattenuta nei campi dei Frentani, non molto lungi da Lucera, per essere pronta ad accorrere in aiuto di quelli che combattevano in Macedonia, in caso di bisogno.

Nella guerra sociale (1) infine, (90 a.C.) si unirono agli altri popoli italici insorti, per ottenere finalmente trattamenti più giusti e la desiderata e promessa cittadinanza romana: era stata lasciata sussistere, è vero, come dice il Mommsen, l'antica federazione comunale Frentana, ma in effetti essa non conservava più l'antica libertà. Con la guerra sociale, dopo la disfatta degli italici da parte di Silla, nell'89 a.C., i Frentani ebbero il tanto bramato diritto di cittadinanza, divennero parte della Repubblica Romana, furono assorbiti pian piano dai Romani, seguirono le loro sorti, finché scomparvero come popolo.

(1) Alcuni scrittori, compreso Mons. Iannacchini, attribuiscono a questo periodo l'iscrizione osca in caratteri greco - arcaici di cui si è parlato innanzi, riportata dal Guarino; ma si sbagliano, proprio perché i caratteri greco - arcaici e lo stile greco, con cui è espressa l'iscrizione, non rimontano al 90 a.C., ma almeno al IV secolo a.C.!

CAPITOLO II

QUAL'E' LA VERA ANXANUM ?

Si è accennato subito, nel capitolo precedente, che dei documenti storici innanzi riportati è stata data finora, per Anxanum, una interpretazione erronea ed arbitraria, quanto meno temeraria... Infatti si è detto e scritto, anzi per alcuni è stata riportata come cosa pacifica, che l'Anxanum di cui parlano i documenti citati sarebbe... l'attuale città di Lanciano!

Confesso che mi trema la mano per timidezza, per paura di essere tacciato di presunzione stupida, quanto meno, nel voler asserire il contrario... Ma ho meditato per anni sui documenti; ho girato e consultato varie biblioteche, da quella Nazionale di Napoli, a quelle provinciali di Avellino, di Foggia, di Benevento, a quella comunale di Lanciano; ho osservato coi miei occhi e toccato con le mie mani reperti archeologici nei dintorni di Anzano di Puglia... E sono sempre più convinto, sempre di più fermo nella mia idea che l'Anxanum di cui innanzi ho parlato è l'attuale mia Anzano di Puglia, pur se non ubicata allora proprio qui, dove ora si trova Anzano, ma un po' più ad est-sud-est, nella zona di S. Pietro di Olivola...

Chiedo comprensione per il mio ardire e chiedo di poter esporre con tutta umiltà le mie ragioni. Solleverò un putiferio di proteste, lo so, qualcuno sorriderà con disprezzo e non mi riterrà degno di considerazione alcuna, tanta potrebbe apparirgli assurda la mia temerarietà... Ma si abbia la pazienza - direi: la bontà - di leggere con serenità quanto verrò esponendo e poi, magari, si giudichi con equanimità.

Inizio, dunque, dall'esame del documento del Guarino, innanzi riportato.

Il Guarino parla nell'opera citata di antichità rinvenute in Eclano, Zungoli ed Anzano, centri abitati antichi e vicini fra loro **(1)**: questo fatto è già per se stesso sintomatico, indicativo di quale Anxanum egli intenda parlare e costituisce già un argomento d'un certo valore in nostro favore...; trascrive l'iscrizione in caratteri greco - arcaici (assai difficile da interpretarsi!) e prima di riportarla in latino egli dice testualmente: «Agli inizi di questo secolo, in Anzano, antica metropoli dei Frentani, ora Lanciano (questo inciso «ora Lanciano» è scritto, fra l'altro, con caratteri tipografici diversi), fu scavato un pezzo di marmo ecc. ecc.»; dopo aver riportato e ricostruito l'intera iscrizione in lingua latina (così come da noi è stata riportata al capitolo precedente) soggiunge immediatamente: «Ora bisogna render ragione e spiegazione di ogni singola parte dell'iscrizione, per quanto sarà possibile alle nostre forze, affinché non si pensi che alcunché venga affermato temerariamente».

Purtroppo, però, pur prendendo atto con ammirazione della confessata modestia dell'illustre autore («quoad per vires licebit»), c'è quell'inciso «ora Lanciano» che è aggiunto, in verità, molto temerariamente, molto arbitrariamente, molto erroneamente... Ed è aggiunto, per di più, come si diceva, con caratteri tipografici diversi...

Che ha da vedere Lanciano con Anzano?

Lanciano è una bella, ridente cittadina degli Abruzzi, che conosciamo ed ammiriamo per le sue antichità e per le sue industrie moderne, nonché per l'amenità della sua posizione geografica; Anzano attualmente è un paesetto tra i più depressi del Mezzogiorno d'Italia, ai confini tra Puglia e Campania, con nessuna fonte di ricchezza, all'infuori delle braccia e del cuore dei suoi cittadini, con nessuna risorsa sul piano economico, con solo un bel po' d'aria fina e di storia che gli compete, che nessuno gli ha mai riconosciuto finora, che noi stiamo mettendo in luce, che noi per primi gli difendiamo a viso aperto!

(1) Vedere: G. Pennetti: Biblioteca Storica della Prov. di Avellino, pag. 16.

E' di Anzano, di questo «tranquillo villaggio a cui fiorisce tanta per le colline primavera», che parla l'iscrizione... E ciò vorremo provare innanzi tutto con argomenti validi desunti dallo stesso testo del Guarino, che abbiamo sott'occhio, poi con prove storiche ed archeologiche, infine - nel capitolo seguente - con la facile confutazione delle argomentazioni avverse.

* * *

- 1) «Anxanum» è detta dal Guarino «cittadella antichissima dei Frentani»... Non v'è storico antico o moderno che non ammetta che i Frentani furono un popolo immigrato nel Meridione d'Italia, come i Sanniti e coi Sanniti, e stabilitosi lungo i bacini del Frento o Fortore, da cui trassero il nome.
- La «Enciclopedia Treccani» (1936) riporta con l'autorità che le è propria: «Frentani: Gruppo etnico sannita che abitava nei bacini del Frento (odierno Fortore) donde trassero il nome... Città principali: Anxanum e Larinum nell'interno; Ortona e Buca sul mare. Larinum sembra abbia, però, mantenuto sempre una posizione a se; sempre infatti si fa distinzione fra fines Anxanorum e fines Larinatium, e nella spartizione di Augusto il suo territorio è assegnato alla 2^a regione, mentre i Frentani furono incorporati nella 4^a. La denominazione di Castel Frentano presso Lanciano è completamente moderna». (Il corsivo è nostro).
- Il Mommsen nella monumentale «Storia di Roma Antica» (UTET - Torino: Vol. I, pag. 109) scrive: «Nello stesso modo dallo stipite comune (i Sanniti), si ramificarono le altre piccole popolazioni, come per esempio i Pretuziani presso Teramo, i Vestini a piè del Gran Sasso, i Marrucini presso Chieti, i Frentani sul confine della Puglia, i Peligni sul monte Maiella, finalmente i Marsi intorno al lago Fucino in contatto coi Volsci e coi Latini».
- Presso gli scrittori antichi Tito Livio, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Polibio ed Appiano si parla dei Frentani: è detto da tutti che sono un popolo confinante coi Sanniti e con l'Apulia.

Se, dunque, i Frentani abitavano quelle zone che tutti indistintamente riconoscono; se «Anxanum» è l'«oppidum Frentanorum» che ha da vedere Lanciano, posta negli Abruzzi a tanta distanza dal Fortore, dal Sannio e dall'Apulia?

2) L'iscrizione riportata dal Guarino viene esplicitamente detta dallo stesso autore scritta «in caratteri greco - arcaici, con chiara espressione greca».

Nell'estremo sud d'Italia, nella Magna Grecia, o fra popoli vicini e confinanti con la Magna Grecia, ad Anzano attuale, non negli Abruzzi, a Lanciano, è ammissibile una iscrizione «con chiara espressione greca»!

3) Nell'iscrizione si parla di «Ortona» (Ortonatium ad litus adiacentium: è l'antichissima Ortona, non lontana, ma *adiacente al litorale* del mare, mentre Ortona a Mare non è adiacente «ad litus», ma si trova «in litore» maris, sulla spiaggia, ed è quindi *adiacente al mare*. Non è così?), di «Romulea» (inconfutabilmente è Bisaccia), di «Ferento» (Orazio parla dell'umile Ferento presso Venosa), di «Anxanto» (la valle di Ansanto, nella zona tra Rocca S. Felice e Villamaina, di cui parla Virgilio), di «Aterno» (non potrebbe essere Acerno?): son tutte località del Meridione, più o meno nei dintorni di Anzano, messe quasi a circonferenza intorno ad Anzano... Lo stesso Guarino, del resto, parlando di Romulea dice trattarsi di Bisaccia e si domanda come potevano confederarsi fra loro, in quei tempi, gli abitanti di Bisaccia con quelli di Lanciano lontanissima; ricorre, non sapendo né potendo trovare altra ragione, all'odio comune contro Roma e con tale giustificazione non solo non soddisfa affatto il lettore che conosce le distanze enormi per quei tempi fra Bisaccia e Lanciano, ma cade in contraddizione con se stesso, in quanto, dicendo altrove che l'iscrizione è in caratteri greco-arcaici, deve dedursi che trattasi di epoca anteriore alle lotte ed agli odi dei popoli italici contro Roma.

La risposta, invece, logica e soddisfacente sotto tutti i punti di vista è quella data da noi: tutti i centri menzionati nell'iscrizione, Ortona ed Aterno compresi, si trovano nei dintorni immediati di Anzano, cui fanno quasi circolo, o non troppo lontani da esso, lungo la linea di quella che fu poi la

via Aeclanensis o Herculea, scorciatoia della via Appia, che attraverso Eclano, Zungoli, Civita, Anzano, sotto Bisaccia (sub-romulea o «Chiancarelle») andava verso la Puglia centro- meridionale. Perché le prove siano esaurienti abbastanza ed il nostro ragionamento soddisfi, è bene trattenerci un po' a questo punto del nostro discorso, su di un altro argomento validissimo, quello del popolo di Ansanto riferito tra i confederati frentani.

Mi riferisco, in proposito, ad un opuscolo ricco di dottrina sotto l'aspetto letterario e storico del nostro compianto compaesano prof. sac. Mariano Melino: «Conflitto di popoli alla venuta di Enea in Italia e la valle di Ansanto nell'Irpinia» (1).

A proposito della valle di Ansanto, dopo aver citato i versi di Virgilio (Eneide, VII, 563-571), egli afferma: « Si è molto discusso sulla posizione della valle di Ansanto... Che il poeta abbia voluto accennare direttamente al lago di Ansanto in Irpinia, lo prova la testimonianza di Cicerone nel De Divinatione I, cap. 36, dove dice: « mortifera quaedam (terrarum) pars est et Ampsancti in Hirpiniis et in Asia Plutonia, loca quae vidimus ».

«E. Plinio nella sua Storia Naturale, I 2», cap. 93, 95: «item in Hirpinis Ansanti ad Mephitis aedem, lacum quem qui intravere moriuntur».

« Ne è da trascurare, sebbene del 4° secolo dopo Cristo, la testimonianza di Claudiano nel De Raptu Proserpinae: «Ampsanctus tacuit fixo torrente vorago».

Provato, così, ad abundantiam che Ansanto trovavasi e trovasi in Irpinia, a poca distanza da Anzano di Puglia, come è possibile pensare che gli abitanti di questa Ansanto si siano confederati, allora!, con gli abitanti di Lanciano?... Non se ne deduce, quindi, che l'«Ansano o Anzano dei Frentani» non può aver nulla a che vedere con la Lanciano di oggi negli Abruzzi?

4) Lo storico Giuseppe Pennetti, nella sua non voluminosa, ma pur ponderosa opera «Biblioteca storica della Provincia di Avellino», a pag. 16, n. 112, riferendo dell'opera di Raimondo Guarino, a proposito di Anzano, dice che l'opera stessa parla « di antichità rinvenute in Anzano, Eclano e Zungoli»... Dunque, per il Pennetti e per lo stesso Guarino, l'iscrizione riportata viene ritenuta come «antichità rinvenuta in Anzano»... E si badi bene: l'Anzano di cui si parla dal Pennetti e dallo stesso Guarino è Anzano degli Irpini, ora Anzano di Puglia!

5) La qualità del marmo di quella lapide vien riferita dal Guarino di un colore sui generis, piuttosto nero: corrisponde pienamente a molti altri pezzi di marmo rinvenuti nei dintorni dell'attuale Anzano, ultimo un pezzo con iscrizione non completa, indecifrabile, venuto fuori ultimamente, per caso, di colore quasi nero, che trovasi presso chi scrive... Con ciò non si vuol dire, evidentemente, che marmo dello stesso colore non possa e non debba trovarsi pure in Lanciano; si vuol solamente aggiungere agli altri argomenti una piccola conferma indiziaria!

6) Per mantenersi fedele al suo assunto, alla temeraria ed erronea affermazione che è costretto a fare con quel poco fortunato inciso, il nostro Autore, il Guarino, dimostra chiaramente di fare sforzi erculei per dare una interpretazione coerente a tutto il contesto dell'iscrizione: una volta costretto ad ammettere di gran malavoglia (è questo che penso io, come dirò in seguito! A leggerlo bene, del resto, il Guarino fa vedere che ha dovuto ingoiare un rospo...), una volta costretto ad ammettere, dicevo, con l'inciso incriminato che «Anxanum» è il «nunc Lanciano», egli con evidenti sforzature letterarie, con una critica filologica che appare stonata e piuttosto inconcludente, perché fa acqua da ogni parte, cerca di dare una spiegazione organica all'iscrizione, ma non convince affatto alcun lettore. Dirò di più, a suo onore: neanche egli è convinto di quanto è costretto a scrivere, come spiegherò meglio in seguito.

7) Dulcis in fundo... La lapide marmorea - dice il Guarino - fu scavata e ritrovata «agli inizi di questo secolo» (1800) nell'«agro di Anzano, ora Lanciano».

Chi non vede la contraddizione palese, lampante, in queste parole?... Agli inizi dell'800, come del 700, come del 600, come del 500, Lanciano era Lanciano e non Anzano... Ora, se la lapide marmorea fosse stata trovata a Lanciano, perché avrebbe detto «nell'agro di Anzano»?

(1) Avellino - Tipografia Pergola, 1930, oppure presso la Biblioteca Provinciale.

Non avrebbe dovuto dire semplicemente e logicamente: agli inizi di questo secolo nell'agro di Lanciano ecc. ecc.?

Dice, invece, che la lapide fu rinvenuta nell'agro di Anzano (questa è la verità!) e si affretta ad aggiungere, come apposizione grammaticale, che quest'Anzano è Lanciano (e questo è assurdo, contraddittorio, perché agli inizi dell'800 Anzano non ha niente a che fare con Lanciano!).

* * *

Esamineremo ora alcune prove storiche e ci convinceremo tutti, sempre di più, della bontà del nostro assunto.

Tito Livio (Ab Urbe Condita, Lib. 9, cap. 16), dopo aver parlato dei Sanniti che, rinchiusi in Lucera, son costretti ad arrendersi per fame a Papirio Corsore, dice che il console Aulio combatté poi coi Frentani e ne occupò la loro stessa metropoli, mentre l'altro console Papirio sistemò le pendenze «cum Satricanis», rei di esser passati ai Sanniti dopo la sconfitta «Caudina» (anno 319 a.C.).

Aulio, dunque, da una parte, occupa la metropoli dei Frentani (Anxanum) e Papirio, dall'altra, punisce contemporaneamente (questa contemporaneità è importante, appare dal contesto del racconto) i Satricani... E' chiaro, è logico, è naturale che le operazioni militari dei due consoli romani avvengono contemporaneamente nella stessa zona, su per giù, a distanza brevissima o breve, e che quindi Anxanum metropoli dei Frentani, cui si riferisce Livio, non può essere Lanciano, ma è presso l'attuale Anzano, nelle vicinanze di Ascoli dei «Satricani» e di Lucera. Chiarisco meglio: i due consoli Papirio ed Aulio combattono insieme a Lucera e poi si dividono: uno contro i Satricani e l'altro contro Anxanum. Ciò avviene contemporaneamente, come appare dal contesto, e nella stessa zona... D'altra parte, sarebbe stato assurdo, contro ogni norma militare, che uno si fosse recato a sud-est e l'altro a nord, a centinaia di chilometri lontano, in direzioni e luoghi si lontani ed opposti, qualora Anxanum fosse stata presso Lanciano... Scendono, invece, assieme, verso sud-est, a pochi chilometri da Lucera, combattono assieme nella stessa pianura e poi si biforcano, a render piena la vittoria, in due ali una verso i Satricani e l'altra verso Anxanum che si trovava, come si sta dimostrando, a pochissimi chilometri ad ovest di Ascoli. Si osservi, del resto, la cartina geografica ed apparirà evidente quanto innanzi ho detto.



Dall'osservazione di questa cartina appare chiaro che:

- il posto geografico occupato dai Frentani (bacino del Frento-Fortore) è lontanissimo da Lanciano, mentre Anxanum-Anzano, con Romulea, con Ansanto ecc., fa parte di quel posto;
- l'operazione dei Consoli Aulio e Papirio, di cui parla Livio, è visibile e comprensibile solamente se si esclude Lanciano come capitale dei Frentani.

Passiamo ora ad osservare il contributo che i Frentani diedero ai Romani nella guerra contro Annibale; vedremo qui, con chiarezza e certezza, *dove* i Frentani si trovavano, dove si trovava la loro metropoli Anxanum... Seguiremo il Mommsen nella sua «Storia di Roma Antica», che a sua volta ha seguito tutti gli storici antichi ed è autorità indiscussa in materia.

Annibale, riferisce il Mommsen (Lib. III, cap. 5, III), dopo la battaglia sul lago Trasimeno, da quel valentissimo stratega che era, «non marciò su Roma», ma «costeggiando il litorale, si portò marciando lentamente verso l'Italia meridionale»... «Ma la sua speranza che la federazione italica incominciasse a rallentarsi non si avverò»... «Le città una dopo l'altra chiusero le porte; nemmeno un comune italiano fece lega coi Cartaginesi». Senza trovare né resistenza, né alleanza, dunque, Annibale passa attraverso gli Umbri, i Sabini, i Patenti, i Petruzii, i Vestini, i Feligni, i Frentani e si dirige verso Arpi, nella Puglia. «Il dittatore Quinto Fabio - continua Mommsen - raccolse le sue legioni di riserva reclutate a Roma e l'esercito di Rimini e quando Annibale passò vicino alla fortezza romana di Lucera, marciando alla volta di Arpi, scorse presso Eca al suo lato destro le insegne dell'esercito romano»... «Valicò l'Appennino marciando nel cuore dell'Italia a Benevento, prese la città aperta di Telesio... e volse poi i suoi passi verso Capua... ma la speranza gli andò fallita. Allora volse i suoi passi indietro e prese la via dell'Apulia... e arrivò per lunghi giri e dopo aver attraversato e saccheggiato i paesi degli Irpini, dei Campani, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, con ricco bottino e con la cassa piena, nelle vicinanze di Lucera»... «Presso Geronio, a cinque leghe a nord di Lucera, fu fatto un campo trincerato... Il comandante della cavalleria romana Marco Minucio... mise il campo nel territorio di Larino.. con una serie di scontri fortunati».

Ma lo scontro aperto che venne, a causa delle divisioni e delle diversità di vedute che portarono alla nomina di due dittatori (Quinto Fabio il «temporeggiatore» e Marco Minucio intraprendente), sarebbe stato rovinoso per i Romani, come quello di Canne che seguì, se Quinto Fabio non avesse impedito il disastro completo. «Non è il temporeggiatore, conclude Mommsen, che salvò Roma, ma la salda compagine della sua federazione»...

Di questa federazione erano gran parte i Frentani **(1)** ed il luogo della battaglia è ben delimitato.

Nello scendere di Annibale verso il Meridione, dopo la battaglia del Trasimeno, è detto con chiarezza ed in ordine che Annibale « passa attraverso gli Umbri, i Sabini, i Patenti, i Petruzii, i Vestini, i Feligni, i Frentani e si dirige verso Arpi, nella Puglia »; nel fare marcia indietro da Capua è pure detto con chiarezza e con ordine che Annibale « volse i suoi passi indietro e prese la via dell'Apulia... e arrivò per lunghi giri (certamente senza esser salito su, a Lanciano!..) e dopo aver... saccheggiato i paesi degli Irpini, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, nelle vicinanze di Lucera, Dunque il luogo è molto delimitato e precisato: i Frentani si trovano al di sotto dei Vestini e dei Feligni, ad est degli Irpini e dei Sanniti...

E' qui, di grazia, che si trova Lanciano?. E come si può, di conseguenza, pensare a Lanciano odierna come capitale dei Frentani?... Si può credere, forse, che Lanciano - Anxanum sia stata la capitale di un popolo che viveva a centinaia di chilometri lontano?

Ancora una conferma del «posto» geografico occupato dai Frentani (e quindi da Anxanum loro metropoli) ci viene da Tito Livio quando parla della guerra contro Perseo, re di Macedonia (171-168 a.C.).

La guerra si svolgeva in Macedonia (a sud della penisola balcanica, sul mare Egeo!); le forze terrestri e navali partivano necessariamente, con le navi, dalle coste pugliesi; le riserve romane tenute pronte ad accorrere in aiuto dei combattenti di Macedonia stavano - dice Livio - «nei campi dei Frentani»... Dove erano ubicati questi «campi dei Frentani», forse nei pressi dell'odierna Lanciano, là in Abruzzo? ... Oh, no, essi stavano nelle immediate vicinanze delle coste pugliesi e lì si trovava pure l'Anxanum che - si ripete per l'ennesima volta - era una loro metropoli o la loro capitale!

(1) A questa federazione ed a questo periodo si riferirebbe, secondo alcuni scrittori, l'epigrafe riportata dal Guarino, ma è erroneo tale riferimento, come è stato già annotato.

Passiamo, infine, alla guerra sociale: è l'ultima volta in cui appare menzionato negli antichi testi storici il popolo Frentano, prima di dissolversi del tutto, assorbito dai Romani.

I popoli italici - fra essi i Frentani - s'erano mantenuti fedeli alla federazione con Roma, stipulata dopo la vittoria su Pirro, ma avevano atteso invano il diritto di parità di cittadinanza romana e per circa duecento anni la povera gente del Meridione - sempre questo desolato e trascurato Meridione! - aveva visto peggiorare le proprie condizioni di sudditi senza poter godere neanche del diritto di appello... Fallito il tentativo di Marco Druso (91 a.C.) di ottenere pacificamente la cittadinanza romana, gli Italici ricorsero alla forza, spinti dalla disperazione. Nell'anno 90 a.C. «come la fiamma nelle steppe, così la ribellione si dilatò su tutta la penisola; prima di tutte porremo la valorosa e ragguardevole popolazione dei Marsi con le piccole, ma energiche federazioni negli Abruzzi, i Peligni, i Marrucini, i Frentani e i Vestini... L'esempio loro fu seguito dai comuni sanniti e in generale da tutti i comuni dal Liri e dagli Abruzzi sino nella Calabria e nell'Apulia».

Le parole riportate tra virgolette sono del Mommsen; da esse appare chiaro - per chi osservi una carta d'Italia - che i Frentani non hanno nulla da vedere con Lanciano.

* * *

Un esame a parte merita lo scrittore enciclopedico, scienziato, naturalista e storico Plinio Secondo, morto a Stabia durante la terribile eruzione del Vesuvio del 79. Egli nella sua monumentale «*Historia Naturalis*» (Lib. 3, cap. XVI) parlando della «*secunda regio amplexa Hirpinos, Calabrium, Apuliam, Salentinos* » nomina, fra le altre, « *Callipolis, quae nunc est Anxa, LXXV M. pass. a Tarento. Inde XXXII M. promontorium quod Acram Japygiam vocant... Pediculorum oppida, Rudiae (Ruvo), Egnatia, Barium... Hinc Apulia Dauniorum cognomine, a duce Diomedis socero... amnis Cerbalus (Cervaro o Candelaro), Dauniorum finis... promontorium montis Gargani. Flumen portuosum Frento (Fortore), Teanum Apulorum. Itemque Larinatium Cliternia: Tifernus (Biferno) amnis. Inde regio Frentana. Ita Apulorum genera tria: Teani, duce e Graiis: Lucani, subacti a Calchante, quae loca nunc tenent Atinates; Dauniorum, praeter supra dicta, coloniae: Luceriae, Venusia Oppida Canusium, Arpi...».*

La seconda regione, dunque, comprendeva l'Irpinia, la Calabria, il Salento e la Puglia; la Puglia, a sua volta, aveva origine dal confine con la Japigia e si estendeva fino al promontorio del Gargano compreso, dopo del quale veniva il fiume Fortore.

Al cap. XVII (XII) scrive: « *Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora, Frentanorum, a Tiferno: flumen Trinium portuosum. Oppida Histonium, Buca, Ortona: Aternus amnis. Intus Anxani cognomine Frentani. Carentini, supenates et infernates, Lanuenses, Marsorum, Anxantini, Atinates*».

La zona occupata dai Frentani, come si vede, è così determinata: dal Biferno al Gargano sul mare; il bacino del Fortore verso l'interno; nell'interno (è esplicitamente detto: *intus*) si trova «Anzano dei Frentani »! E si badi bene: è chiaro che questo Anzano dei Frentani è diverso, distinto e lontano dai «*Marsorum Anxantini*»!

In verità, i passi riportati da Plinio sembrerebbero creare qualche difficoltà di interpretazione e di ubicazione dei luoghi nominati. La interpretazione migliore, però, è quella da noi data innanzi, sia per le precisazioni di altri autori, sia, tanto più, per alcuni nomi riferiti dallo stesso Plinio, di cui si conosce con certezza la ubicazione: i Carentini o Caraceni sono collocati da Tolomeo (Lib. III, cap. I) « *inter Frentanos et Samnitas*, l'agro Atinate è collocato da Livio (Lib. X, cap. 39) nel Sannio... Del resto, se ancora non bastasse tutto ciò, lo stesso Plinio nomina ancora, come si è notato, «*Marsorum Anxantini*» (gli Anxantini o Anzanti dei Marsi) che son distinti, diversi e lontani, dunque, dagli Anxani cognomine Frentani!

* * *

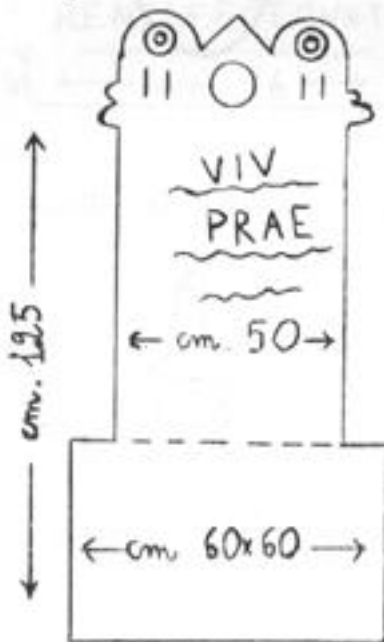
Abbiamo, infine, alcune prove archeologiche di gran valore probatorio. Non sono numerose, purtroppo, tali prove, perché la limitatissima disponibilità di mezzi non ha consentito ancora di fare scavi e ricerche. Esse son venute fuori così, a caso, durante lavori agricoli, o in occasione di costruzione di case coloniche.

Dall'opera più volte citata dello storico Iannacchini trascrivo (Lib. XIII, cap. I, pag. 52 e seg.): « In quel di Anzano se ne hanno assai di più (di lapidi antiche), ma qui ne segno una solamente: DM / MANDORINO / SIL-VESTRO / B. PATRI SUO / BENEMERENTI / FECIT. «... Ed ecco una delle lapidi la più importante fra le segnate 24 testé e che si è nella prima delle terre or ora mentovate (Anzano) ed è delle pubbliche:

TI. CLAUDIO. TI. FIL. COR / BITHINICO /
QUAEST. IIVIR. AED. IIVIR PERMISSU
IMP. CAES. TRAIANI, ' HADRIANI. AUG, VIAM
PER / PASSUUM DUUM MILLIUM /
EUNTIBUS IN APULIAM.»

Nella conosciutissima zona di «Pila Romana», o S. Maria e S. Pietro d'Olivola, tra Anzano di Puglia, S. Agata di Puglia ed Ascoli Satriano, son venute alla luce e vi si trovano tuttora questi reperti:

- 1) Nei pressi della « masseria » Simone Antonio un grosso masso d'un sol pezzo, probabilmente base di mastodontica colonna di qualche tempio antichissimo; è alto m. 1,25 ed è largo cm. 60 x 60 (alla base) e cm. 50 x 50 (nel corpo); lo riproduco alla meglio:



Sul lato del prospetto sono ricavati:

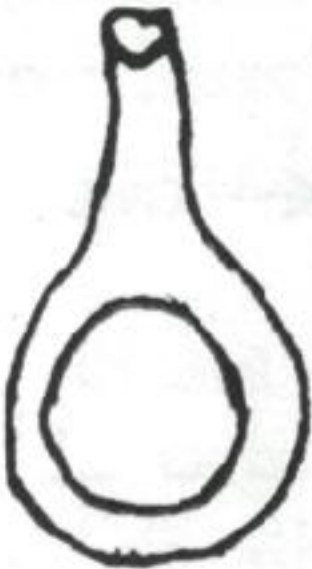
- In alto, due fregi rotondi con scanalature al centro di questi, un terzo fregio più grande, rotondo;
- Più sotto v'è un'iscrizione latina, non decifrabile a causa dell'abrasione:

...VIV...
...PR...AE...

Sul lato sinistro, in alto rilievo, v'è questo fregio:



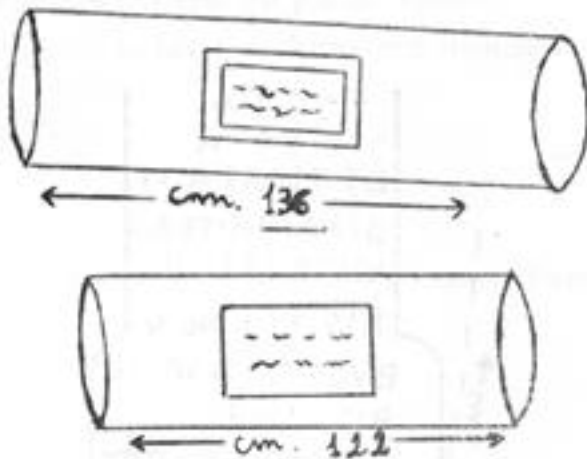
Sul lato destro, pure in alto rilievo:



2) Allo stesso posto, una grande base di colonna con iscrizione più visibile:



- 3) A lato della nominata «masseria Simone», scavandosi le fondazioni per la costruzione del fabbricato stesso, qualche anno fa, vennero fuori: un muro, una scalinata ed una specie di pozzo rotondo, tutti in mattoni in terracotta, delle antichissime e conosciute fornaci pugliesi o daune del IV-V secolo a.C.; in seguito a tale rinvenimento fu necessario spostare le fondazioni e la costruzione del fabbricato in altro sito...
- 4) Presso la « masseria Melino Pasquale », a poca distanza dalla precedente, trovansi tuttora due massi di pietra cilindrici, lunghi rispettivamente cm. 136 e 122, a forma piuttosto ovale, uno più schiacciato dell'altro.



In uno di questi due massi si legge:

D.M.
 VIBIAEIRPS
 FUNER...
 FAR...OS
 AN. AP. NXXV
 MXI. D. XRS
 PEB. M. F.

Questa iscrizione ha un chiaro riferimento alla gente Vibia, di cui son venuti alla luce, sulla via Appia, varie «regioni cimiteriali» o «catacombe sincretiste»; per questo la zona si presenta molto interessante, sotto il lato archeologico e meriterebbe studi e ricerche, anche per quello che sto per dire al numero seguente. Pertanto un giudizio sicuro e definitivo potrà darsi solo dopo che saranno stati fatti tali studi e tali ricerche; per ora si intende segnalare la cosa, quale indizio certo che nella zona predetta, vicinissima a quella dove secondo noi si trovò l'antica Anxanum, ci sono segni di civiltà antichissime.

5) Scavando ultimamente alle spalle di detta «Masseria Melino» (davanti alla porta di questa «masseria» si trovano, buttati a terra, i due massi di cui si è parlato al numero precedente!), sul poggio, è venuta fuori una vera e propria necropoli antichissima, sui generis...

Ho visto coi miei occhi e scavato con le mie mani alcuni loculi funerari allineati, di dimensioni stranamente ridotte, con ossa umane quasi pietrificate, disposti così: sul fondo, una base o lastra in terracotta; su questa, le ossa; ai lati, lastre di terracotta; a copertura, una lastra rettangolare di terracotta. Più che a necropoli vera e propria, per la conservazione dei cadaveri, le dimensioni stranamente piccole, come dicevo, mi fanno pensare ad un ossario sui generis e sono, a mio parere, segno di un'antichissima epoca cristiana: le scoperte future che certamente si faranno chiariranno di che trattasi. La qualità della terracotta, però, è di indubbia origine delle antichissime fornaci daune! In questa stessa zona funeraria da tal Melino Mario di Pasquale fu rinvenuta una lastra di terracotta con le lettere grandi P R; sotto fu trovata un'anfora di argilla, cilindrica, con collo e con due supporti laterali.

6) Di fronte a questa zona di S. Maria d'Olivola è chiaramente visibile, a poca distanza, Bisaccia (Romulea); di qua la via Eclanense o Erculea, proveniente da Eclano, Civita, Pila Romana, scendeva al Calaggio o Carapelle **(1)** e attraverso Ponte Ofanto o S. Venere raggiungeva Melfi e Venosa. Trovasi, poi, qui, poco più a monte di S. Maria d'Olivola, come si è detto, l'antica «Pila Romana». E' da questo punto *solamente* che il cisposo Orazio ha potuto spaziare con lo sguardo (Ascoli ed Ortona sono vicinissime...!) e mirare i monti suoi, della sua Lucania, con il Vulture che si staglia intero e maestoso all'orizzonte!

* * *

Da tutto quanto è stato detto in questo capitolo può ben dedursi la bontà del nostro assunto, anche se le prove veramente apodittiche verranno ancora in seguito: l'Anxanum dei Frentani non ha nulla a vedere con l'odierna Lanciano; essa è da ritenersi ubicata nel «territorio» dei Frentani, propriamente nella zona di «Pila Romana» o S. Pietro - S. Maria d'Olivola, e, come meglio vedremo in seguito, da essa, da quell'Anxanum Frentanorum oppidum, trae origine l'attuale Anzano di Puglia, checché si sia ritenuto e scritto in contrario!

(1) Nel fondo del Calaggio, a «Chiancarelle», precisamente al punto di confluenza del torrente che scende da Bisaccia e s'immerge nel Calaggio, vi era (fino a qualche anno fa, ora è sparita!) una grossa ed antica pietra miliare romana ed ivi furono trovati vari oggetti antichissimi, fra cui - ora in possesso di un mio amico che le rinvenne - alcune laminette in terracotta, del IV-V secolo a. C., con un buco alla sommità più larga, che servivano per ornamento alle donne, a mo' di collane.

CAPITOLO III

IPOTESI E CONVINZIONI DIVERSE

So di essere peregrino, purtroppo, nel sostenere quanto innanzi ho affermato circa l'antichissima Anxanum; per questo ho confessato innanzi che mi sento tremar la mano...; per questo desidero ora passare al vaglio ciò che altri hanno pensato e scritto in proposito, per quello che a me consta...

So che l'Anxanum di cui sto parlando è stata ed è ritenuta l'attuale amena cittadina degli Abruzzi, Lanciano...

Nulla intendo togliere a questa bella città, né in riferimento alla sua storia, né, tanto meno, in riferimento alle sue bellezze; ripeto solamente - e ritengo ad ogni buon diritto - che l'Anzano dei Frentani è l'attuale Anzano di Puglia per i motivi esposti al capitolo precedente, motivi che saranno certamente suffragati nel futuro da altre prove storiche ed archeologiche, ed affermo con convinzione che se Lanciano discende da una «Anxia o Anxianum», ciò non mi riguarda e non è da me contestato, laddove si ammetta che questa Anxia o Anxianum sia diversa e distinta dall'Anxanum Frentanorum.

Ho parlato abbastanza, innanzi, della iscrizione greco-arcaica riportata da Raimondo Guarino in «Excursus alter epigraphicus» del 1831; ho riportato l'inciso (bisogna darmene atto!) con cui anche il Guarino si uniforma - presumibilmente, direi certamente a malincuore! - a quanto allora era ritenuto pacificamente da tutti, o quasi tutti, cioè che l'Anxanum fosse l'attuale Lanciano.

Due fatti sono sintomatici in proposito, indicano come egli a malincuore, senza convinzione alcuna, abbia aggiunto quell'inciso (se pure fu lui ad aggiungerlo): riporta l'iscrizione e ne parla fra le «antichità rinvenute in Anzano, Eclano e Zungoli». (E' una ripetizione necessaria: cfr. Giuseppe Pennetti: Biblioteca storica della Provincia di Avellino, pagina 16) ed inoltre prospetta egli stesso l'obiezione di come Bisaccia-Romulea abbia potuto allearsi con Lanciano, dandone una spiegazione consapevolmente puerile, inaccettabile... A questi argomenti ho già accennato innanzi, ma... repetita iuvant!

* * *

Senza alcun imbarazzo, anche se con un certo disappunto comprensibile, riporto qui il pensiero d'un illustre storico conterraneo, l'abate Iannacchini Angelo Michele, parroco di Sturno e poi vescovo di Cerreto Sannita. Egli nella sua ponderosa ed apprezzata «Topografia Storica dell'Irpinia» (Napoli, 1889) parla del viaggio di Orazio verso Brindisi e di Anzano.

Giacchè l'occasione si presenta, prima di entrare nel merito della questione primaria - quella della vera «Anxanum» - credo sia doveroso ed utile trattenermi e precisare qualcosa sul troppo dibattuto viaggio di Orazio.

L'illustre storico Iannacchini scrive in proposito (Vol. I, Lib. I, cap. 4): «Via di Orazio - Fra gli itinerari antichi sopramentovati, il più discorde degli altri (Via Appia - Via Traiana) è quello che il Desjardius chiama di Orazio.

«Questi, nella Sat. 5 del Lib. I, così favella del suo viaggio per Brindisi, in compagnia di Mecenate e di Cocceio.

«Sulle prime racconta le peripezie di esso fino alla villa di Cocceio presso Caudio, poscia il suo proseguimento per Benevento. Indi descrive come di quivi si passò a Trevico, donde la dimane ad Ascoli che il Chaupy ritiene essere l'oppidolo, di cui favella, il quale, non entrando nel verso, Silio Italico cangiollo in Asclum. Egli, il poeta, ci fa rilevare che tal via si poteva bazzicare con cocchi, e quindi via di conto, ed eccone i versi: Quatuor hinc rapimur viginti et milia rhedis - mansuri oppidulo quod versu dicere non est.

«Si è questo il concetto genuino di Orazio, il quale dà luogo a diverse opinioni nel volerlo identificare...

«Il Mommsen sostiene che la via battuta da Orazio fu l'Appia fino a Frigento, ma che quivi si biforca: un ramo, che è l'Appia propriamente detta, piegando a destra, si spinge a Romulea, e l'altro, curvandosi a sinistra, si faceva a girare il monte di Trevico, cagione di non liete avventure al voluttuoso poeta.

«Agli antipodi di questa è l'opinione del Desjardius; giacchè costui è di parere, la via tenuta da Orazio non fu l'Appia, ma la Traiana che si ha un andamento affatto diverso.

«Coi dovuti riguardi ai mentovati autori, rilevo - è sempre Iannacchini che parla - che non può dividersi il parere di quest'ultimo, perchè Strabone ci dice: che per essa si viaggiava a dorso di mulo o a piedi. Al pari non può onninamente annuirsi a quanto scrive il Mommsen, giacchè non è logico che una via fosse salita fino a Frigento, per indi dar giù nell'Ufita fra valanghe e burroni, per ripigliare una maggior salita intorno al monte di Trevico.

«Più conforme a ragione è che Orazio abbia seguito il tracciato dell'Appia fino ad Eclano, donde per l'Ufita, e pel suo confluente le Fiumarelle sotto Flumeri, si passava in cocchio nella valle del Calaggio donde ad Ascoli.

«Ma mentre alcuni si attengono allo andamento testè designato, il Patillo invece ha detto che una tal via ha girato a destra il monte di Trevico, per raggiungere quel luogo, ove la tradizione ci addita l'osteria, dove pernottò il Venosino.

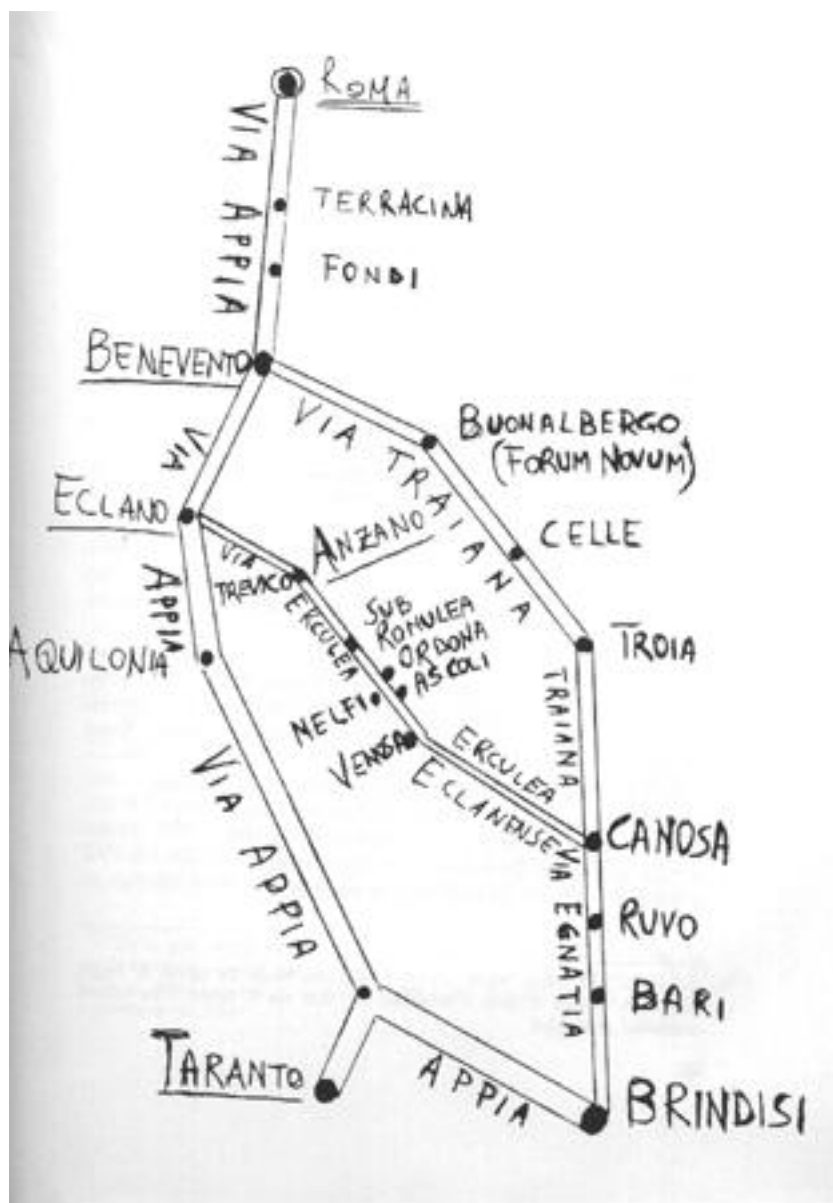
«Via Erculea e via ad Ortona. Il divergere delle opinioni circa lo andamento della via di Orazio, cioè, se sia partita da Equotutico o da Eclano, e se da Eclano abbia girato a manca, o a dritta il monte di Trevico, proviene da ciò: una via si univa ad un tempo con Equotutico ed Eclano, un'altra via vi era, che lastricata al tempo degli Antonini, si aveva la medesima direzione, e andava ad Ortona. Le diverse lapidi trovate in queste parti fanno supporre che vi fossero state più vie romane, Una lapide segnata col n. 3, dice il Guarino, si trova in Grottaminarda; essa ci parla di Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio. Un'altra è in Ariano, da una parte segna i nomi dei medesimi imperatori, e dall'altra quello di Ioviano. In Zungoli nel 1794 ne fu trovata un'altra che trascriveremo nel cap. X del Libro XIII e che ci parla di Massenzio Erculeo, il quale la rifece, donde venne il nome di Erculea.

«Da questa e da altre lapidi somiglianti si argomenta che una via detta Erculea si partiva da Eclano, passando sotto Ariano e vicino Zungoli si piegava verso l'Ofanto, e toccando o non toccando Venosa, conduceva a Melfi ».

Fin qui il valente Iannacchini. Ma «coi dovuti riguardi » verso di lui, debbo precisare meglio quanto segue, giacche neanche egli risulta abbastanza chiaro e preciso:

1) La via battuta da Orazio fu la via Erculea o Eclanense, che era una scorciatoia dell'Appia e seguiva questo tracciato preciso: Eclano - Sotto Flumeri e presso Grottaminarda - Fiumarelle - Civita - Anzano - Sub Romulea (sotto Bisaccia, a Chiancarelle sul Calaggio o Carapelle) - Pons Aufidus (Ponte Ofanto o di S. Venere) - Melfi - Venosa - Canosa (qui si immetteva sulla via Traiana, proveniente da Benevento). Ciò è pacifico e risulta sia dal testo di Orazio, sia dalle epigrafe e pietre miliari trovate nelle predette località.

Ecco, in schema, le vie romane che scendevano nelle Puglie e quella che fu seguita da Orazio (1):



(1) Nel determinare e chiarire questo schema mi è stato di grande aiuto il chiarissimo prof. Nicola Russo, preside della Scuola Media De Sanctis di Foggia, competente studioso di storia e di archeologia, oltre che di lettere; a lui esprimo moltissima gratitudine!

Da questo schema appare chiaro l'itinerario seguito da Orazio: fu la via Erculea o Eclanense, come dimostreremo sempre meglio!

2) La «Villa vicina Trivici» che accolse e rifocillò il poeta Orazio è da collocarsi in Anzano, nelle immediate vicinanze di Anzano (la «Taverna» romana esistita anche nel medioevo e nei periodi successivi sulla via Erculea-Eclanense; di questa opinione, del resto, sono molti storici apprezzati. Infatti la lapide riferita da Iannacchini come trovata in Zungoli nel 1794 (egli dice poi - Lib. X, cap. VI, pag. 178: «la lapide trascritta nel parlar di Zungoli, ma che vuoi trovata nei pressi di Anzano..»), le pietre miliari romane trovate a «Pila Romana» ed a «Chiancarelle» del Calaggio, nel confermare che l'itinerario della via Eclanense-Erculea era questo, cioè Eclano - sotto Zungoli («Fiumarelle») - Civita - Anzano - Pila Romana - Chiancarelle (o Sub Romulea) ecc. ecc., dicono che tale itinerario doveva passare necessariamente per Anzano e qui, ad Anzano e non altrove, doveva trovarsi la «villa vicina Trivici»...

Piace riportare qui i versi di Orazio, come risultano nella Sat. 5 del Lib. I. Egli, partito da Roma, il 20 a.C., lungo la via Appia raggiunge Ariccia, Terracina (dove lo raggiungono Mecenate, Cocceio e Capitone Fonteio), Fondi, Sessa, Capua, Benevento...:

«Incipit ex illo (da Benevento) montes Apulia notos
«ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos
«numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
«villa recepisset lacrimoso non sine fumo,
« udos cum foliis ramos urente camino.

.....
«Quattuor hinc (da Anzano) rapimur viginti et milia raedis,
«mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,
«signis perfacilest: venit vilissima rerum
«hic aqua, sed panis longe pulcherrimus, ultra
«callidus ut soleat umeris portare viator,
«nam Canusi lapidosus»...

(Traduzione, per chi non conosce il latino:

Partiti di là (da Benevento) (1), la Puglia incomincia a mostrarmi i monti a me noti, che lo scirocco abbrustolisce e che noi non avremmo arrampicato giammai, se non ci avesse albergato nelle vicinanze di Trevico una villa - casa di campagna – non senza lacrimoso fumo, giacché il camino vi bruciava rami bagnati con foglie ...Di là siamo trasportati con cocchi per ventiquattro miglia, per andarci poi a fermare ad un borgo che non è possibile indicare col verso, ma facile con segni: l'acqua che di tutte le cose è l'unica senza prezzo, qui si vende, ma il pane è di tal buona qualità che ogni viandante accorto usi portarne con se sulle spalle, poiché a Canosa è duro come i sassi... ecc. ecc.).

1) Si noti: quell'«ex illo» dice « allontanamento » da Benevento e non che già da Benevento il poeta può osservare i monti a lui noti... Il senso vero, quindi, è questo: Allontanatici di là, da Benevento (di molte miglia!), la Puglia incomincia a mostrarmi ecc. ecc.

Ritorniamo a Mons. Iannacchini.

A proposito di Anzano - è questo che principalmente interessa qui - egli scrive (Lib. XI, cap. II, pag. 189 e seg.): ...«E qui viene in taglio trascrivere dal Commentario XX del 1841 del Guarino una epigrafe scritta nel greco antico, trovata in Anzano dei Frentani, oggi Lanciano». E trascrive l'epigrafe, alquanto diversa da come noi l'abbiamo trascritta direttamente dallo stesso Guarino, del Commentario XVI del 1831. Poi aggiunge: « Questa lapide ricorda la guerra marsica o sociale, quando i diversi popoli e città dei Frentani, a perennarne la memoria, eressero un'ara a Giove Eleuterio. Ebbene in essa fra gli altri popoli e città entrati nella lega sono nominati gli Ansani, i Pollani, gli Ansanti, nonché Bicia, Romulea, Ortona, Aterno, Farento e simili.

«Dietro tali premesse, ecco come la penso: se un Ansano fuvvi nei Frentani, un secondo tra i Salentini ed un terzo negli Irpini, se fuvvi una Romulea nei Frentani ed una seconda negli Irpini...,

conviene ritenere, che le si furono tante città, ville e borgate figliate le une dalle altre, per quell'antica usanza dei Sabelli, cioè di emigrare in conseguenza di quelle loro chiamate primavere sacre..., alla stessa guisa che oggi moltissime ville e città dell'America hanno il nome di quelle città e ville d'Europa, donde hanno tratto l'origine».

«Dal che si scorge di leggieri la conseguenza d'un tal ragionare, cioè, che una città dal nome di Ansanto, e conseguentemente un popolo omonimo, si doveva essere nella contrada in discorso, alla stessa guisa che ve n'era una nella Marsica ed un'altra tra i Frentani.

« Le antichità sopra descritte fanno indiscutibilmente supporre in essa alcuna città; e poiché Virgilio (Eneide, libro 7: E' dell'Italia in mezzo - e dei suoi monti una famosa valle... che d'Ansanto si dice... Descrive poi la Mefite ed i luoghi circostanti), Plinio («<In Hirpinis' Ansanti ad Mephitis aedem lacum qui intravere, moriuntur>>...») e Cicerone denotano la valle coll'appellativo di Ansanto, è uopo ritenere che questo ne fosse il nome e non altro» ecc. ecc.

E' troppo semplicistica, come ognuno vede, la conclusione del pur valente storico Iannacchini, non convince nessuno! Di Romulea non ve n'è stata che una ed una sola, come pure di Ansanto. Che ci sia stata una Ansano tra i Salentini non sorprende affatto, perché pure attualmente vi sono ben altre due Anzano in Italia Settentrionale, una in provincia di Treviso ed una in provincia di Como... Ma come non può dirsi che queste due cittadine settentrionali dette Anzano abbiano origine dai Frentani, così l'Ansano dei Salentini, che è Gallipoli, e l'Anxia o Anxiano degli Abruzzi che sarebbe Lanciano, non hanno nulla da vedere con l'Anxano dei Frentani... Per tutto quello che sto dimostrando l'Anxano dei Frentani e l'Anzano degli Irpini (oggi di Puglia) è la stessa Anzano che prima, ubicata a poca distanza dall'attuale, appartenne ai Frentani, di cui fu una metropoli o la capitale, poi divenne un piccolo comune degli Irpini, così come ora è un ameno comune della Capitanata.

Del resto, come il Guarino a proposito di Romulea-Bisaccia, così Mons. Iannacchini si trova di fronte alla difficoltà di Ansanto in questa epigrafe. E come il Guarino ricorre ad una spiegazione semplicistica, per nulla affatto convincente, così Iannacchini per Ansanto ricorre ad una soluzione altrettanto semplicistica, direi puerile, se non offendessi la serietà e la elevatura d'un tanto illustre storico...

Iannacchini fa questo ragionamento: nell'epigrafe si parla di Ansanto; poiché di Ansanto ne è conosciuto uno solo, quello in Irpinia, ergo... un altro Ansanto, sconosciuto, dev'essere esistito altrove, nella zona cui si riferisce la lapide.

Ma il ragionamento logico è quello inverso, quello che io sto facendo: poiché è provato che l'Ansanto è quello « in Hirpinis », come Romulea, anche Ansano (di cui parla l'epigrafe) è quella che si trova nella stessa zona di Ansanto e di Romulea, è l'attuale Anzano di Puglia!

E' possibile che questo ragionamento logico sia sfuggito alla mente di Mons. Iannacchini?... No, non è assolutamente possibile!... Egli, anzi, fa sottintendere fra le righe del suo discorso questo ragionamento, doveva pensarla come noi, proprio perché, di fronte all'epigrafe da lui trascritta dal Commentario del Guarino, in cui non può non riportare integralmente « Anzano dei Frentani, oggi Lanciano », egli prospetta l'obiezione in contrario e ne dà una spiegazione assurda per Ansanto, così come, del resto, aveva fatto lo stesso Guarino per Romulea.

Che così? fosse viene confermato da quello che dirà e riporterà in seguito. Al Libro XIII, cap. I, infatti, egli scrive: « In quel di Anzano poi se ne hanno (di lapidi) assai di più, ma qui ne segno una solamente: « D. M. / Mandorino / Silvestro / B. Patri Suo / Benemerenti / fecit ».

Sempre al Libro XIII, cap. 2 (Anzano surto sulle rovine di altra città più antica ed il Casale di Contra) dice:

«Sopra un'altura posta fra la valle del Calaggio e quella solcata dal Lavello o Carpignano per sotto Flumeri, si rinvengono non poche vestigia di antichità, e la contrada porta il nome di Civita. Hanno voluto che quivi fosse stato il Volanum degli antichi, terra famosa dei Sanniti presa e rovinata dai Romani dopo la sconfitta della legione linteata ad Aquilonia. Fra gli altri, che sono di questa opinione, è il Corcia, anzi costui si spinse a dire, che lo si fosse l'oppidulo (piccola città) di cui tiene parola Orazio. Ma colla buona grazia dell'illustre scrittore nonché del Pionati e del Zigarelli

notiamo che non v'è alcun dato che lo conferma. Anzi innanzi abbiamo notato che Volano si doveva essere nel Sannio Caudino, ove ancora nell'evo medio eravi un fiume di tal nome. Difatti nel 774 fuvvi una donazione di Arrechi Principe di Benevento al monastero di S. Sofia, in cui fra le cose donate figura ancora « il Gualdo in Montevergine fino al fiume Volana e per la acqua fino al Plesco sotto il castello di Pietra Stornina».

« Non negasi l'importanza del luogo, dice sempre Iannacchini, e per le lapidi sopra notate e per altre ancora, fra cui quella di Messenio Oscio menzionata dal Giustiziani, però di queste si possono accampare ipotesi senza niente affermare. Hannovi di coloro che hanno supposto in questi pressi l'antica Romulea, ma se con maggiore probabilità si può affermare alcuna cosa è ciò che dice il De Luca, cioè che quivi fosse stato l'antica Trevico. Che che si voglia poi, è un fatto che nell'evo medio quivi si trovava una terra chiamata Anzano, che hanno supposto l'Anxanum degli antichi, ma di questo uno era nel paese dei Frentani e l'altro in quello dei Salentini, e non abbiamo nessun dato per affermare che quivi fosse il terzo. Della sua esistenza, poi, nei mezzi tempi si argomenta : 1) che nell'Archivio della Cava dei Tirreni vi ha un istrumento di vendita del 879 fatta in Anzano da un tal Godino al prete Liberio. 2) Nel 1142 fuvvi una donazione fatta da Landolfo abate di S. Maria Guardiola all'Abate Falcone sottoscritta da Roberto di Anzano. 3) Nel 1183 essendo morto l'abate di S. Euplio in Vico Aquidio surse litigio intorno a chi spettava nominare il successore ed il Vescovo di Trevico lo risolse a favore del feudatario del luogo a nome Guglielmo da Monte Fullone; se non che l'Ughellio nel registrarne la sentenza la dice scritta da Guglielmo notaio di Anzano.

«Da ciò ognun vede come verso il mille e di poi esisteva una terra chiamata Anzano in queste parti; essa posteriormente cessò di essere, in conseguenza di che non si sa. Parmi però con grande probabilità, che fosse stata la vittima del terremoto che fu per più fiate il flagello della contrada.

«L'odierno Anzano», prosegue Iannacchini, «è surto di recente sulle rovine dell'antico a mezzo di un aggregato di case coloniche dipendenti dal comune di Trevico, ma essendosi queste cresciute di numero la loro cittadinanza reclamò l'indipendenza da detta terra e la conseguì all'esordire di questo secolo. Oggi forma un comune a se con circa tremila abitanti, mentre per lungo elasso di tempo si fu feudo della mensa vescovile di Trevico col titolo Baronale.

Gli inizi della nuova terra cominciarono attorno ad una chiesa antichissima, ove è un simulacro della Vergine riconosciuta con il titolo di S. Maria in Silice in antico ed oggi di Madonna di Anzano.

In queste parti ed attiguo alla contrada detta Scampitella, fuvvi anticamente un casale ed un monastero di Benedettini detto S. Pietro Olivola. Ciò si rivela da una donazione fatta di questo monastero e casale al monastero della Cava da Ruggieri Duca delle Puglie sotto l'anno 1086. In detto anno e dal detto Duca donossi ancora la chiesa semi diruta di S. Maria di Guardiola e l'altra di S. Benedetto, ambo però ricche, non che un mulino a Trevico ove dicevasi Ischia Maccarone vicino al Calaggio. Ma non solo questi casali e condome di villani vi furono, ma altri ancora, come a dire il Casale di Contra. Questo faceva parte della Baronìa di Vico ed è segnato per due militi nella spedizione a Terra Santa del 1187; e andò compreso fra i feudi donati dal Re Roberto alla Regina Sancia sua consorte. Oggi nè anco è più, forse lo si fu ancora la vittima del gran terremoto del 1694, che rovinò questa contrada. Appena un podere ne ritiene il nome, per il quale il comune di Trevico sostenne un litigio coi Loffredo, col Duca di S. Vito e col Principe di Melissano; ma una tradizione ferma e costante tuttora addita che quivi era il Casale di Contra».

Ho voluto riportare ad litteram questo lungo discorso di Mons. Iannacchini, perché esso riguarda Anzano. Ma su di esso vorrò fare alcune osservazioni:

1) Iannacchini scrive: «Che che si voglia, poi, è un fatto che nell'evo medio quivi si trovava una terra chiamata Anzano, che hanno supposto l'Anxanum degli antichi, ma di questo uno era nel paese dei Frentani e l'altro in quello dei Salentini, e non abbiamo niun dato per affermare che quivi fosse stato il terzo».

Non nega, dunque, decisamente che Anzano sia l'«Anxanum degli antichi»... In questo caso egli ammette che «quivi», cioè nella « terra chiamata Anzano », ci dovrebbe essere un terzo Anzano,

oltre quelli dei Frentani e dei Salentini. Invece non è affatto necessario ammetterne un terzo: Anzano di cui egli e noi si parla è proprio l'Anzano dei Frentani, nè quello dei Salentini (Gallipoli) è stato mai Anzano, essendo stato, tutt'al più, Anxia. V'è, dunque, un unico e solo Anzano nel Meridione d'Italia!

2) Scrive ancora: «... ognuno vede come verso il mille e di poi esisteva una terra chiamata Anzano, in queste parti... L'odierno Anzano è surto di recente sulle rovine dell'antico...».

E' questo che anch'io sto sostenendo, precisando, da parte mia, che « l'antico » Anzano è proprio quello dei Frentani, che si trovava, come meglio vedremo, sulla « serra » presso S. Pietro e S. Maria d'Olivola.

3) Tutto quello che l'illustre storico dice in questo capitolo smentisce - sembrerebbe - quello che ha detto prima. Ma non è così, come ho già accennato: egli prima ha riportato l'epigrafe del Guarino, con l'inciso «oggi Lanciano», e, non pienamente convinto della cosa, ha messo innanzi la obiezione di « Ansanto » rispondendovi in modo impossibile, assurdo.

In conclusione, per quanto ci riguarda, il pensiero dell'illustre storico è questo: è accertato che «l'odierno Anzano è surto di recente sulle rovine dell'antico», ...; non avendo avuto tempo, forse, o modo di smentire l'inciso trovato in Guarino a proposito dell'Ansano dei Frentani («ora Lanciano»), più che accettare quell'inciso, mostra di rigettarlo col mettere innanzi il problema di Ansanto, così come lo stesso Guarino aveva fatto per Romulea.

* * *

Affrontiamo ora alcune difficoltà apparentemente più consistenti, quelle che emergono dalla lettura dell'opera di Lorenzo Giustiniani « Dizionario geografico-razionato del Regno di Napoli » - 1797:

1) Nel « Tomo I » parla del nostro Anzano così:

« Ansano, Anzano, villaggio della città di Trevico, in provincia di Principato Ultra. E' situato sopra un colle ad occidente di detta città ed alla distanza di 6 miglia da essa. Si vorrebbe da alcuni che fosse appunto la Villa Trivici di Orazio... ma non se ne può avere alcuna sicurezza... Mi è stato avvisato di esservi ritrovato ultimamente un ceppo sepolcrale di Messenio Osco... Appartiene in feudo alla mensa vescovile di Trevico ».

Nulla da eccepire a quanto detto finora, all'infuori del fatto che Anzano si trova decisamente ad oriente e non ad occidente di Trevico e che, più che su di un colle, è in una convalle!

2) A proposito dei Frentani scrive:

«I Frentani, dei quali scrive Strabone Frentanoi Sanniticon ednos, Frentani gens Sannitica, in Appiano si nominano Ferentani per isbaglio forse degli amanuensi». Plinio descrive questi popoli colle seguenti parole: «Quarta regio vel fortissimarum Italiae ecc. ecc. (cfr. pag. 23) ». E' molto astruso, dice, indagare i limiti di questo territorio, anche perché secondo le varie occasioni si estesero e si restrinsero. Dal fiume Aterno al Frentone, oggi Fortore, si assegna loro l'estensione di 80 miglia, ma poi si costituirono per confine il Tiferno, oggi Biferno ». Parla, poi, di confini molto diversi fra loro, a seconda delle diversità di opinioni degli storici; nomina, quindi, le città principali, senza dare di esse nessuna notizia precisa.

Del brano innanzi riportato a noi piace sottolineare due cose: che i Frentani sono gente Sannitica e che i confini al nord vanno al massimo al fiume Biferno.

3) A proposito di Lanciano (Tomo V) scrive:

«L'origine di questa città si ripete dall'antica Anxia o Anxa, nominata da Plinio, il quale per distinguerla dall'Anxa dei Salentini, vi pose l'aggiunto Frentanorum. Quindi i suoi abitanti furono detti Anxani, Anxidui, Anxiates. Coll'andar del tempo il nome gentile divenne nome della città istessa, e quindi non più Anxa fu detta, ma Anxanum, ed Anxianum, e poi Ansanum, o Ancianum, alla qual voce avendo unito l'articolo lo la scrissero Lancianum. Così l'erudito Filippo Cluverio: Primum igitur ab Ortona haud ita procul Sagri laevae est-Anxanum oppidum vulgo nunc l'Anciano et l'Arzano, sed articulum istum lo iam dudum incolse nomini oppidi conglutinarunt, ut Lanciano et Laezano dicant et scribant.

« Disputarono gli eruditi intorno al sito antico di Anzano, ma in oggi convengono che fosse stato appunto nel luogo che appellano Castellano, o S. Giusta, per una cappella a lei dedicata, distante dall'odierna città un miglio incirca, poiché ivi sonosi ritrovati monumenti di antiche magnifiche fabbriche...».

Risum teneatis. amici, per quello che sto per dire: leggendo queste parole del Giustiniani mi sembra di ritornar bambino e di riascoltare la nonna che mi diceva, nelle sere d'estate, quando intorno guizzavano svolazzando tante lucciole:

« Prendi. nipotino mio, alcune di queste lucciole e mettile sotto il guanciale, quando vai a dormire; domattina vedrai che da quelle lucciole son venute fuori tante monete di bronzo e d'argento... ».

- « Sicché, nonna, dicevo io, le monete hanno origine dalle lucciole luminose? ».

- « Sì, mi rispondeva, le monete di bronzo, di argento e d'oro vengono dalle lucciole!...».

Ma per quanti tentativi facessi, ogni mattina restavo deluso..., così come ora, per quanto voglia rendermi conto in qualche modo del come « il nome gentile divenne nome della città i stessa», del come e perché fosse stato aggiunto l'articolo «lo», né per motivi filologici, né per motivi storici riesco a non restar profondamente deluso...

Quello del Giustiniani e del Cluverio mi sembra il comune ritornello, a cui già abbiamo avuto modo di rispondere: Tizio dice così, Caio scrive così... Ma nessuno ha mai detto PERCHE', COME, QUANDO è avvenuto così, quando invece le prove storiche e logiche sono piuttosto contrarie... Basti, del resto, notare questo: Plinio distingue l'Anxia o Anxa dei Salentini da quella dei Frentani, ma non dice affatto che quest'ultima sia l'odierna Lanciano...; ammesso e non concesso, poi, che Lanciano abbia avuto origine da una Anxia o Anxa, non risulta affatto che questa sia *l'Anxanum Frentanorum*...

Seguiamo ancora il Giustiniani nella sua esposizione: troveremo qualcosa di ancora più esilarante...

«E infatti nel 1500 si dice che l'Oliviero da Lanciano eccellente poeta de' suoi tempi avendo esaminato il luogo di Castellano, tra le molte rovine, vi ritrovò un'iscrizione, in cui si fa menzione dell'Ordine Anxiano. Io la riproduco così com'è stata riferita dal Romanelli: ... Imp. Caes. Aug. Anxiano adstante ordine Cum patribus Aviorius Iustinianus rector... ».

Mi chiedo, di grazia: Che cosa dice questa iscrizione? Dice, forse, che Anxanum Frentanorum è l'odierna Lanciano? Per carità! .. Dice che « era presente l'ordine Anxiano con i senatori, al tempo dell'imperatore Cesare Augusto, quando il rettore Aviorius Giustiniano fece incidere i nomi sia dei decurioni che dei collegiali.. , E con ciò?...

Continua:

« Presso la chiesa di S. Giusta vi fu ritrovata quest'altra (iscrizione) dove *Lanciano è detta Anxia*...: Felicis cerne, viator,... cara superstitibus ecc. » Ho presso di me l'iscrizione trascritta dal Giustiniani; non la riporto, perché non interessa nessuno: essa, però, non dice affatto che Lanciano è Anxia e, se anche così fosse detto, ne risulterebbe Lanciano essere Anxia, ma non l'Anxanum Frentanorum oppidum... Non è così ?

Vorrei analizzare tutte le iscrizioni, tutte le lapidi riferite da Giustiniani; son certo che farei crescere una barba lunga lunga al lettore di queste note, col dover sempre dire: *Questo non prova niente!* Perché è così, in verità.

Tralascio, perciò, il frammento riguardante un tal Bennacciaro, tribuno della coorte del Pretorio, che non solo non prova nulla, come ammette lo stesso Giustiniani, ma prova proprio il contrario, cioè che Lanciano non è l'antica Anzano, come non è l'antica Cluvie, per il fatto che quell'Azzio Crescente nominato nello stesso frammento era edile di Anzano e di Cluvie!

Tralascio parimenti di discutere sull'affermazione: « Non si sa quando fosse distrutta Anzano, ed incominciata a sorgere quella di Lanciano »... In verità si può affermare tranquillamente che non si sa affatto cosa abbia a vedere l'Anzano dei Frentani con Lanciano...!

Mi sembrano un po' amene, però, le ultime due affermazioni di Giustiniani: quella riguardante l'iscrizione trovata su di una porta di Lanciano e quella riguardante il papa Leone X.

L'iscrizione del 1204 parlerebbe di « Lanzano »: da Lanzano a Lanciano è facile e possibile il passaggio, ma da Lanzano ad Anxanum si arriva solamente attraverso una sforzatura filologica, logica e storica.

Il fatto, infine, che Leone X nel 1515 abbia elevato « Ansanum nobile oppidum », già soggetto alla giurisdizione del Vescovo Teatino, a sede vescovile autonoma, dice solamente questo: Leone X accetta una convinzione pacifica del suo tempo, ma non costituisce una prova storica che Lanciano era ed è l'antichissima Anzano... Qui non si contesta Papa Leone X, ma si contesta quella convinzione pacifica del sec. XVI, che era una convinzione errata già allora...

CAPITOLO IV LANCIANO ED I FRENTANI

Un capitolo a parte vogliamo dedicare all'esame di due libri che abbiamo letto con particolare attenzione perché possa risulterne confermata la nostra tesi. Essi sono. « Notizie Istoriche sulla città di Lanciano » di Luigi Renzetti e « I Frentani - Studio storico-topografico » di Igino Raimondi.

Con tutta la nostra ammirazione verso il giovane Luigi Renzetti che appena « diciassettenne » volle «azzardarsi ad un passo ben arduo e pericoloso», diciamo di voler fare alla sua opera solamente le osservazioni che ci riguardano.

Sull'antico nome latino di Lanciano, se cioè fu quello di Anxia, Anxa, o Anxatum, o ager anxianus: o finanche Anxanum... non avrei alcunché da obiettare, anche se il ragionamento del Renzetti si basa tutto su congetture non fondate, non provate.

Debbo dire, anzi, che sono particolarmente grato al giovane e pur valente Renzetti, perché egli, nel I capitolo del suo coraggioso libro, mi offre la possibilità di poter spiegare tutti quelli che a me sembrano equivoci storici, fa sì, insomma, che mi si possa render conto di ogni cosa, possa tranquillamente sostenere il mio assunto...

Ecco cosa scrive il Renzetti: «Cap. I - Sull'antico nome « latino di Lanciano »:

«Varie sono le opinioni degli storici sull'antico nome latino di questa città. L'immortale abate Domenico Romanelli, autore..., così ne scrive: L'antico nome « di Lanciano fu Anxia od Anxa, da cui si derivò quello dei cittadini in Anxiani, Anxiates, Anxates, ed Anxani. Così Plinio ne appellò gli abitanti: Intus Anxani cognomine Frentani. Egli si servì... dell'aggiunto Frentanorum per distinguerla dall'Anxa dei Salentini (in nota: oggi Gallipoli). In una lapide sepolcrale riportata da Febonio, si legge: « Patronus Anxatum Frentanorum ». Da Frontino, nella descrizione del suo campo, si segna: ager anxianus est adsignatus. Io trovo che col nome di Anxa fosse appellata anche nell'anno 975 dell'era cristiana... Nell'epitaffio che un allievo eresse alla sua nutrice già morta, Lanciano viene appellata col nome di Anxia. Fin qui l'autore del Quadro (scrive il sacerdote Omobono Bocache) e queste sono per lui le prove convincenti che lo persuadono a decidere che l'antico primiero nome latino di Lanciano fosse stato Anxa od Anxia... Cluerio... dà per indubitato che il nome primiero di Lanciano sia stato Anxanum, e stima scorretto il testo di Plinio che chiama i cittadini col nome di Anxani, dovendosi chiamare Anxanenses. Del pari dichiara scorretto il testo di Frontino, allorché enunciando l'assegnamento del campo anxanense dice: ager anxianus est adsignatus, dovendo dire: ager anxianensis. Iacopo Fella, patrio scrittore vissuto tra la fine del XVI ed il principio del XVII secolo, nella sua "Cronaca Lancianese" confessa di aver letto circa l'anno 1613 in un codice pergameno di Tolomeo, conservato nella biblioteca Vaticana in Roma, Lanciano essere segnato col nome proprio Anxanum. Il Vesselling pretese che il nome gentile dei cittadini non fosse come in Plinio si legge Anxani, ma piuttosto Anxanenses. L'Ughelli stima che presso Plinio e Tolomeo... Lanciano fosse in latino chiamato Ansanum, ma che altri lo chiamassero Anusanum. L'altro celebre eruditissimo letterato e scrittore patrio Cardinale Pietro Pollidori assegna due nomi egualmente antichi a questa città, dicendo che si chiamasse Anxanum ed Anxa... i cittadini si dissero Anxanenses dal primo nome e dal secondo Anxates. Quindi... ripeto che è mio sforzo d'erudita speculativa. contraria al fatto dedurre i due nomi propri Anxa ed Anxia, non mai nominati e registrati nei monumenti e nelle iscrizioni appartenenti a Lanciano, in cui, cominciando dal terzo anno dell'era comune, sino ai nostri tempi, si legge chiaramente il nome proprio Anxanum...».

Si voglia ora osservare con me:

- Per «l'immortale abate Romanelli», per l'iscrizione riportata da Febonio, per Frontino, per l'epitaffio eretto alla nutrice morta e per Omobono Bocache l'antico nome latino di Lanciano fu Anxa od Anxia e quello dei cittadini Anxiani, Anxiates ed Anxani.
- Per Cluerio è « indubitato » che il « nome primiero » di Lanciano sia stato Anxanum; per Iacopo Fella (XVI-XVII secolo!) risulterebbe « Lanciano essere segnato col nome proprio Anxanum »; per l'Ughelli Lanciano sarebbe stato chiamato da Plinio e Tolomeo (?) Ansanum e da altri

Anusanum; per il cardinale Pollidori andrebbero due nomi, Anxanum ed Anxa; per il Renzetti, infine, Anxa ed Anxia non sarebbero mai nominati come appartenenti a Lanciano, mentre dal «terzo anno dell'era comune (?) sino ai suoi tempi (intorno al 1870) «si legge chiaramente il nome proprio Anxanum».

Quindi, a ben giudicare, mi pare di poter ben dedurre da quanto innanzi premesso:

- 1) Nessuno osa contestare, e neanche io contesto (non ho elementi per farlo, del resto) che Lanciano sia chiamata anticamente Anxa o Anxia...
- 2) Solamente dal sec. XVI in poi a Lanciano viene attribuito il nome di Anxanum, e ciò «per sforzo di erudita speculativa» (son parole del Renzetti), ma senza alcun argomento veramente probante, veramente storico (queste son parole mie!).

Quindi sono stati gli scrittori citati (e magari pure qualche altro da me non conosciuto) che dal sec. XVI o poco prima hanno dato una tale interpretazione storica e tutti gli altri, poi, l'hanno accettata pacificamente... Mi spiego così, finalmente, perché tutti gli illustri autori da me citati innanzi, ad eccezione del Pennetti, da Raimondo Guarino al pur valentissimo Mons. Iannacchini, a Lorenzo Giustiniani, parlando dell'antichissima epigrafe frentana hanno aggiunto ad Anxanum quell'inciso «ora Lanciano», o parlando di Anzano in particolare (Iannacchini e Giustiniani) hanno dato tutt'altre notizie sulla sua origine: essi si son trovati di fronte ad affermazioni già date per scontate storicamente e, non avendo tempo e possibilità ed interesse a dimostrare il contrario, hanno accettato quelle notizie, anche se hanno prospettato delle difficoltà (Romulea-Ansanto).

Nè, continuando l'esame del libro del Renzetti, vien fuori alcunché che possa avallare la sua tesi ed inficiare la mia.

A proposito dell'« antico sito » di Lanciano (Cap. 2) il Renzetti è libero di pensare e di scrivere come vuole, se sia il posto di Lanciano vecchia, o quello di Santa Giusta, o altro ancora. Citando opinioni e nominativi vari, egli non adduce, però, *alcuna prova* che quel sito sia quello dell'anxanum Frentanorum: tutt'al più sarà di Anxa-Anxia-Lanciano! Egli personalmente propende per il posto di Lanciano attuale e cita il tempio di Giove Eleuterio, quello di Apollo, quello di Giunone, un'antichissima fontana, un antico collegio dei Fabbri Ferrari ecc. ecc. Ma che proverebbe tutto ciò? E non si potrebbe dire, così ragionando, che ovunque esistono ruderi antichi là è l'antica Anxanum? Non è così?

Vorrei poter rispondere punto per punto a quanto il Renzetti dice in ogni capitolo del suo libro, ma andrei troppo per le lunghe, tedierei enormemente il lettore... Dirò in modo succinto questo: tutte le prove riportate nel libro, tutte le lapidi riferite e le relative iscrizioni *non dicono che l'antichissima Anxanum sia l'attuale Lanciano*. Dopo la lettura, infatti, di ogni prova da lui addotta vien sempre una domanda alla mente e sulle labbra: E con ciò? ... Qual'è l'antico Anxano? ... Chi e che cosa ci autorizzano a pensare a Lanciano? Che c'entra in questo Lanciano?

Chiudo il discorso su Renzetti col pensiero a questo fatto sintomatico: il suo modo di ragionare ci conferma come si creano le leggende... storiche!

Al cap. 3° egli scrive fra l'altro: «... E' vero finalmente che nella mia Raccolta Lapidaria (è il titolo di un libro, o si tratta di una raccolta vera, personale? L'interrogativo è mio!) conservo un marmo con antichissima iscrizione greca che divisa una federazione militare celebrata in Lanciano dalle popolazioni degli altri oppidi Frentani con esso», In nota aggiunge: «Di questo marmo il Romanelli così scrive: non ha gran tempo che scavandosi in Lanciano le fondamenta per un edificio, si è trovata fra vecchie fabbriche una lapide marmorea che... sembra di aver riverberata una luce folgorante sullo stato di questa antica Regione, invano cercato finora negli storici, nei marmi e nelle monete. In essa non solamente si legge una greca epigrafe in caratteri vetusti, ma si parla di un Concilio o Generale Adunanza sotto l'invocazione di Giove Eleuterio, dove concorsero tutti i popoli che formavano la Federazione Frentana» ecc. ecc. Riporta, quindi, in riassunto il senso dell'epigrafe da me riportata per intero dal libro del Guarino all'inizio di questo lavoro.

Mi vien da chiedere: dove mai si parla che quella lapide marmorea fu trovata in Lanciano? Chi è questo Romanelli che afferma una cosa simile? Quando è vissuto? Con quali prove ha suffragato la sua affermazione? E se quella lapide «ha riverberato una luce folgorante invano cercata finora negli

storici, nei marmi e nelle monete», che cosa possiamo pensare ed aspettarci, allora, da tutte le altre prove apportate, giacché quella lapide è tutta e solamente una prova della nostra tesi, cioè che l'Anxanum Frentanorum non è per niente affatto l'attuale Lanciano?

Che Lanciano discenda da Anxia, o da Anxa, ripeto; che abbia una sua storia gloriosa; che sia ricca di vestigia antiche io non lo metto in dubbio. Ma che Lanciano abbia a vedere qualcosa con quella lapide marmorea..., questo no, lo nego senz'altro con forza ! Ed affermo che leggendo il libro del Renzetti ho trovato, dalla prima all'ultima pagina, solamente congetture sue, per nient'affatto suffragate da prove probanti!

* * *

Passo ora ad esaminare il dotto, ponderoso volumetto di Iginio Raimondi sui Frentani:

è un libro che ho letto con piacere, perché dimostra uno studio serio e profondo, di esso non posso che tessere l'elogio, anche se dovrò fare delle riserve, dovute esclusivamente al grande amor patrio del suo autore (egli deve essere con ogni probabilità di Lanciano o delle immediate vicinanze!) ed all'altrettanto grande amor patrio mio (che sono di Anzano!).

Affermato e dimostrato che i Frentani erano parte dei Sanniti, egli dice testualmente (Cap. I): «I monti del Sannio dominano le pianure Frentane, che hanno origine alle loro falde e si allargano fino al mare... Pare più che probabile che la prima sede che occupassero i Frentani sia stato appunto il lato più orientale della regione (sannitica, preciso io)..., il territorio, cioè, che giace a nord del fiume Frento, poiché questo estese il proprio nome alla regione ed al popolo».

Son d'accordo e desidero sottolineare queste prime affermazioni, anche se sento puzzo di bruciato ed arriccio il naso di fronte a quel «a nord del fiume Frento»: no, non è a nord., ma lungo il bacino del Fremo e piuttosto a sud di questo fiume che vissero i Frentani. Lo stesso Raimondi, infatti, dice subito dopo, a pag. 13: «Di un monte chiamato Liburno, *posto presso il confine meridionale del Sannio, nella regione Frentana*, parla Polibio, dove dice che Annibale giunse a Geronia» ecc. ecc.: la regione Frentana, dunque, sta presso il confine meridionale del Sannio, si estende nella pianura posta piuttosto a sud del Frento... A pag. 14, in nota, dice ancora, riferendo il pensiero del Pais nella «Storia della Magna Grecia»: «I Liburni nell'età più antica occupavano le coste del Piceno e *quelle dei Frentani accanto ai confini degli Japigi, del Gargano e della Puglia*». E come se ciò non bastasse, a pag. 15 l'illustre Raimondi aggiunge: «Abbiamo già notato come Scylace, descrivendo l'aspetto d'Italia, qual'era nella prima metà del IV sec. a.C., dice che il Sannio si estendeva dall'uno all'altro mare, dal Tirreno, cioè, all'Adriatico».

Con facile sillogismo concludo io così: atqui i Frentani vengono da tutti detti «gente sannitica», ergo i Frentani si trovavano nel Sannio, presso l'Adriatico, in continuità territoriale, quindi nel territorio posto lungo il bacino del Frento, non esclusa la piana a sud di questo fiume.

Tutto ciò assodato circa il posto geografico occupato dai Frentani, salto a piè pari i capitoli 2° (Storia civile dei Frentani) e 3° (Condizioni politiche dei Frentani), per trattenermi su quanto in particolare il Raimondi dice su «Anxanum» (pag. 139 e segg.): è quanto principalmente interessa e quanto è valso in me a far diminuire gran parte dell'altissima considerazione verso l'illustre autore! Ecco cosa scrive il Raimondi: «Altra città ragguardevole dei Frentani fu Anxanum, l'odierna Lanciano... Sulla ubicazione dell'antico oppidum discordano tra loro i patri topografi... Il Renzetti nel secondo capitolo del suo lavoro su Lanciano tratta distesamente della controversia... Sebbene queste sue prove non siano tutte accettabili, essendo, anzi, la maggior parte, poggiate su epigrafe false, pure è ormai indiscutibile che Lanciano sorge sulle rovine dell'antico centro frentano. Oltre ai ruderi di antico fabbricato romano..., all'edificio sotterraneo..., alle vestigia di muraglie romane e di pavimenti... ci dan ragione di crederlo il ponte d'età imperiale... e le varie lapidi genuine e le altre antichità raccolte nel perimetro dell'odierna Lanciano.

Anxanum (continua il Raimondi), mutando nel medioevo il nome, ha conservata adunque invariata l'ubicazione... L'oppidum viene ora denominato Anxa, ora Anxia, ora Anxanum nei monumenti e presso gli storici greci e latini... di qui parrebbe doversi assegnare due nomi ugualmente antichi alla città: Anxa o Anxia e Anxanum... Nel basso Impero il secondo nome (Anxanum) ebbe la prevalenza sull'altro e nel medioevo l'unione dell'articolo diede Lanxano donde Lanciano...».

Mi limito a fare alcune osservazioni:

1) Ho già sottolineato innanzi l'affermazione del Raimondi, secondo la quale «i monti del Sannio dominano le pianure Frentane che hanno origine alle loro falde e si allargano fino al mare».

Il gruppo montuoso, dunque, della Maiella fa o ha fatto parte dei « monti del Sannio»?... E dove sarebbero «le pianure Frentane, che hanno origine alle loro falde e si allargano fino al mare»?... Questa prima osservazione mi sembra fondamentale per le altre che seguiranno, perché basta da sola a dire, con le stesse parole del Raimondi, l'incongruenza delle altre sue illazioni.

2) Drastica nella forma ed avventata nel contenuto è l'affermazione: «altra città ragguardevole dei Frentani fu Anxanum, l'odierna Lanciano »... .

Si comprende e si scusa in qualche modo una simile affermazione, solamente se si pensa, come io penso, che il Raimondi è pure un cittadino di Lanciano, come il Renzetti, come il cardinale Omobono, come altri... Ma non risulta affatto che una simile affermazione sia storicamente giustificata, come sto dimostrando.

3) Riconosce che il Renzetti, di cui anch'io mi sono occupato prima, adduca prove « non tutte accettabili, essendo, anzi, la maggior parte, poggiate su epigrafe false» pure - dice - «è ormai indiscutibile che Lanciano sorge sulle rovine dell'antico centro Frentano».

E perché, chiedo, è indiscutibile ciò? Quali prove diverse, « accettabili », nuove, sicure, adduce lui?... In verità neanche una! Egli fa, né più né meno, quello che fa il Renzetti: accetta come pacifico, indiscutibile, quello che è stato affermato prima da altri scrittori che, a loro volta, avevano accettato ciecamente una delle tante manipolazioni storiche medioevali, una delle tante congetture arbitrarie date per oro colato. La storia del medio evo è piena di tanti fatti, di tante leggende, di tanti « errori storici », di tante strozzature e forzature, che oggi apparirebbero impossibili alla nostra mente... Bastava che ad un Tizio fosse saltata in testa una cosa, avesse affermato o scritto una sua congettura personale, frutto della sua fantasia, come fatto vero e se quel Tizio aveva una certa autorità (in qualunque campo civile o religioso, letterario o para-scientifico), la sua congettura diventava verità indiscussa... Ipse dixit! E si rifiutavano, i nostri bravi antenati del medio evo, finanche di mettere occhio al cannocchiale, per non dover smentire il « maestro » che aveva parlato! Del resto, qui non si tratta solamente di vedere se è vero o meno che furono trovate in Lanciano le lapidi di Giove, di Apollo, di Giunone ecc., le vestigia di muraglie romane e di pavimenti; ma, dato e non concesso che tutte le lapidi ed epigrafe riportate dal Renzetti siano autentiche, esse parlano, forse, dell'antica Anxanum, o, meglio, dicono forse che l'antica Anxanum è l'attuale Lanciano? No, nessuna lapide, nessuna «antichità raccolta nel perimetro dell'odierna Lanciano» dice che la stessa Lanciano è l'antichissima Anxanum!

Per Anxanum, «oggi Lanciano», è avvenuta la stessa disavventura che capita talvolta ad una cordata di scalatori di montagna: mette il piede in fallo il capo cordata, precipita giù nel burrone, e dietro di lui rovinano tutti gli altri legati alla stessa corda, pur se valentissimi scalatori... Ad un Tizio nel Medio Evo - non sono pochi i casi! - passa per la mente e gira il pallino di pensare e scrivere che Lanciano discende da Anxano dei Frentani e tutti gli altri, da Guarino a Iannacchini, da Giustiniani a Renzetti, a Raimondi, accettano, chi di buona, chi di mala voglia, come oro colato, ciò che in realtà è metallo di falsa lega!

* * *

Pongo fine a questo discorso già lungo, anche per evitare continue ripetizioni. Esso ha convinto me e spero riesca a convincere ogni lettore su queste due conclusioni a cui tendeva:

- Senza nulla voler togliere a Lanciano delle sue vere glorie storiche ed attuali, come si è detto e ripetuto innanzi, l'antichissima «Anxanum Frentanorum Oppidum» non è l'odierna Lanciano, ma era posta nella piana dei Frentani, a poca e pari distanza da Ascoli e da Lucera, nella zona o «serra» di S. Pietro - S. Maria d'Olivola, e da essa - come si dirà meglio in seguito - è derivata l'attuale ANZANO DI PUGLIA!
- Che tanti autori abbiano pensato e scritto diversamente da quanto io vengo affermando, si spiega facilmente con quanto qui innanzi ho detto!

CAPITOLO V

ANXANUM RESTA QUAL'ERA ANZANO, STORIA E TRADIZIONE

Alla fine del I capitolo s'è detto che i Frentani, e con essi i cittadini di Anxanum o Anxanenses (Anzanesi), ottenuta con la guerra sociale la tanto bramata cittadinanza romana, divennero parte della Repubblica Romana, furono assorbiti pian piano dai Romani, seguirono le loro sorti, scomparvero come popolo.

E' facile immaginare quale sia stata la loro storia successiva: la storia di Roma, nell'era della Repubblica, dell'Impero, della decadenza, in chiave di semplici comparse e per nient'affatto di protagonisti... Né v'era motivo alcuno perché per tanti secoli apparissero ancora sulla ribalta della storia! Ciò che avvenne per loro, del resto, avvenne per tutti i popoli italici...

Anxanum, dunque, è continuata a vivere non più come la metropoli d'un popolo a se stante, ma come una comune città romana che si andava man mano eclissando; è vissuta così per secoli...

Quando la nuova luce di Cristo e la sua nuova legge di amore si sono diffuse in Italia per opera degli Apostoli e dei loro discepoli e successori, in Anzano s'è formata una comunità cristiana: ciò risulta, e dalla storia della penetrazione evangelica nell'Italia Meridionale (Napoli e Pozzuoli, Taranto, Conza della Campania, Benevento... ebbero fiorenti comunità cristiane sin dai primissimi secoli dell'era cristiana), e dalla tradizione. Per Trevico, in particolare, «si vuole che intorno al 508 questa terra sia stata convertita al cristianesimo a mezzo di S. Marco e compagni, tra cui S. Canzio e S. Tommaso che furono vescovi tutti e tre: il primo nella medesima Trevico, il secondo di Acerenza ed il terzo di Benevento, come si legge nel Martirologio del 1° settembre»(1). Per Anxanum riterrei senza difficoltà che, o fu evangelizzata in quell'epoca, per essere tanto vicina a Trevico da diventarne una frazione, o, come dice Lorenzo Agnelli nell'opera più volte citata, «la chiesa dedicata a S. Pietro Apostolo (quella di S. Pietro d'Olivola, dove era ubicata Anxanum) potrebbe accennare al primo secolo cristiano».

La tradizione quando è autentica e retta, non inquinata da sovrastrutture deformanti, è fonte della storia; quando risponde ai fatti storici e riesce a spiegarli, a giustificarli, allora, come in un interscambio vicendevole, conferisce luce e spiegazione al fatto storico e ne riceve, a sua volta, conferma ed autenticità: è proprio questo il caso della storia e della tradizione di Anzano, in quanto la tradizione ci spiega alcuni fatti storici che diversamente resterebbero incomprensibili e la storia ci dà conferma della tradizione dandole il sigillo dell'autenticità.

E' storica l'esistenza antichissima di Anxanum che pian piano, col passar dei secoli, col trasformarsi della lingua latina in lingua vernacola, diventa Anzano ed Ansano; è storica l'origine antica di Anzano di Puglia, com'è ammesso da tutti gli scrittori dell'antichità e dai tanti reperti archeologici, nonché dai documenti storici che citerò ancora; la tradizione orale verrà ora a spiegarci, a darci luce, a confermare come e perché l'antichissima Anxanum sia diventata l'attuale Anzano...

E' innegabile che l'uso ed il culto delle sacre Immagini risalgano agli inizi del Cristianesimo, anche se l'uso ha preceduto storicamente il culto: le molteplici pitture delle catacombe, le sculture dei sarcofagi cristiani, alcune statue del Buon Pastore dicono chiaramente che la Chiesa ha fatto uso delle immagini fin dalle origini... E da allora tutta la cristianità ha usato e venerato in modo speciale l'immagine della Madonna, da quella che si credeva dipinta da S. Luca alle numerosissime altre immagini in pittura e scultura, che si trovavano, in oriente ed in occidente, presso ogni comunità cristiana sotto tanti titoli, in tante forme: la chiesa è nata, s'è diffusa e sviluppata sotto lo sguardo e la protezione della Madonna!

(1) Cfr. Carlo Petrilli: Trevico nella storia e nella tradizione - Trevico, 1969.

Ma anche questo culto, così caro ai popoli cristiani, fu oggetto di fiere persecuzioni. Memoranda, fra le altre, è la persecuzione degli Iconoclasti, che divampò violenta per tutto il secolo VIII e si protrasse fino al sec. IX dell'era volgare nell'Impero bizantino e quindi nell'Italia Meridionale (1)

E fu allora che i buoni fedeli, non volendo distruggere le sacre immagini da loro sì lungamente venerate, e per salvarle dalla distruzione e dalle profanazioni di mani sacrileghe, cercarono con ogni cura di sottrarle alla ricerca degli eretici, nascondendole dove meglio potevano, in qualche caverna, nel fondo di sotterranei e finanche di pozzi, nel folto di boscaglie più o meno vicine ai centri abitati, come già i cristiani dei primi secoli, per sfuggire ai loro persecutori, si erano occultati nelle catacombe. Ma come la Provvidenza Divina aveva prima glorificato i martiri e i confessori di Gesù Cristo, così volle poi glorificare quei sacri simboli di devozione già venerati dai fedeli ed in seguito, per odio settario, costretti a rimanere sepolti nell'oscurità dei nascondigli per anni ed anni e finanche dimenticati, forse, da chi li aveva nascosti, o ignorati del tutto dalle generazioni successive. La storia, infatti, ci mostra che spesso Dio si valse anche dei prodigi, sia per fare scoprire tali immagini e riportarle, per il bene dei fedeli, all'onore degli altari, sia per renderle strumenti di grazie e di beneficenze nei rinomati Santuari. Non si esclude, d'altra parte, che tante volte i ritrovamenti avvenivano per puro caso!

Di questo fatto storico sono tuttora testimonianza viva quasi tutti i Santuari dell'Italia Meridionale che, trovandosi sotto il dominio bizantino, fu esposta alle persecuzioni degli Iconoclasti e quindi a nascondere le proprie venerate immagini sacre, non meno che alle incursioni delle orde saracene. Tra i molti, citerò ad esempio: il venerato quadro della Madonna dei Sette Veli o Iconavetere (Cattedrale) e la statua dell'Incoronata (nel bosco omonimo) di Foggia; i santuari di Airola, di Costrovillari, di Copertino, di Cerza Maggiore, di Liveri, di Castellaneta, di Mesagne, di Conversano, di Castellammare di Stabia (S. Maria di Pozzano, proprio perché rinvenuta nel fondo di un pozzo), di Ariano Irpino (Madonna di Valleluogo: è una statua in proporzioni ridotte, ma identica alla nostra Madonna di Anzano!), di Valleverde di Bovino, della Madonna delle Fratte di Castel Baronia ed infine quello di S. Maria di Anzano o Madonna di Anzano, di cui stiamo trattando in particolare.

Gli Iconoclasti o guasta - immagini (da éicòn, icone, immagine, e clàzein, guastare, spezzare) ebbero origine dalla ignoranza e dalle brutalità di due sette religiose, il maomettismo e il giudaismo, che promossero una feroce lotta contro le sacre immagini, accusando di idolatria il culto che loro veniva prestato dai cattolici, così come ora fanno le tante sette protestanti che non sanno distinguere tra «culto di latria» o «adorazione», dovuto solo a Dio, e «culto di dulia» o «venerazione» tributato ai santi, ai benefattori, ai genitori ecc... In ciò furono aiutati, e da alcuni abusi che venivano, direi immancabilmente, commessi dai semplici fedeli, e da motivi politici con cui l'imperatore Leone III l'Isaurico pensava di comprimere l'influsso dei monaci sulle masse contadine. Fu quest'imperatore, infatti, Leone III l'Isaurico, che per primo dichiarò guerra alle immagini nel 725; a lui si unì in seguito Costantino V, detto il Copronimo. Questi imperatori con i più tirannici editti imposero ai sudditi di consegnare tutte, senza eccezione, le immagini di G. Cristo, della B. Vergine e dei Santi, e di cancellare con la calce perfino le pitture delle chiese. Un grido di orrore si sollevò da tutto l'impero! I popoli si rifiutavano di obbedire e si scatenò nell'Impero bizantino (e nell'Italia meridionale, di conseguenza) una generale e sanguinosa persecuzione con esilio, prigionia, tortura e martirio... Sotto Leone IV che regnò appena 5 anni (775-780) la persecuzione venne in parte mitigata. Dopo, la vedova di Leone, Irene, prese in mano le redini del governo in luogo del suo unigenito, Costantino VI, di appena 6 anni, e d'accordo col Papa Adriano I riuscì a radunare a Nicea un concilio di 377 vescovi, che nell'anno 787 condannò gli iconoclasti e restaurò il culto alle Immagini sacre. Tutto fu calmo fino all'813, quando l'armeno Leone Barolas, proclamato «basileus» col nome di Leone V, riaccese la lotta contro le Immagini; la persecuzione continuò ancora sotto gli imperi di Michele II il Balbuziente (820-829) e di Teofilo (829-842). Sotto l'Impero di costui numerosi confessori (così detti quei cristiani che per confessare, affermare, testimoniare la propria fede sfidavano i pericoli e le torture) furono imprigionati e crudelmente torturati: famoso il caso dei due fratelli Teodoro e Teofane, sulla fronte dei quali un carnefice incise ben 12 versi giambici, nell'836. Alla sua morte, nell'842, la vedova Teodora, reggente, per ristabilire il culto delle immagini, convocò un nuovo concilio, con l'aiuto del patriarca S. Metodio, e l'11 marzo 843, prima domenica di Quaresima, si poté finalmente celebrare il trionfo definitivo dell'ortodossia (fedeltà alla dottrina cattolica, apostolica, romana) con una festa che è rimasta fino ai nostri giorni.

In questo fatto storico, dunque, (della persecuzione iconoclasta e del successivo rinvenimento delle immagini sacre) si inserisce a buon diritto la tradizione orale nostra, quella di Anzano, la quale, come si è detto, da una parte ci spiega ed illustra la storia e dall'altra riceve insieme conferma dalla storia stessa. Di certo, come si è accennato agli inizi di questo capitolo, la comunità cristiana di Anxanum sin dai primi secoli del cristianesimo ha avuto i suoi templi sacri per la preghiera in comune e le sue immagini sacre da venerare; come tutte le altre comunità cristiane, ha venerato in modo particolare la Madonna.

La persecuzione iconoclasta, quindi, s'è fatta sentire, e non poteva non farsi sentire, in modo spietato pure in Anzano - siamo al sec. VIII e l'antica Anxanum si è volgarizzata in Anzano - e quei buoni fedeli, come tutti gli altri, hanno preso la maestosa statua della loro Madonna, di chiarissima fattura bizantina, e, in gran segreto, sono andati a nascondersela nel folto del bosco, a 3-4 chilometri distante, in una fratta impervia, ad occidente della loro cittadina, ormai ridotta di dimensioni e d'importanza, verso Trevico... Il posto è scelto con la sapienza pratica della buona gente, in una zona poco al di sotto della via Erculea o Eclanense, là dove passava tra la fratta boschiva un viottolo lastricato a selce, quasi a pari distanza da Zungoli, da Trevico e da Città di Contra (l'attuale Scampitella).

Passano gli anni... L'antichissima Anzano (già Anxanum) vien quasi completamente distrutta da qualche terremoto. Questi terribili cataclismi, purtroppo, sono ricorrenti nella zona, particolarmente sismica, a causa del vicinissimo Vulture, vulcano spento da secoli; ricordo io. quello del 1962, e quello ben. più rovinoso del 1930, che distrusse .quasi. totalmente Anzano ed i paesi ,circonvicini fino ad Aquilonia...; andando indietro negli anni mi è riuscito trovare annotati presso il Giustiniani, .presso il De Meo e presso altri storici questi terremoti che hanno interessato più o meno gravemente la zona di Anzano: 1910 - 1851 - 1794 - 1732 - 1702 - 1694: (avvenuto l'8 settembre, «distrusse molte contrade nei dintorni di Trevico») -1456 (rase al suolo Accadia' e molti altri paesi; Anzano ebbe molti danni e ne restò spopolato») - 1140 - 1136 - 1125 («spaventevole...con molte scosse e con rovine) - 1087, il 10 settembre («...per tutte le nostre terre... per tutta la Puglia vi fu un gran terremoto, tale che... diconsi esser cadute e torri e case») - 1039 («Furono continui i terremoti, veementi le piogge... In alcune province si attaccò il morbo di angina canina e non bastavano i vivi per dar sepoltura ai morti) - 1004 («dura 15 giorni») - 990 («Il 25 ottobre fu in Benevento un gran terremoto... morirono molti uomini Conza cadde e parte di Matera, Oria e Taranto... In Ariano abbatté molte chiese. La città di Frigento se ne cadde... e restò abbattuta per metà: e così rovinò quasi mezza la città di Conza col suo Vescovo... Ronfa fu tutta sommersa...») - 894 («In questi giorni sentissi in tutto il Sannio e nella Puglia una scossa spaventevole di terremoto... restò bruciata per metà la città di Benevento nello stesso giorno 13 luglio... Indi apparvero più volte per diversi luoghi gli stessi segni di fiaccole ardenti. Ma il più tremendo fu quello che s'era veduto in Puglia, ove una lunga fiamma si vide ardere dall'ora seconda fino all'ora terza del giorno. Fu questo seguito dal flagello delle campe») -847 («Rovescia dalle fondamenta Isernia con la morte del Vescovo») - 801 («30 aprile: all'ora seconda della notte un tremuoto fortissimo scosse gravemente tutta l'Italia ...fu sì violento che in alcuni luoghi caddero le città e i monti. In Roma se ne cadde in gran parte il tetto della Basilica di S. Paolo, colla sua traviatura..., il S. Padre istituì le processioni dette Rogazioni, ne' tre giorni che precedono l'Ascensione... Pestilentia per mollitiem byberni temporis fatta est»).

Trovo, a proposito di Anzano, una notizia importante presso la «Storia di S. Agata di Puglia» di Lorenzo Agnelli: è un'opera seria, dotta e ponderosa, che, trattando di S. Pietro d'Olivola, in agro di S. Agata, a pag. 50 della ristampa, dice: «In meno di un secolo disparirono anche le macerie delle case abbattute, cui portarono via i pochi (sic) scrupolosi e maneschi contadini di Anzano, che n'è sorta sul lembo orientale del tenimento di Trevico, raccoltisi dalle vicine campagne ed oggi formano un paesetto ognora crescente di 2363 (anime, abitanti?), giusta il censimento del 1865... I villani di Anzano continuarono l'opera loro, e n'andarono distrutte le abitazioni e il folto e annoso bosco».

In nota, alla stessa pagina, trovo qualcosa di più importante che trascrivo ad litteram:

«A nord-ovest del Casale S. Pietro, sopra un lembo del territorio di Trivico, a poco a poco era formato un gruppo di villani, in gran parte delle campagne di Trivico, e in pagliaia e casette poco distanti formarono una terza borgatina rurale. Le diedero, o portava il nome Anzano. Arrivati a 825 abitanti ottenne il distacco da Trivico, e si costituì indipendente al 1 gennaio 1810. Quel gruppo rurale non era dove è ora il paese, ma in vicinanza alla Cappella di Maria SS.

« Si narra, che quei primi villani, nella seconda metà del secolo passato, parte morirono morsicati e parte si dispersero per uno straordinario sbocco di topi e serpenti. L'Anzano, cessata la cagione e la paura, s'asestò dov'è. Man mano le pagliaia s'avvicinarono, le casette nacquero e la fortuna fece o fa il resto.

Ora Anzano è paese non ultimo, e c'è ricchezza concentrata quantunque il piccolo territorio sia magro. Nel Diploma di Rainolfo del 1086 il nome di Anzano era dato ad una serra o collina ch'era al confine del territorio di S. Pietro in Olivola non molto lungi dall'attuale Anzano. E nel diploma di Riccardo Connestabile del 1131 il medesimo luogo viene detto S. Maria di Anzano.

A parte la non troppo lusinghiera considerazione verso «i poco scrupolosi e maneschi villani di Anzano», l'Agnelli, pur nella sua imprecisazione sulle origini e sul sito di Anzano, viene a confermare in pieno la nostra tesi ed aggiunge qualcosa di veramente importante: conferma che Anzano si trovava a nord-ovest del Casale di S. Pietro, in una «borgatina rurale» cui «diedero o portava il nome di Anzano»; conferma ancora che «il nome di Anzano era dato ad una serra o collina ch'era al confine del territorio di S. Pietro in Olivola non molto lungi dall'attuale Anzano»; conferma, infine, che «quel gruppo rurale non era dov'è ora il paese, ma in vicinanza alla Cappella di Maria SS.»; aggiunge, poi, di veramente importante, la notizia secondo la quale «si narra che quei primi villani, nella seconda metà del secolo passato (? ?...), parte morirono morsicati e parte si dispersero per uno straordinario sbocco di topi e di serpenti», per cui «l'Anzano, cessata la cagione e la paura, s'asestò dov'è ora».

Con quest'ultima notizia, tolta, però, la precisazione del tempo («nella seconda metà del secolo passato»), in quanto è impossibile che il fatto si sia verificato nella seconda metà del '700, mentre, come vedremo, esso sarà avvenuto quasi certamente alla fine del secolo X o agli inizi dell'XI; con quest'ultima notizia, dicevo, l'Agnelli ci spiega finalmente come e perché gli anzanesi abbandonarono definitivamente l'antica loro Anzano e passarono a vivere «intorno alla Cappella di Maria SS.» che fu detta da allora Madonna di Anzano o S. Maria di Anzano.

Anzano, dunque, venne completamente a finire, o, quasi certamente, a causa di qualcuno dei terremoti che sono stati elencati innanzi, o, come riferisce Lorenzo Agnelli, «per uno straordinario sbocco di topi e di serpenti » (cosa assai facile in quelle zone, anche oggi!), o per l'una e l'altra ragione insieme, o, infine, meno probabilmente, per lenta e continua trasmigrazione degli abitanti verso altri centri: ciò avvenne alla fine del secolo X, o agli inizi dell'XI.

A mio modesto parere fu il terremoto del 990, avvenuto il 25 ottobre, a distruggere, ad «inabissare» completamente l'antichissimo Anzano che già s'era venuto depauperando, già era stato danneggiato da quello dell'894: ciò si deduce con ogni buona ragione, e per le distruzioni operate da quel terremoto (Conza, poco lontana, a sud di Anzano; Frigento, vicinissima, ad ovest; Ariano, altrettanto vicina, a nord-ovest; Ronfa, nei pressi di Conza ecc. ecc.), e per la data probabile del rinvenimento della statua della Madonna di Anzano e quindi della conseguente trasmigrazione completa e definitiva dei cittadini scampati al terremoto intorno alla nuova chiesetta di S. Maria in Silice, cui diedero il nome di S. Maria di Anzano.

Nel secolo X, infatti, o negli ultimissimi anni del secolo IX, si era verificato il grande prodigio della riapparizione della statua della Madonna, già nascosta dai fedeli di « Anxanum Frentanorum»...

Ascoltiamo il racconto della tradizione orale che conoscono tutti i cittadini di Anzano, di Trevico, di Zungoli e di Scampitella; essa tradizione da una parte ci spiegherà i fatti storici bene inquadrati nei motivi e nell'evolversi degli eventi e dall'altra avrà piena e rassicurante conferma dagli stessi

fatti storici che veniamo ricordando a noi stessi ed ai nostri concittadini, nonché.... a chi la storia, questa storia, ha voluto interpretare diversamente!

Dove ora trovasi Anzano era, un tempo, bosco folto... V'era qualche casetta, qua e là, ove i mandriani e pastori portavano a sera i buoi o il gregge, ed i centri abitati erano alquanto lontani.

Alcuni «villani» di Trevico, città antica e sede vescovile, di Zungoli e della contrada Scampata presso Città di Contra (così detta perché, forse, a differenza della circostante zona boschiva, era senza alberi, come ora: è l'attuale Scampitella) s'erano uniti a pascolare insieme i loro buoi, o si recavano insieme a qualche fiera... Il bosco era attraversato da una sola strada mulattiera che, lastricata a selce, immetteva sulla via romana Erculea o Eclanense. Entrati nel bosco, dietro le loro mandrie, quei villani nel fitto degli alberi e dei rovi videro una statua maestosamente seduta su di una sedia regale con braccioli, con sul ginocchio sinistro un bambino che sostiene a sua volta con la destra un piccolo mappamondo sormontato dalla croce, tutta ricoperta da un manto azzurro trapunto di stelle: era la Madonna...

Nella semplicità della loro fede, nella grandezza del loro amore filiale verso la Madre di Dio, cui sempre i semplici ed i buoni ricorrono, si rivolsero subito al vescovo di Trevico, che, recatosi sul posto con tutto il clero di quella città, cercò di far trasportare quella bella, maestosa, pesante statua a Trevico, su di un carro agricolo tirato da buoi. Il carro si mosse, ma dopo un tratto di strada non lungo (ancora oggi viene indicato quel posto, a «Macinante», là dove tuttora i pellegrini treviciani vengono incontrati dalla Madonna quando arrivano numerosi in devoto pellegrinaggio annuale, a piedi!), il carro si arrestò e fu impossibile, col pungolo, con la voce, con l'aiuto delle robuste braccia dei mandriani, costringere buoi e carro a muoversi ancora. Si tentò, allora, di immettersi sulla via Erculea, facilmente praticabile coi carri e coi cocchi, e di portare la statua della Madonna a Zungoli. Fu inutile anche questo tentativo! A cento metri dall'immissione sulla via Erculea, al posto ora detto «Casino», buoi e carro non si mossero più!

Il terzo, ultimo tentativo, quello di recarsi verso Scampata o Scampitella, ebbe lo stesso effetto: carro e buoi non si mossero dal posto ora detto «Masserie». Si comprese, allora, che la Madonna voleva restare là, ov'era stata ritrovata; la si riportò. In quel posto fu costruita subito una chiesetta che divenne un faro di richiamo per tutti i buoni mandriani e villani circostanti; là uomini, donne e bambini si raccoglievano a sera, ai piedi della loro Madonna che fu chiamata S. Maria in Silice (dalla via lastricata a selce, o selciato: silex, silicis), a cantare le lodi e benedizioni di Lei; là accorrevano, con gli altri, i cittadini della vicina Anxanum-Anzano; là si raccoglievano ogni anno, nel giorno anniversario del rinvenimento della statua - il lunedì di Pentecoste -, portando con se i loro sacerdoti, tutti gli abitanti di Trevico, di Zungoli, di Scampitella e della vicinissima Anzano... Intorno a quella prima chiesetta i semplici contadini abbattono gli alberi, dissodarono la terra, costruirono le loro abitazioni quasi sempre fatte di pietre e fango o di travi rivestiti di culmo - la miseria ed i continui terremoti li costringevano a tanto! -, onde è restato celebre Anzano come il paese dei «pagliai» (1); quelle prime povere case, quei pagliai e quei contadini vennero crescendo di numero col tempo, specialmente con l'immigrazione massiccia dei restanti cittadini dell'Anzano distrutta ed abbandonata, e formarono un villaggio.

E' questa la leggenda, semplice e comune a tanti altri paesi di questo nostro Meridione cattolico e mariano, leggenda che ogni anzanese ha appreso, fino a qualche anno fa, sulle ginocchia della mamma, quando durante le lunghe sere invernali, durante la quaresima specialmente, tutti nelle famiglie recitavano il Rosario alla Madonna con canto monotono e nostalgico. E' questa la leggenda che si confonde con la storia del paese, che si ripete da padre a figlio, che indica nel posto attuale del battistero parrocchiale il luogo del rinvenimento della statua della Madonna e che è in parte suffragata dal fatto che ancor oggi, a distanza di anni e di secoli, gli abitanti. di Trevico, di Zungoli e di Scampitella, guidati dai loro sacerdoti, nel giorno dedicato alla festa della Madonna di

(1) Chi scrive ricorda tanti di questi pagliai, specialmente nel quartiere di «Anzaniello», usati per abitazione; l'ultimo gruppo di essi fu fatto incendiare; subito dopo il terremoto del 1930.

Anzano, o S. Maria di Anzano - il lunedì di Pentecoste, come si è detto - muovono in pio e numeroso pellegrinaggio verso Anzano, vengono ricevuti dalla Statua che in processione va loro incontro nei tre posti indicati dalla tradizione ove il carro si sarebbe fermato per non più muoversi verso i rispettivi paesi.

Ma questa tradizione, vivaddio, si inserisce bene nel contesto storico, trova conferma nei fatti storici che abbiamo riferito e che riferiremo ancora; a sua volta essa sola riesce a spiegarci alcuni fatti che diversamente risulterebbero incomprensibili.

CAPITOLO VI

NELLA LUCE E NELLA CERTEZZA DELLA STORIA

La prima chiesetta costruita sul posto del rinvenimento della statua, intorno alla quale venne man mano a sorgere il paesino di Anzano, fu detta, come si è già accennato, S. Maria in Silice (da silex, silicis, selce, rupe: il posto o viottolo lastricato a selce, che immetteva sulla via Erculea o Eclanense).

Quella chiesetta e quella prima borgata non ebbero un sacerdote proprio fino al 1793: Anzano era frazione di Trevico, ma nelle domeniche e nelle feste vi veniva un sacerdote da Accadia a celebrarvi la S. Messa. In un manoscritto polveroso e consunto conservato attualmente presso l'archivio diocesano di Lacedonia, dove sono riportati tutti i conferimenti di sacre ordinazioni e di benefici parrocchiali dall'anno 1703 in poi nella diocesi di Trevico, il nome di Anzano risulta solamente due volte:

1) Il vescovo Bernardo Onorato Buonocore (1739-1773), a differenza dei predecessori, si firma, oltre che Vescovo di Trevico, «Abbas S. Mariae de Anzano»: è segno che la chiesetta-santuario di Anzano è stata insignita con lui del titolo di Abazia.

2) A pag. 62 del manoscritto risulta poi:

«1 luglio 1763 - Fu spedita patente (= autorizzazione) di romito a Lazaro Sicuro della città di Leccia per la Cap. (certamente questa abbreviazione vuol dire: Cappella o Cappellania) di Anzano».

Nel 1763, dunque, Anzano non aveva ancora un suo prete, ma c'era un eremita autorizzato dal Vescovo di Trevico, il quale accudiva alla chiesetta vivendo di elemosine. Civilmente era una borgata o frazione di Trevico. Infatti solamente al 1793 rimontano i primi registri parrocchiali compilati dall'ora Cappellano-Curato Don Ciriaco Rossi.

E' bene, però, rifarci un po' indietro e riallacciare ordinatamente il discorso storico.

L'origine dell'Anzano attuale, col rinvenimento della statua che prese il nome di S. Maria di Anzano proprio dall'antichissima Anzano-Anxanum, i cui fedeli l'avevano nascosta durante le persecuzioni iconoclaste e che trovavasi sulla «serra» presso S. Pietro d'Olivola, è da stabilirsi con ogni probabilità, direi con certezza, sulla fine dell'anno mille, o ai primi dell'anno mille e cento, in un arco di tempo che va dal 990 al 1100.

Alcuni scrittori (Carlo Aristide Rossi, Pionati, Zigarelli, Corcia), ritenendo che Anzano fosse l'antica Volanum, terra famosa dei Sanniti presa e distrutta dai Romani dopo la sconfitta della legione linteata (1) ad Aquilonia, parlano di un documento dell'anno 879 che si troverebbe nell'archivio di Cava, in cui si parlerebbe della vendita di alcuni beni fatta in Volanum da tal Godino al prete Liberio.

Premesso che di questo documento è stato impossibile trovare qualche traccia presso il citato Archivio di Cava e che dell'anno 879 non risulta registrato alcun atto di vendita, al riguardo si può dire con certezza questo:

- dato e non concesso che il documento esista in qualche parte, giacché viene citato dall'autorevole Corcia che a sua volta richiama Pionati e Zigarelli, esso tutt'al più riguarderebbe Volanum.
- Volanum non è Anzano, o, per maggior precisione, Anzano non discende da Volanum, perché, come dice il valentissimo e più volte citato Iannacchini, «Volano si doveva essere nel Sannio Caudino, ove ancora nell'evo medio eravi un fiume di tal nome.

(1) La legione linteata era una riproduzione tra i Sanniti del battaglione sacro dei Tebani: i soldati vestivano bianchi lini con elmi piumati ed armi eccellenti. La battaglia avvenne il 459 di Roma.

Difatti - continua Mons. Iannacchini - nel 774 fuvvi una donazione di Arrechi principe di Benevento al monastero di S. Sofia, in cui fra le cose donate figura ancora «il Gualdo in Montevergine fino al fiume Volana e per l'acqua fino al Plesco sotto il castel di Pietra Stornina».

Non è da darsi, quindi, nessun valore al citato documento o strumento di vendita, in quanto esso, se pure esiste in qualche parte, non riguarda affatto Anzano che non ha nulla a che vedere con Volanum.

Anche lo storico valentissimo ed antichissimo Alessandro Di Meo a proposito di Volanum («Annali critico-diplomatici della mezzana età». Napoli 1795) riporta la «donazione del Gualdo in M. Vergine fino al fiume Volana e per l'acqua sin sotto il Castel di Pietro Stornino» ed aggiunge testualmente: «Pare che vicino a' detti luoghi esser dovea l'antica Volana»; quindi Volanum era nel Sannio Caudino!

Nell'879, del resto, Anzano o Anzano era ancora lì, sulla serra, oggi detta «serra del terremoto», presso S. Pietro d'Olivola, ed era ancora l'Anxanum Frentanorum. Anche Trevico, inoltre, dicesi essere stata fondata dai Sanniti col nome di Volanum (1), ma pure ciò è errato.

Documenti autentici, invece, e veramente probatori sono stati da me controllati coi miei occhi e con le mie mani; li trascivo qui di seguito ad litteram, nella parte sostanziale di ognuno di essi, in quella parte che ha attirato il mio interesse per il contributo storico-probatorio che essi offrono, sia riguardo all'oggetto del discorso, sia riguardo agli usi e costumi di quei tempi.

- 1) Donazione di una chiesa di appartenenza a Rocca S. Agata (S. Agata di Puglia) e Vico Acquidino (Trevico), in provincia di Capitanata, fatta da Randolfo, alias Rainone Brittone, signore di S. Agata, nell'anno 1086. Questa donazione fu confermata: da Ruggero duca della Puglia e principe di Salerno nell'ottobre dello stesso anno 1086, da Papa Urbano 2° nel 1089, da Papa Pasquale 2° nel 1100, da Papa Eugenio 3° nel 1149 e da Papa Alessandro 3° nel 1168.

Eccone il testo:

«1086, octobris, X, Salerni.

In nomine Domini... Anno ab incarnatione millesimo octogesimo sexto, temporibus domini nostri Rogerii gloriosi ducis, mense octobri, decima indictione. Ego Rainolfus qui vocor Brittone...et Atta uxor mea et Joel filius meus optulimus... monasterium nostrum quod conditum est in finibus Apuliae et in pertinentia Roccae quae vocatur Sanctae Agathae ad honorem Sacti Petri Apostoli in loco qui vocatur Olibula, cum terris et casis... et silvis et billanis qui ibi habitant et habitaturi erunt... Cuius pertinentiae fines sunt hii: ... incipit a vallone qui de Olivula dicitur...venit usque ad fontem qui dicitur romanum... usque ad viam quae venit de Sancta Maria de Olivola... vadit usque ad rivum qui dicitur de Marco et ferit in viam quae venit *ab Ariano et ascendendo per ipsam viam ferit in serram de Anzano* et descendit per stratellam et vadit usque in caput vallis de Olivola descendendo in vallonem de Olivola ferit in viam quae est in capite nemoris ipsius casalis Sancti Petri et vadit et ferit ad serram quae vocatur beneventana, et vadit per eandem serram usque ad serram quae vocatur *serra de Riparuli*... etc. etc. Damus etiam terram pertinentem nobis cum uliveto quae est sita prope ipsam Roccam Sanctae Agathae... Memoratus dominus excellentissimus dux, visa huiusmodi oblatione, in augmentum ipsius ecclesiae et casalis donavit et confirmavit ipsi monasterio... ecclesiam Sanctae Mariae de Guardiola et Sancti Benedicti..., sitas in pertinentia Vici».

(Seguono i confini di quest'altra donazione, nonché la donazione del mulino detto di «Maccarone» confinante col fiume Calaggio ecc. ecc., con tutti i diritti di uso e privilegi).

Da quest'atto or ora riportato, che trovasi in originale presso la Biblioteca Monumento Nazionale della Badia di Cava dei Tirreni emergono due cose molto chiare:

- a) la «via che viene da Ariano» è la via Erculea o Eclanense, di cui si è parlato più volte, che passa appunto per S. Pietro d'Olivola, per Pila Romana e scende al Calaggio, a Chiancarelle;

(1) Cfr. «Trevico nella storia e nella tradizione B di Mons. Carlo Petrilli, pag. 15.

b) la «serra di Anzano», attualmente detta pure, oggi, «serra del terremoto», si riferisce appunto all'antica ubicazione di Anzano (o Anxanum Frentanorum): nel 1086 non dovevano essere ancora avvenuti nè il rinvenimento della statua della Madonna, nè la distruzione (per

terremoto) dell'antica Anzano; una volta successi questi due fatti, cioè il rinvenimento della statua e la distruzione completa *per terremoto* di Anzano, quella che era la «serra di Anzano» (cioè il posto collinare su cui sorgeva Anzano) fu detta, ed è chiamata tuttora, serra del terremoto.

- 2) Il 10 novembre 1131, Riccardo, signore di S. Agata, connestabile di Ruggero, re d'Italia e di Sicilia, accompagnato dai giudici Guglielmo e Augustaldo, si reca nel casale di S. Pietro d'Olivola per chiarire e definire una lite sorta sui beni posseduti in quella zona dall'Abate della Santa Trinità di Cava. Viene redatto il seguente atto che trovasi in originale presso la nominata Biblioteca Monumento Nazionale della Badia di Cava dei Tirreni:

«1131, novembris, X, Olivolae.

In nomine Dei aeterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno... millesimo centesimo tricesimo primo, indictione decima, mense novembri, primo anno regni domni nostri Roggerii serenissimi et vittoriosi regis Italiae et Siciliae. Cum nos Wilielmus et Augustaldus iudices civitatis Sanctae Agathae essemus in casali qui Sancti Petri de Olivola dicitur et obedientia est Sanctae... Trinitatis de Cava... domnus Riccardus Dei gratia regis conestabulus... praedictae civitatis Sanctae Agathae dominus..., praedictus Riccardus pulsavit praedictum abbatem quoad ipse abbas et homines sui tenerent quasdam terras in memorato casali... etc. etc.

L'abate risponde di non possedere nulla se non legittimamente e giura sul Vangelo. Riccardo gli riconsegna i beni, rifacendone l'inventario e precisandone i confini. Detti beni hanno inizio: «In vallone de Olivola... usque ad rivum qui «dicitur Specca... ascendit in ipsam serram quae Meloginara «vocatur et ascendit per eandem serram et deinde descendit «in rivum qui vocatur Roggerii, et per eundem rivum ascendit usque ad viam de Aquidio, et ferit in viam quae venit ab Ariano et per eandem viam descendit usque ad paludem quae est finis sancti Petri de Olivola *sanctaeque Maviae de Anzano* et descendit ad viam in capite Olivolae et per eandem viam vadit ad viam beneventanam... usque ad vallonem qui vocatur de Spina... etc. etc.».

Seguono l'impegno a mantenere la donazione, ad evitare liti e le pene per i trasgressori o calunniatori ed infine le firme.

Piace, anche per amenità di costumi e di sistemi, riportare l'ultima parte del documento:

«Anathematis vinculo religetur et cum Iuda proditore Christi et Pilato eiusdem Christi damnatore infernalibus flammis, nisi resipuerit perennhiter crucietur (colui che trasgredisce o calunnia...!). Ego Alexander episcopus bovinensis testis sum Signum crucis factum propria manu domini Riccardi regii conestabuli Gulielmus cartam iudex hanc robore factam. Signum crucis etc. di altre 5 persone».

Quest'atto autentico ci dice una cosa molto importante:

per la prima volta si parla di «S. Maria di Anzano»; vuol dire che nel 1131, il 10 novembre, già era avvenuto da qualche tempo il rinvenimento della statua della Madonna di Anzano, già si era formato il primo nucleo di case e pagliai intorno alla chiesetta che s'era chiamata di S. Maria in Silice e che già allora, nel 1131, aveva assunto il nome di S. Maria di Anzano, a voler indicare l'origine, la provenienza di quella bella statua... Ed intorno a quella chiesa si veniva formando il nuovo Anzano, in sostituzione e continuazione dell'Anzano (o Anxanum Frentanorum oppidum) già esistito sulla «serra» presso S. Pietro d'Olivola.

Ciò è tanto più sicuro, tanto più evidente, quanto più e meglio si analizza il documento nel contesto e si precisa la posizione. Vediamolo bene!

Il territorio indicato e definito nei confini parte dalla valle o vallone di Olivola, giù a S. Maria di Olivola, e si estende fino al ruscello della «Specca», sale alla stessa serra (o collina) «Melognana» o «Meloginara», si estende ancora attraverso la stessa serra, poi discende al ruscello di «Ruggiero» e seguendo questo ruscello sale fino alla via che porta ad Accadia e porta nella via che viene da Ariano; attraverso la stessa via scende fino alla palude (questa palude è la zona ancor oggi detta «Parule» o «Riparuli») che *costituisce il confine fra S. Pietro d'Olivola e S. Maria di Anzano*.

Il documento precedente, quello del 1086, a parte il fatto che non cita «S. Maria di Anzano», precisa la «serra di Anzano» in altro posto e quindi nomina la «serra di Riparuli».

Si deduce, quindi, che la «serra di Anzano», di cui parla il documento del 1086, vien prima di Riparuli partendo da S. Pietro d'Olivola, mentre «S. Maria di Anzano» vien dopo Riparuli (sempre partendo da S. Pietro d'Olivola) e pertanto i due luoghi sono distinti e diversi: la «serra di Anzano» è ciò che allora rimaneva ancora di Anxanum o Anzano antica, «S. Maria di Anzano» invece è il villaggio che nel 1131 veniva nascendo intorno alla chiesa costruita sul posto del rinvenimento della statua.

Dico di più! Studiando bene i documenti e conoscendo e controllando bene tutti i posti nominati in essi, come modestamente io ho fatto, è legittimo un dubbio, un sospetto: la lite fra il connestabile Riccardo, signore di S. Agata, e l'abate di Cava, superiore e proprietario del convento benedettino di S. Pietro d'Olivola e dei beni donati nel 1086, dovette essere causata proprio dall'appropriazione, da parte dei monaci di S. Pietro d'Olivola, del territorio o serra di Anzano, una volta che tale serra, distrutto completamente l'abitato, era stata completamente abbandonata dagli abitanti ed era diventata res nullius...

Tale sospetto è tanto meno temerario ma fondato, quanto più si considerano queste cose: la «serra di Anzano» nel primo documento (1086) è chiaramente esclusa dalla donazione di Rainolfo Brettone, mentre nel secondo documento (1131), senza esser nominata per niente, viene a trovarsi inclusa nei beni con una sanatoria alquanto di manica larga; inoltre il tono del secondo documento, con le scomuniche e minacce spirituali contro i falsi delatori, i calunniatori, fa vedere chiaramente che ci sono state delle segnalazioni, delle delazioni in merito all'incorporazione di beni, non nominati, non appartenenti al convento di S. Pietro; d'altra parte l'abate può ben rispondere ai giudici di «non possedere nulla se non legittimamente» e può giurare sul Vangelo, in quanto res nullius (cioè la serra, il sito già occupato da Anzano) est primi occupantis... Ed ecco che Riccardo riconsegna i beni e ne precisa nuovamente i confini, con l'esplicita inclusione, questa volta, di quella «serra» che de facto era passata in appartenenza ai monaci.

3) C'è un terzo documento che ci riguarda solamente perché tra i firmatari figura, tra gli altri, un tal Roberto di Anzano; lo riporto qui di seguito, nella parte sostanziale, perché riuscirà gradito, e per la forma latina dell'epoca, abbastanza « maccheronica », e per la mentalità o costume che manifesta di quei tempi anche e principalmente nel campo ecclesiale:

«1143, Octobris, VI, Vici.

In nomine sante et individue Trinitatis. En (Cum?) ego abbas Landenolfus... residerem in ecclesiam beate Marie semper Virginis que sita est in territorio Vici et cognominatur Guardiola... et quesivi consilium a domino meo Amato vicensi episcopo bone memorie necnon et a domino Riccardo filio Riccardi, qui Deo volente tenet dominium supradicte civitatis Vici aliorumque castrorum qualiter possem ego... offerre supranominatam ecclesiam Sancte Marie de Guardiola ad monasterium Sancte Trinitatis que cognominatur de Cava... in tempore... Falconis abbatis... necnon suo proprio iussu domno Roberto quidam Francigena Sancti Petri de Olivola preposito».

(Segue la donazione, con la descrizione della chiesa assieme ai terreni, alle acque ed a tutti beni annessi). E continua:

«Si quis autem hanc nostram offersionem atque concessionem irritam facere voluerit vel eam molestare presumpserit, sciat se omni modo anathematis vinculo esse innodatus, et a trecentis decem et octo atribus sit excommunicatus et partem habeat cum Iuda traditore et cum Dethan et Abiron, quos terra vivos absorbit.

Ego qui supra Nicolaus iudex

Signum crucis proprie manus Guarini Vallatae

Signum crucis proprie manus Ursonis frommeriensis

Signum crucis proprie manus Simonis Contrae

Signum crucis proprie manus Paganus filius Petroni

Signum crucis proprie manus Robberti Anzani

Signum crucis proprie manus Adamus Vici».

Come si vede, a firmare e controfirmare quest'atto di donazione sono, oltre al giudice Nicola di Treviso (giacché a Treviso fu stilato l'atto il 6 ottobre 1143), tal Guarino di Vallata, Ursone di

Flumeri, Simone di Contra (Scampitella), un certo Pagano figlio di Petronio, Roberto di Anzano ed Adamo di Trevico.

- 4) C'è ancora un documento che riguarda Anzano: è l'ultimo, purtroppo, che ci risulta, anche perché, come l'antico Anxanum fu assorbito e venne man mano a sparire nello splendore di Roma, il nuovo Anzano nasce e resta fino al 1810 completamente offuscato nella luce e nella vita di Trevico.

Quest'ultimo documento - del 1183 - riguarda una lite sorta fra Guglielmo di Montefullone, signore di Trevico, ed il capitolo della cattedrale della stessa Trevico: era morto il parroco di S. Euplio in Aquara, casale di Trevico, e per la nomina del successore avanzavano il diritto sia il feudatario Guglielmo, sia i canonici del capitolo; il Vescovo del tempo, di Trevico, si pronunciò a favore del feudatario e dei suoi eredi; la sentenza fu scritta da tal Guglielmo, giudice e notaio, *di Anzano*.

E' chiaro, però, che non è da intendersi che Anzano, allora, nel 1183, abbia avuto un suo giudice ed un suo notaio: era un villaggio appena nascente, formato di poche case in pietra e di molti pagliai, pure se qualche signorotto s'era già stabilito ed imposto fra quella povera gente...

Il senso, pertanto, è questo: a scrivere la sentenza fu quel Guglielmo, giudice e notaio evidentemente della stessa Trevico, il quale era oriundo di Anzano, o cittadino di Anzano, che esercitava le sue funzioni di giudice e di notaio a Trevico. Ecco perché, dopo la parola «notaio» io ho creduto bene metterci una virgola, che non risulta nei documenti. Del resto, come risulta dal libro parrocchiale dei defunti dell'epoca, il 9 novembre 1800 moriva nella stessa Trevico e veniva sepolto in quella chiesa cattedrale Vito Cafoncelli, che era di Accadia e faceva il giudice a Trevico... Allo stesso modo, quindi, Guglielmo era di Anzano, faceva il giudice ed il notaio a Trevico e fu lui a scrivere quella sentenza.

CAPITOLO VII

STORIA SPICCIOLA, MA CERTA

Si può dire che la storia documentata di Anzano finisca qui, con quell'atto del.- 1183 riportato nel capitolo precedente. Nè c'è da aspettarsi che sia diversamente, che avessimo dei grandi avvenimenti da ricordare! Il nuovo Anzano, infatti, s'è venuto formando intorno alla chiesetta sorta sul posto del rinvenimento della statua; la statua prese il nome del paese di origine, dico meglio, del paese dai cui cittadini era stata nascosta durante le persecuzioni iconoclaste, e si chiamò S. Maria di Anzano; il villaggio che venne sorgendo intorno a quella chiesa si chiamò e si chiama Anzano.

Questo villaggio si trovava in territorio dell'antica Trevico; visse, perciò, quale frazione di Trevico, tutta la storia, tutti gli avvenimenti di quell'antico paese arroccato su quel monte, a 1090 metri di altezza, fino a quando, il 1810, avendo raggiunto il numero di 825 abitanti, ottenne l'autonomia e fu assegnato alla provincia di Capitanata.

Che cosa ci possiamo aspettare dalla storia o dalla cronaca di questi lunghissimi anni e secoli di vita grama di povera gente che vive in una frazioncina, in misere case e pagliai?

Verremo, quindi, citando le poche e sicure notizie storiche che ci risultano.

Trevico, e con esso Anzano, fu sotto la dominazione dei Normanni che coi cinque figli di Tancredi d'Altavilla, tra il 1043 e il 1098, si procurarono prima una serie di domini in tutta l'Italia Meridionale e poi con Ruggero II, nel 1130, acquisirono il titolo di re di Sicilia e nei nove anni successivi unificarono sotto il proprio dominio tutto il Mezzogiorno di Italia. Fu, quindi, Anzano dominato dai «signori» di Trevico e gli anzanesi furono i servi della gleba di quel non mai abbastanza deprecoato periodo storico... Anzano fece parte, con S. Sossio, S. Nicola, Castello e Scampitella, della Baronìa di Trevico e perciò ne seguì e subì le sorti...; non trovasi, pertanto, nominato separatamente nè nel catalogo del Borrelli, nè nei documenti Svevi, nè nelle numerazioni e tassazioni del 1318, nè nelle numerazioni di fuochi (il famoso «focatico»!), che incominciarono a conoscersi fin dal 1522 («Il Popolo Irpino», 20 agosto 1893); fu soggetto prima ai Feudatari di Trevico e poi al Vescovo della stessa città, con titolo baronale, fino al 1797!

Sempre perché appartenente alla Baronìa di Trevico, andò compreso fra i feudi donati da Roberto d'Angiò (re di Sicilia dal 1309 al 1343) alla moglie Sancia, assieme ad Accadia ed a Montaguto.

Nel 1462, durante la seconda guerra angioino-aragonese e terza di successione al regno di Napoli, mentre per la vicina Accadia si offrì l'occasione di scrivere una pagina gloriosa della propria storia con una resistenza eroica contro gli aragonesi (fatto che costituisce a buon diritto una gloria per quel buon popolo che meritò allora di essere definito Popolo Forte di Accadia!), su di Anzano si abatterono giorni tristissimi di sofferenze d'ogni genere...

Ai primi di agosto di quell'anno 1462, Ferrante d'Aragona muove con le sue soldatesche dalla Campania, si unisce a quelle di Alessandro Sforza, per riprendere la lotta contro Giovanni d'Angiò che pretendeva al trono di Napoli, e da Grottaferrata marcia per portare le operazioni in Puglia, attraverso la via Erculea o Eclanense (Grottaferrata - Civita - Anzano...). Soldati e mercenari pontifici, milanesi ed Aragonesi, «vere compagnie della morte, passarono su di Anzano come un nugolo sterminato di cavallette... Più lupi famelici che uomini, non ricevendo neanche la paga dal re aragonese, devastavano le campagne, divoravano le messi, rubavano tutto il bestiame, violavano le fanciulle, uccidevano chi si opponesse in qualche modo, profanavano le chiese» (1).

(1) Cfr. Emilio Paoletta: «Ignotum Oppidum B - Studio Editoriale Dauno - Foggia 1964. E' un opuscolo veramente prezioso, scritto in latino, capolavoro di stile (vinse il 2° premio internazionale di latinità in Roma!) e di oggettività storica.

Poiché il popolo di Accadia oppose agli Aragonesi una resistenza veramente eroica per ben 19 giorni, sollecitato ma non aiutato da Orsini del Balzo, principe di Taranto, e dal duca Giovanni d'Angiò, è facile immaginare quanto il popolo di Anzano e le sue terre abbiano sofferto in quei giorni: furono razziate tutte le campagne intorno al paese per largo raggio, furono commessi abusi d'ogni genere... Solamente quando, dopo 19 giorni di durissimo assedio, Accadia fu presa e quasi distrutta totalmente da quelle orde mercenarie e fameliche e tutta l'ira vendicativa si riversò su di essa, solamente allora il popolo di Anzano poté in qualche modo respirare e cercare di riprendersi: mors tua, vita mea, poterono in certo modo dire gli anzanesi verso gli accadiesi, coi quali, a differenza degli altri paesi circconvicini, hanno nutrito sempre sentimenti di particolare affinità di carattere e di bontà, anche se non di lingua... Ed anche se Accadia, in quella occasione, si considerò quasi del tutto morta, Anzano poco le fu da meno...

E continuò a vivere, Anzano, la sua vita grama, di lavoro e di soggezione feudale, chè i terreni appartenevano nella quasi totalità a pochissime famiglie di signori o padroni... Ma la gente del popolo fu sempre tanto buona, mangiava il suo pane duro fatto solamente di farina di granone, o di ceci e finanche di avena (il conosciutissimo «parruozzo» di allora!), ma non si ribellò mai, a quanto risulta, non si rese mai celebre per atti di ribellione o di pubblica insofferenza. Per secoli non si ha notizia alcuna che possa interessare la storia; si ha tanto materiale, invece, riguardante usi e costumi, fatti e misfatti di ordine sociale e culturale, non pertinente prettamente alla storia, che sarebbe bene sviluppare e far conoscere in altra sede...

Dall'archivio della Casa Comunale possono essere desunti pochi dati, giacché i primi registri civili rimontano, come si sa, al 1810, quando si ebbe l'autonomia da Trevico.

A proposito di detta autonomia, per maggiore precisazione storica, è da notare questo:

1) I registri di nascita e di morte dello Stato Civile di Anzano riportano sul frontespizio questa dicitura:

- per gli anni 1810 e 1811: Provincia di Principato Ultra (Avellino) - Distretto di Ariano - Università (Comune) di Anzano;
- dall'anno 1812 : Provincia di Capitanata (Foggia) - Distretto di Bovino - Comune di Anzano.

E' segno che, pur essendo passato Anzano nel 1910 con la provincia di Foggia, appena ottenuta l'autonomia, per lo Stato Civile ha continuato a dipendere dal Tribunale Distrettuale di Ariano che a sua volta era ed è nella provincia di Avellino.

2) Il registro parrocchiale di Battesimi, redatto con fogli bollati del Regno di Napoli e Sicilia, dal 17 ottobre 1793 (primo atto registrato) fino al 26 luglio 1810 riporta sempre questa dicitura: *Io Ciriaco Rossi Cappellano Curato di questa chiesa di S. Maria di Anzano della Città e Diocesi di Trevico* (cioè appartenente alla città e diocesi, quindi frazione di Trevico e diocesi di Trevico) *ho battezzato ecc. ecc.;*

- dal 10 agosto 1810 in poi riporta sempre quest'altra dicitura, ad ogni atto di battesimo: *Io Ciriaco Rossi Cappellano Curato di questa chiesa di S. Maria di Anzano, della Diocesi di Trevico ecc. ecc.*

E' segno, questo, che la data precisa dell'autonomia di Anzano da Trevico deve assegnarsi non al 1 gennaio, ma al 1 agosto 1810.

Demograficamente Anzano ha avuto un incremento continuo e costante fino agli inizi di questo secolo; cogli inizi di questo secolo e del primo flusso migratorio ha mantenuto un lieve aumento; col grande flusso emorragico-migratorio del secondo dopo guerra è andato sempre più decrescendo e sarebbe paurosamente e mortalmente continuato, se le migrazioni stagionali verso la Svizzera e la Germania non fossero venute in questi ultimi anni non a sradicare il bubbone migratorio dalle radici, ma a contenere la perdita definitiva di nostri concittadini.

Ecco qui di seguito i dati eloquenti della popolazione residente:

Anno 1810, abitanti 1835; anno 1863, abitanti 2247; anno 1875, abitanti 2458; anno 1888, abitanti 2758; anno 1936, abitanti 3342; anno 1938, abitanti 3598; anno 1951, abitanti 3550; anno 1956, abitanti 3650; anno 1960, abitanti 3600; anno 1962, abitanti 3353; anno 1963, abitanti 3320; anno 1964, abitanti 3171; anno 1968, abitanti 3099; anno 1972, abitanti 2560; anno 1975, abitanti 2556.

I dati riportati sono abbastanza eloquenti e profondamente dolorosi, perché dietro di essi bisogna saper vedere tutto il dramma umano, affettivo, di disagi di ogni genere, che nascondono questi cittadini anzanesi che, spinti dal bisogno e dal desiderio di lavoro, sradicati violentemente dalla propria terra da una mano crudele che si chiama ingiustizia sociale, son dovuti trasferirsi all'estero definitivamente! Abbiamo oggi una numerosa colonia anzanesa negli Stati Uniti d'America, nello Stato del Massachusetts, a Boston e dintorni, dove si recarono i primi emigranti anzanesi alla fine del secolo scorso ed agli inizi di questo secolo; un'altra colonia numerosa si trova in Canada, a Toronto, nell'Ontario, ove sono andati immediatamente dopo la seconda guerra mondiale: una colonia v'è pure in Argentina, a Buenos Aires e Mar del Plata, formatavisi dopo la prima e la seconda guerra mondiale; un'altra colonia, infine, ah!, s'è formata nella lontanissima Australia, a Melbourne, Sydney ed Adelaide; vari nuclei familiari si sono, poi, stabiliti definitivamente nei paesi europei di Francia, Germania, Inghilterra e Svizzera; in questi ultimissimi anni molte famiglie di Anzano, quelle più giovani, vanno trasferendosi nell'interno d'Italia, verso zone più industrializzate, quali Prato, Torino, Milano, Bologna ecc.

Questo continuo salasso, sempre doloroso sotto ogni aspetto, ha fatto sì che ultimamente il paese di Anzano sia venuto a diminuire sempre di più demograficamente: questa ripetizione è fatta con tanta amarezza del cuore, e per il paese che va rimpicciolendosi, e per le sofferenze di chi è costretto ad emigrare da Anzano. La lingua batte dove il dente duole!

Ma sotto il lato urbanistico, sotto quello socio-culturale, sotto quello di civiltà in genere e di bellezza in ispecie, ha fatto e sta facendo progressi immensi, meravigliosi, in questo secondo dopoguerra, come nessun altro paese nei dintorni, tanto da essere completamente diverso, quasi irriconoscibile per chi lo rivede a distanza di anni: ciò è letteralmente vero, non frutto di solo amor patrio di me che scrivo, e ne fanno prova gli emigranti che rientrano a distanza di anni e qualche forestiero che vi ritorna dopo anni, anche lui. Tutto questo progresso meraviglioso è merito - bisogna riconoscerlo con onestà, a viso aperto, a fronte alta - dei Governi centrali democratici succeduti alla seconda guerra mondiale e delle Amministrazioni democratiche locali!

Notizie più precise e più vaste, intanto, possono desumersi dall'Archivio Parrocchiale.

Solamente al 1793 - come si è detto - rimontano i primi registri parrocchiali compilati dall'allora Cappellano Curato D. Ciriaco Rossi. Risulta con certezza da notizie assunte a varie fonti, confermate dal documento del vescovo di Treviso Onorato Buonocore, di cui si è parlato innanzi, a pag. 71, che prima di Don Ciriaco Rossi nessun altro sacerdote c'è stato ad Anzano e che la S. Messa, allora, veniva celebrata da un sacerdote che veniva da Accadia solamente la domenica e le feste.

Don Ciriaco Rossi è stato il primo Arciprete di S. Maria di Anzano, colui che fece ricostruire ab imis, in sostituzione di quella primitiva, angusta e malfatta, la grande e massiccia chiesa parrocchiale a tre navate, dedicata pure a S. Maria di Anzano. La tradizione in proposito è ancor viva nel popolo anzanesi: chiunque si allontanasse da Anzano e poi rientrasse, per motivi di lavoro nei campi o per qualsiasi altro motivo, portava con se, sulle spalle («O tempora, o mores»!) almeno una pietra, un masso quanto più possibile grande, prelevati nei torrenti o «valloni», per la costruzione della chiesa... Quella chiesa poi cadde col terremoto del 1930, il nominato D. Ciriaco rendita per legati di Sante Messe, con donazioni di terreni; egli firma il primo atto di battesimo, in qualità di Cappellano Curato, il 17 ottobre 1793 e poi, quale Arciprete-Parroco, l'8 ottobre 1820.

La Cappellania Curata, quindi, fu istituita nel 1793; il Comune autonomo da Treviso fu fatto nel 1810; l'Arcipretura Curata, nel 1820. Rossi, membro di una delle pochissime famiglie di «signori» di Anzano, dotò la chiesa stessa di

Del 21 novembre 1820 trovo il primo ed unico documento importante di questa parrocchia: «*Ciriaco Arciprete Rossi del Comune di Anzano Provincia di Capitanata Diocesi di Lacedonia nel Regno di Napoli supplica*» ed ottiene dal Santo Padre Pio VII, con rescritto della S. Congregazione competente, l'indulgenza plenaria perpetua applicabile anche ai defunti, da potersi guadagnare nella festa della Purificazione (2 febbraio) e per tutta l'ottava, con la visita alla chiesa di S. Maria di Anzano. E' il primo ed unico documento, come dicevo, di questa parrocchia; ha una grande

importanza, e di carattere spirituale per i fedeli, e di carattere onorifico nei riguardi dei paesi circconvicini, trattandosi d'un privilegio papale alquanto raro che venne e viene chiamato «giubileo perpetuo»; esso è stato da me rinvenuto nell'originale e viene qui trascritto ad litteram, per la storia presente e futura:

«B.mo Padre

Ciriaco Arciprete Rossi del Comune di Anzano Provincia di Capitanata Diocesi di Lacedonia nel Regno di Napoli umilmente supplica la S.V., perché voglia degnarsi concedere la Indulgenza Plenaria perpetua per la Festività della Purificazione di Maria SS.ma nel giorno due di febbraio applicabile anche ai fedeli Defunti, e da lucrarsi da' Fedeli, che ritamente disposti visiteranno la Chiesa Parrocchiale di detto Comune, e ciò per lo spazio di otto giorni prima ed otto dopo la detta festività. Che... (così chiude la supplica, con la firma)».

«Ex Aud. a (audientia) SS.mi Die 21 Novembris 1820 SS.mus Dominus noster Pius PP. VII omnibus utriusque sexus Christifidelibus vere penitentibus, confessis ac S. Communionem refectis, qui supraenunciatam Ecclesiam die festo Purificationis B.M.V. vel in eius octiduo devote visitaverint, ibique per aliquod temporis spatium iuxta mentem Sanctitatis Suae pie oraverint Plenariam Indulgentiam, Fidelibus quoque Defunctis applicabilem, incipiendam a primis vesperis usque ad totam eiusdem Festivitatis octavam, pro unica dumtaxat vice eo dierum spatio ab unoquoque lucranda, benigne in Perpetuum concessit absque ulla Brevis expeditione. Datum Romae ex Sec.ria S. Congregis Indulg.

Ps. Card. Naro Praef.

A. Costaguti Secr.

(Bollo a secco)

(Timbro in nero di «Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie. Regio exequatur).

Riporto un altro documento, non dell'importanza del precedente, certamente, ma ugualmente degno di essere conosciuto e conservato.

Nel Registro dei Battezzati, vol. III, anni 1864-1875, all'ultima pagina si trova incollato, sulla facciata interna, il seguente documento che viene qui trascritto ad verbum:

«Laquedonien - Cum Fideles oppidi vulgo noncupati Anzano degli Irpini intra limites Dioeceseos Laquedonien nullum apud Deum specialem oppidi sui Patronum habeant, uti talem eligere constituere Sanctum Anzanum Martirem quapropter Archipresbiter Parochus Lucianus Rossi, Clerus et populus suffragiis scripto traditis ad hanc devenere electionem, eiusque electionis acta ad proprium Episcopum transmiserunt, qui non solum factae electioni assensum suum praebuit, verum etiam Sanctissimum Dominum Nostrum Pium Papam IX humiliter exoravit, ut illum ratum habere ac confirmare dignaretur. Sanctitas porro Sua referita subscripto Sacrorum Rituum Congregationis Secretario Sanctum Anzanum Martirem in Praecipuum apud Deum memorati oppidi Patronum confirmavit cum omnibus privilegiis, iuribus et honorificentis Praecipuis Locorum Patronis competentibus illiusque Festum Kalendis Decembris occurrens amodo a Clero ipsius Oppidi sub ritu duplici primae classis cum ottava reoli mandavit, et cum Officio et Missa pro Civitate Senensi ab eadem Sacra Congregatione approbata, servatis rubricibus, ac sub onere praesens decretum exhibendi in Cancellaria Curiae Episcopalis Laquedonien antequam executioni mandetur.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 15 mensis Maii 1873».

Sul lato destro del predetto documento, di traverso, si trovano le seguenti firme: C. Epis. Orbien et Vetitun. Card. Patrizii S.R.C. Praef. - D. Bustole S.R.C. Secretarius.

Per chi non conosce il latino basti dire solo questo del documento innanzi riportato:

con pubblica votazione i fedeli di Anzano elessero come loro particolare Patrono presso Dio **S. Anzano Martire** ed il Papa Pio IX il 10 maggio 1873 confermò tale voto.

S. Anzano Martire, quindi, è il Patrono di Anzano; S. Maria di Anzano o la Madonna di Anzano è la grande Protettrice, la mamma di Anzano!

E continuiamo con le notizie desunte dall'archivio parrocchiale e da altre fonti sicure: sono utili per la conoscenza di oggi, saranno molto più utili per la storia di domani!

La diocesi di Treviso fu soppressa con concordato di Pio VII col Re di Napoli nel mese di ottobre 1818 e passò, Anzano con essa, a quella di Lacedonia.

I sacerdoti che si sono avuti ad Anzano, dal 1793 ad oggi, risultano questi:

1. Don Ciriaco Rossi fu Pietro, di cui si è parlato abbastanza: fu il primo Arciprete e Vicario Foraneo e morì il 31 agosto o il 1 settembre 1842.
2. Don Luciano Rossi fu Giovanni, secondo Arciprete e Vicario Foraneo, morto il 1899.
3. Don Nicola Rossi, sacerdote, morto nel 1836.
4. Don Vito Mastrangelo fu Giovanni: professore di Diritto Canonico nell'Università di Napoli, scrisse un apprezzato Commento o Commentario di Diritto Canonico e morì in Anzano nel 1852.
5. Don Marco Mastrangelo fu Giovanni, sacerdote, morto nel 1851.
6. Don Rocco Mastrangelo fu Giovanni, sacerdote, fratello del precedente, morto nel 1853.
7. Don Francesco Rossi fu Antonio, sacerdote, morto nel 1883.
8. P. Geremia Solimine, Cappuccino, morto a Larino nell'800, in data sconosciuta.
9. Don Felice Iacoviello fu Carmine: sacerdote e maestro elementare, morto nell'aprile 1896, restato celebre nella memoria degli anzanesi perché era, ai suoi tempi, unico maestro elementare di Anzano, insegnava dall'abecedario di 1^a alla grammatica, matematica, storia ecc. di 3^a con sistemi didattici alquanto duri, ma con profitti altrettanto durevoli.
10. Don Francesco Mastrangelo fu Euplio, sacerdote, morto il 14 ottobre 1891.
11. Don Giovanni Santoro, parroco nell'America del Nord, morto nel 1925.
12. Don Marco Mastrangelo fu Francesco, sacerdote e vicario foraneo, morto ultra novantenne l'8 settembre 1940.
13. Don Paolo Mastrangelo fu Michele, terzo Arciprete, morto in agosto 1926.
14. Don Beniamino Mariano Melino fu Pasquale, sacerdote e professore nel Ginnasio - Licei Governativi, morto ad Avellino il 20 dicembre 1954 e seppellito ad Anzano. Di carattere duro, ma di ingegno e di cuore grande ha educato alla vita ed al sapere molte generazioni di giovani. Di lui, dopo la morte, il prof. Vincenzo Cannaviello ebbe a dire in un discorso tenuto al Liceo - Ginnasio Colletta di Avellino queste parole: «E tu, ultimo estinto,... sacerdote pariniano per acuto artritismo «di ambo le gambe strambe», o Beniamino Mariano Melino, che nel chiuder la vita quanto la scuola aveva dato alle tue fatiche, 2 milioni e 200 mila lire, tutte le restituisti alla scuola perché le annuali rendite fossero premio ai più bravi degli alunni. Magnifico cittadino, mentre io lepidamente, affettuosamente ti chiamavo «il selvatico». E notevole omaggio alle tue non comuni benemeranze verso la Scuola che, esalato tu qui l'ultimo respiro il 20 dicembre del '54, l'indomani dopo commoventi esequie Preside e Professori (non io, trattenuto dall'età cadente) si dessero la mesta soddisfazione di accompagnare la tua salma alla lontana nativa Anzano e deporla nella pace perpetua della cappella eretta dalla tua pietà» (1).
15. P. Geremia Solimine, Cappuccino, morto a Massa Lubrense il 17 luglio 1930.
16. Don Antonino Melino fu Costanzo, sacerdote, costretto ad emigrare negli Stati Uniti d'America, vittima di beghe locali e di residue lotte feudali; poi si riconciliava con la Chiesa Cattolica e moriva a Chicago nel 1965.

(1) Vincenzo Cannaviello: «Il liceo Colletta di Avellino, sua origine e storia» -L'Arte Tipografica – Napoli. 1959, pagg. 23-24. -

17. Don Nunzio Pelosi fu Rocco, sacerdote, morto nell'America del Nord nel 1929.

18. Don Francesco Sannella, da S. Sossio Baronia, quarto Arciprete Parroco dal 1927 al 1937. Morto a S. Sossio, in pensione, nel 1942.
19. Don Giampaolo Mastrangelo di Rocco, sacerdote: recatosi in Canada nel 1957 ivi moriva il 27 ottobre 1972.
20. Don Achille Pizza fu Bartolomeo, da Caposele (AV): Vicario Adiutore o Sostituto dell'Arciprete Sannella in pensione, morto a Caposele il 1969.
21. Mons Rocco Staffiere fu Angelo: quinto Arciprete-Parroco di Anzano dal 20 agosto 1942, già Arciprete della Collegiata di Flumeri dal 1939 al 1942, rettore del Seminario Metropolitano di S. Andrea di Conza negli anni 1950-53, Delegato Vescovile ed Assistente Diocesano dell'Azione Cattolica Italiana, elevato a Cappellano del Papa nel 1973. P.
22. Antonio Mastrangelo fu Michele, dei Frati Minori Conventuali : trasferitosi negli Stati Uniti d'America, ivi vive ancora.

Rifacendoci al campo civile-amministrativo di Anzano, bisogna qui annotare due tappe importanti della sua vita.

- Nel 1860 Anzano divenne di nuovo Anzano degli Irpini e passò sotto la provincia di Avellino.
- Nel 1929 ridivenne Anzano di Puglia, ripassando alla provincia di Foggia assieme ad Accadia ed a Monteleone di Puglia.

Nell'immediato secondo dopoguerra, nel 1946, alcuni deputati avellinesi, desiderando riavere Anzano in provincia di Avellino, si rivolsero all'Amministrazione Comunale dell'epoca per chiederne il parere; fu risposto dall'allora sindaco, l'indimenticabile Geom. Rocco Iacoviello tanto bene amato dal popolo anzanese, dopo aver interpellato in proposito il Consiglio Comunale e gran parte della popolazione, con queste parole: «*Ci consideriamo e siamo irpini, ma preferiamo restare con Foggia*». Non è il caso di spiegare il perché di tale risposta...

Non vi sarebbe più altro da riferire che possa interessare la nostra storia, se non ci fosse un avvenimento luttuoso meritevole di essere riportato, uno dei ricorrenti fenomeni sismici della nostra terra, il terremoto del 1930.

Ricordo moltobene... Quella serata del 22 luglio era particolarmente bella, calda e calma; le stelle, una miriade di «punti d'oro e d'atomi d'argento», luccicavano nel firmamento ed i contadini stanchi della mietitura del grano, riposavano nei campi, sulle aie, presso i covoni.

Alle ore 1.05 un forte boato due fortissime scosse di terremoto fanno sobbalzare la terra dalle sue viscere, fanno crollare le case, portano ruina e morte in Anzano ed in molti altri paesi dell'Irpinia. Lacedonia, Aquilonia, Villanova del Battista, Zungoli ebbero con Anzano danni assai. gravi e molti morti.

In Anzano, in particolare, tutte le case riportarono danni, furono lesionate più o meno gravemente, moltissime crollarono dalle fondamenta. I morti sotto le macerie furono 39, numero abbastanza basso in relazione ai danni ed alle case crollate, perché molti contadini dormivano in campagna, all'aperto, o nei pagliai che, una volta tanto si dimostrarono assai utili...La grande e massiccia chiesa parrocchiale costruita agli inizi dell'800 crollò quasi completamente; del campanile mastodontico e della vasta segrestia non restò pietra su pietra; l'orologio pubblico installato sul campanile ed una campana della chiesa andarono polverizzati; la maestosa statua della Madonna di Anzano, che non era nella sua nicchia, ma era esposta a lato dell'altare maggiore, fu guastata gravemente dalla caduta della volta della chiesa. Gli abitanti feriti più o meno gravemente, furono oltre duecento - lo stesso parroco del tempo, Don Francesco Sannella, ed il medico condotto, dott. Vito Fabiano, furono feriti alla testa ed in varie parti del corpo, - furono ricoverati in ospedali e molti bambini restati orfani furono raccolti in orfanotrofi di Foggia e provincia. Tutti i superstiti fummo sistemati nei campi, tende militari in baracche di legno, in pagliai. Una baracca in legno sistemata fra le altre sul suolo pubblico retrostante alla chiesa parrocchiale crollata, fu adibita a chiesa per la celebrazione dei sacri riti; due campane furono sollevate di poco dalla terra, su due tronchi di travi ciascuna.

Furono ammirevoli in quella occasione i cittadini di Savignano Irpino e di S Agata di Puglia: i primi, in, un bel numero arrivarono a piedi, con badili e- picconi sulle spalle, con le prime luci del giorno 23 luglio, e lavorarono sodo per scavare dalle macerie feriti e morti. I secondi, a gruppi, isolatamente vennero per parecchi giorni di seguito a distribuire a tutti noi - tutti eravamo bisognosi in quei giorni!- pane, cacio, viveri ed indumenti... Son cose belle queste, che non si possono dimenticare!

La vita, poi, come sempre avviene, riprese man mano, e per gli aiuti del Governo, e per iniziativa ed intraprendenza personali. Sorse allora il nuovo rione delle casette asismiche nella zona detta «Pila Nova» e «Casino». Per la ricostruzione, però, della chiesa parrocchiale passò del tempo: ad opera della S. Sede e del Governo fu preparato il progetto e si decise di fabbricarla dalle fondamenta in altro posto; i fedeli, consci della tradizione del ritrovamento della statua della Madonna sul posto ov'era l'antica chiesa, si ribellarono alla decisione del cambio di sito, molte donne fecero una specie di sommossa popolare; infine si costruì la chiesa, ridotta nelle dimensioni, e la casa canonica sullo stesso posto ov'era stata l'antica chiesa crollata; fu benedetta ed inaugurata nel 1932.

Ma il campanile non fu ricostruito più, le campane furono sistemate su tronchi di legno, a pochi centimetri da terra, e così restarono fino all'anno 1948.

Voglio chiudere in bellezza questo capitolo di storia, dopo questa nota abbastanza triste del terremoto del 23 luglio 1930. Debbo, però, fare una premessa: Assunta da me, nel 1942, la responsabilità della guida spirituale di questa Arcipretura di S. Maria di Anzano, prima di fare quel poco che ho potuto per rendere decorosa e bella la chiesa parrocchiale e per elevare in qualche modo il grado di vita cristiana della comunità affidatami, mi preoccupai molto per ricostruire il campanile, perché sveltando alto su di Anzano risorta dal terremoto fosse un faro luminoso ed un richiamo continuo intorno alla chiesa dei nostri padri; nel 1947 mi recai negli Stati Uniti d'America per un appello di fraternità nell'amore della comune madre, la Madonna di Anzano, e quei buoni concittadini emigrati raccolsero e mi offrirono, per la costruzione del campanile, dollari 2.833, pari a lire italiane 1 milione 629.262,50; il campanile fu fatto bello architettonicamente, snello e forte insieme da poter sfidare qualunque sisma, fu inaugurato il 13 dicembre 1948, con la presenza dell'Arcivescovo Mons. Cristoforo Carullo, ma... venne a costarmi complessivamente L. 4.229.600 e solo Dio sa quante preoccupazioni, quanti viaggi, quante sofferenze mi è costata la differenza a deficit di L. 2.600.337,50, che la Provvidenza Divina, per intercessione della Madonna, mi aiutò a colmare.

Ebbene, ecco la nota con cui intendo chiudere in bellezza questo capitolo e questa storia, per poi passare ad un atto di doveroso omaggio: è un articolo che scrisse in occasione della ricostruzione del campanile, nel 1948, e consegnò a me l'indimenticabile concittadino, dal cuore tanto tanto grande, Geom. Rocco Iacoviello:

«Din Din, Don...»

Da quanti anni il paese era in lutto, perché il suo campanile non diffondeva più per le valli i caratteristici rintocchi ritmici delle sue campane?

Fu in una notte di luna e di stelle, una di quelle notti estive in cui i grilli si radunano a festa, che sorsero dalle viscere della terra degli strani ciclopi i quali, serrando in una stretta strangolatrice il perimetro dell'abitato, con poche scrollate ne determinarono la completa distruzione. Con le case crollò pure la Chiesa ed il Campanile e la gente scampata alle ire delle furie, si svegliò inorridita e terrificata ed il Cielo si arricchì di altri Angioli, di un Angiolo a me tanto caro. Quante volte, in questi lunghi anni passati e rattristati ancor più dalla ribellione di tutte le forze malefiche della guerra, il mio pensiero è corso al vecchio campanile dove si faceva a gara per arrampicarci su per l'erta scaletta ed infine attaccarci ad una delle funi che tese e poi mollate determinavano con l'oscillazione delle campane quel caratteristico argentino susseguirsi di rintocchi.

Din Din, Don... Din Din, don...

E le processioni si srotolavano per le strade acciottolate e dimenticate portando in tutte le case la benedizione del Signore; e i bambini sciamavano allegri e rumorosi per portarsi alla scuola; e i

cittadini apprendevano la lieta novella della nascita di Gesù, della conquista di Gorizia oppure di Addis Abeba.

Era alquanto tozzo il campanile del mio paese, ma quanto era bello!

Chi non sa che in un paese di campagna il campanile vuol dire tutto, cioè la sintesi di ciò che si pensa, che si dice, che si desidera?

E' nella Piazzetta antistante la Chiesa, all'ombra del campanile, che la gente si raduna a gruppetti per discorrere di affari, per scegliersi l'amorosa, per sussurrare a volte la maligna insinuazione su questo o su quell'altra.

E' attraverso il campanile che audace svetta verso il Cielo, che le comunità colloquiano con gli angeli a mezzo del misterioso linguaggio delle campane; poiché, Spesso, si avverte il bisogno di superare gli uomini, di scaricarci delle nostre pene con chi dell'uomo ha residuo la santità, di invocare protezione ed aiuto da chi solo può aiutarci e proteggerci.

Al vecchio campanile è ormai legata la mia fanciullezza gaudente, la mia adolescenza speranzosa e promettente.

Din din, don... e la borsa a tracolla, quattro palle di neve e poi la scuola ove coscienziosi maestri ci insegnavano come bisogna cristianamente vivere.

Din din, don... e la mamma ci accompagnava alla Chiesa per ascoltare la S. Messa domenicale.

Per venti anni, venti lunghi anni seppur rifatta la Chiesa, la poesia della vita di paese è stata perduta per noi.

Chissà, forse, le nostre campane già sapevano innanzi tempo che la nostra Patria sarebbe stata travolta da un immenso ciclone e, perciò, un giorno, avrebbero suonato sì, ma con un suono lugubre, con un suono di morte.

Ed hanno zittito significando così la loro partecipazione al nostro dolore.

Adesso che la bufera è passata, presto le campane riprenderanno il loro posto sul nuovo campanile - più bello del primo - per tornare a signoreggiare nell'aria che sarà nuovo pregna di quelle ondulazioni sonore che già fecero allegre le nostre infanzie.

E quando finalmente libere e sciolte le campane rifuse lanceranno agli uomini l'annuncio della Resurrezione, anche il paese sarà risorto a nuova vita ed i bimbi felici si aduneranno attorno al nostro giovane Parroco - artefice della opera - per dirgli con la voce della purezza e dell'innocenza il nostro bravo ed il nostro grazie.

Din, din, don ed i rintocchi questa volta raggiungeranno i connazionali lontani che hanno voluto ridare al paese natio la voce della vita, della verità, della poesia: Din din, don.

Anzano di Puglia, li 10 agosto 1948».

Rocco Iacoviello

So - ed ho finito! - di toccare infine un argomento delicato, ma sento di non potermi esimere da tanto: è l'obiettività storica che lo vuole ed io cercherò di ottemperarvi con tutta oggettività, senza entrare nei particolari, nè voler creare minimamente pettegolezzi.

Anzano, dicevo innanzi, ha fatto progressi immensi in questi ultimi trenta anni, non lo si riconosce più (viabilità interna e di circonvallazione, fognature, acquedotto, edificio scolastico, casa comunale maestosa, caserma carabinieri, Scuola Media, Piazzetta antistante il Municipio, piazzale G. Marconi, lavatoio pubblico, case-palazzine popolari, piante e fiori disseminati qua e là, villetta comunale sorgente sempre più bella, campo sportivo in via di realizzazione ecc. ecc.); di tutte queste opere, queste bellezze, va dato merito, senza dubbio, al Governo Centrale Democratico, ma in massima parte alle Amministrazioni locali Capi o Sindaci.

Voglio, perciò, dare merito ed omaggio:

- alla memoria di Rocco Iacoviello e di Armando Rossi, sindaci defunti;
- all'operosità del sindaco Euplio Iascone e dell'attuale sindaco dott. Mariano Melino, con l'augurio schietto, libero da ogni ambiguità, che si voglia continuare a realizzare sempre di più

per il bene ed il progresso della nostra cara Anzano (ormai è una cittadina e mi smentisca chi può!).

Ogni volta che in questi giorni, mentre scrivo queste note, mi affaccio alla finestra della mia canonica ed osservo la villetta che sta venendo su di giorno in giorno più bella, più promettente, il mio sguardo spazia più lontano: prima guardo alle colline in fondo al mio orizzonte, là dove sorgeva la vecchia e grande Anxanum...; poi fermo lo sguardo sulla villetta che mi sta di sotto, osservo tutto il panorama arborato, per cui i miei occhi fanno festa; infine, più che la fantasia, l'anelito del mio cuore si protende in un augurio che è insieme preghiera:

Avanti, avanti, Anzano mia, con la fede e l'onestà dei nostri padri, con la laboriosità dei tuoi figli, sotto la protezione speciale della Madonna che da te ha voluto prendere un Suo titolo; avanti verso giorni migliori, a realizzare quaggiù, nella tua vita, nella tua storia, un avvenire di prosperità, di pace, di laboriosità, di fede!!

CAPITOLO VIII

ULTIMO, DOVEROSO OMAGGIO

Ho voluto rivendicare alla nostra Anzano questa storia con trepidazione iniziale, ma cosciente del passo che mi accingevo a compiere; la affido, perciò, ora ai giovani anzanesi, perché la controllino, la approfondiscano, la confermino possibilmente coi loro studi, con le loro ricerche.

Ho voluto rendere omaggio ai sindaci che hanno fatto di Anzano una cittadina inferiore a nessuna ed in modo particolare all'attuale sindaco Mariano Melino che nel campo delle realizzazioni pratiche si sta dimostrando erede degno di un sangue buono che non mente mai.

Mi si consenta, ora, di poter rendere un ultimo, doveroso omaggio alla fede pura e grande degli anzanesi ed alla Madonna, alla Madonna di Anzano!

Oh, per carità, non rida chi non possiede il dono della fede: noi di Anzano, al cento per cento, abbiamo fede, abbiamo tanta devozione verso la «nostra» Madonna ed io agli anzanesi mi sto rivolgendo, ovunque essi si trovino, anche a quelli sparsi per il mondo.

Nè mi si dica che quello che sto per dire non è storia, non fa parte della storia... Per me, per la stragrande maggioranza degli anzanesi, invece, quello che sto per dire costituisce la storia più bella, la storia vera di ognuno di noi la storia dell'uomo completo, nella sua realtà «vita» che non si esaurisce nel solo processo biologico, ma comprende – e non è nobilitata! - la sua anima, la sua fede! Inizio, pertanto, in atto di immensa fede religiosa e di conseguente grandissima venerazione verso la Madonna, col riferire ad verbum quanto dice della nostra Madonna di Anzano uno scrittore del primo '700; farò, poi, qualche altra aggiunta pratica; riferirò, infine, qualcosa di strettissimamente personale, ma che sento di dover rendere di pubblica ragione quale dovere verso chi ha fede come me e soprattutto in segno di dovuto omaggio verso la Madonna di Anzano.

Fr. Serafino Montorio in «Zodiaco di Maria» (Napoli - Tip. Paolo Saverini, 1715), a pag. 356, scrive:

*«La terza immagine di Maria, che vien venerata in questa diocesi (di Trevico) dicesi di Anzano. Non più di 6 miglia lungi dalla città di Trevico **era anticamente una gran terra**, ma poi distrutta dagli infortuni del tempo, oggi è un feudo della Mensa Vescovile, con titolo Baronale. In questo luogo vedesi una chiesa, nella quale adorasi (?) un'altra statua di legno dorato della Vergine settipalmare, come l'antecedente (quella di S. Maria delle Fratte, di cui ha parlato in precedenza), e di eguale antichità. Vi si celebra la Festa il secondo giorno di Pentecoste, portandosi processionalmente il Capitolo, Clero e Popolo della Città (di Trevico), e suoi convicini. Il principale e più frequente beneficio, che la Vergine santissima si compiace compartire per mezzo di quel miracoloso Simulacro è il concedere secondo il bisogno, la pioggia, o la serenità, quando viene richiesta da devote Verginelle, che vi vanno in processione per tale effetto. La chiesa è servita da un Romito, che vive mendicando per le Terre e Ville convicine. Conchiudo, quindi, col divoto Idiota (In Prop. De Contemp. Vir.): Maria diligit diligentes se, immo sibi servientibus servit».*

Il Montorio, come si vede, ai primi del 700, dice che Anzano «era anticamente una gran Terra, poi distrutta dagli infortuni del tempo»: poiché è risaputo che col vocabolo Terra si indicava un centro abitato, egli ci conferma che l'antica Anzano era un *grande* centro abitato...; ci parla, poi, di quella che è stata ed è la tradizione delle «processioni di penitenza», così dette, per implorare dalla Madonna la pioggia o il sereno... Quante volte abbiamo visto le pie popolazioni di Trevico, di Scampitella e di Zungoli accorrere qua, ad Anzano, a piedi ed in lunghe file, con innanzi le «verginelle a trecce sciolte», le teste incorniciate di corone di pampini, venire ad implorare la pioggia benefica od il sereno altrettanto utile e necessario ai campi... Due ricordi sono particolarmente impressi nella mia memoria, a proposito. Uno rimonta alla mia prima fanciullezza: in un maggio secco, con un cielo plumbeo e la terra arsa, i fedeli di Trevico erano venuti ad Anzano

in processione, accompagnati dal loro parroco Don Carlo Petrilli; furono incontrati al « cimitero del colera » dai fedeli di Anzano, con la statua della Madonna; si pregò tutti assieme, si cantò, si implorò l'intercessione della Madonna lungo la via processionale; ma il cielo era terso, il sole continuava ad essiccare tutto...; ci si fermò tutti in piazza, ch  la chiesa, pur quella grande di prima del terremoto, non avrebbe potuto contenere tanta gente; il parroco di Trevico sal  su di un balcone a parlare alla folla immensa; durante il discorso apparve d'improvviso nel cielo una nuvola; prima che il discorso di implorazione e di fiducia terminasse, la gente non fece in tempo a correre qua e l , nella chiesa vicina e nelle case circostanti, che una pioggia abbondante, calma, lunga, venne a bagnare tutti e tutto ed a suscitare lacrime di commosso ringraziamento nei fedeli...

Un secondo ricordo   ancora vivo in me, perch  mi riguarda pi  direttamente. Ero io gi  parroco di Anzano (fu nel 1949, o 1950) ed in quell'anno di siccit  lunga mi feci pregare pi  e pi  volte dai fedeli per uscire con la processione di penitenza per implorare la pioggia; presi accordi finalmente, quando non potei pi  resistere alle richieste dei buoni contadini, coi confratelli parroci di Scampitella, Don Onorio Aulizio, e di Trevico, il nominato Don Carlo Patrilli; quella volta, perch , vollero organizzare l'incontro coi fedeli di Scampitella e di Trevico al rione Mastralesio, dove la setta protestante «Pentecostale» aveva fatto molti adepti; vi ci recammo, pertanto, nel giorno concordato, con la statua della Madonna e quando arrivarono le processioni di Scampitella e di Trevico vollero parlare io a quella massa stragrande di fedeli; sviluppai il mio discorso sulla parte che la Madonna ha avuto nella opera della redenzione e nella storia della Chiesa, avendo di mira i protestanti del posto, e ad un certo punto, nella foga del parlare, mi uscirono di bocca queste parole: «Voi, protestanti, rinnegando la venerazione, che non   adorazione, delle statue ed il culto della Madonna, in modo particolare, fate offesa alla verit  ed a Ges , perch  chi offende la mamma offende il figlio; ma oggi vedrete qual'  la potenza della Madonna su Ges  uomo-Dio, come avvenne a Cana di Galilea; oggi vedrete che la Madonna ci otterr  la pioggia e mostrer  la grandezza del suo patrocinio...». A questo punto mi accorsi di essermi spinto troppo... Mi battei con la mano sulla fronte ed esclamai a gran voce: «Che ho detto?... Madonna, perdonami, se ti ho impegnato troppo, ma ascolta la preghiera di questa buona gente, imploraci la grazia di cui abbiamo bisogno...». E continuai nella preghiera rientrando nell'ortodossia della forma.

Lungo la via del ritorno in paese, prima qualche goccia, poi una pioggerellina lenta ci diedero un po' di gioia e di speranza e ci fecero affrettare il passo; quando rientrammo in chiesa piovve a lungo, dolcemente, sui paesi e sulle campagne riarse... I fedeli, perch , restarono con la loro fede rinsaldata e con la loro devozione alla Madonna, i protestanti restarono coi loro pregiudizi e con la loro avversione.

E' sempre cos ! Quanta gente, leggendo queste cose, sorrider  ed avr  verso di me un senso di commiserazione, se non di peggio? Forse anche qualche confratello, qualche sacerdote, mi giudicher  uomo da medioevo...! Ma io continuo a credere, in pieno secolo XX, quando so che la pioggia oggi pu  essere causata pure scientificamente, continuo a credere, a non escludere, che Dio che   autore della natura e delle sue leggi mirabili, pu  ben intervenire sulla natura stessa e sulle sue leggi, specialmente se e quando il suo intervento   implorato dalla fede sincera degli uomini e dalla «onnipotenza supplichevole» della Madonna. E continuo a riferire avvenimenti che per la mia fede semplice e profonda insieme sono da attribuirsi, o non possono escludersi da potersi attribuire, all'intervento di Dio ed all'opera mediatrice della Madonna.

In un giorno della festa della Madonna di Anzano, un luned  di Pentecoste prima del terremoto del 1930 - tutti gli anzanesi hanno sentito riferire quest'episodio -, mentre la processione di molte migliaia di persone accorse pure dai paesi circostanti rientrava in chiesa e la gente era stretta, pigiata, una presso l'altra nello spazio limitato tra il campanile ed il monumento ai caduti in guerra, dalla campana grande che suonava a distesa con le altre che le facevano festoso coro, si distacca il grosso batacchio di ferro e cade gi , col suo peso e con la sua velocit  enorme, sulla gente sottostante, l  dove un ago non sarebbe potuto passare senza colpire qualcuno... Ma nessuno muore, nessuno si ferisce! Sar  stato un «caso»?... S , diciamolo pure, sar  stato un caso!...

Nel 1952, pure nel giorno della festa della Madonna di Anzano, lunedì di Pentecoste di quell'anno, la grande processione formata dai fedeli di Anzano, di Trevico, di Zungoli e di Scampitella, era ormai alla fine... Poggiata, come di consueto, la statua della Madonna di Anzano su di un tavolo davanti alla casa Puopolo, si stava in attesa che avessero inizio i fuochi d'artificio e si osservava la fiera di bestiame nel vasto spazio antistante. Tra buoi, pecore, agnelli, capre, muli, cavalli ecc. ecc. esposti per le compravendite, c'era un toro da riproduzione, di smisurata grossezza, con dei ferri messi nelle forge e fissati sulle corna, legato con funi doppie ad un grosso anello di ferro fissato in un muro, che scalpitava minacciosamente e cacciava dalle grosse narici nere sbuffi di vapore; era guardato e tenuto a bada dai proprietari, tra cui una donna, con in mano bastoni nodosi e verghe terminanti con uncini di ferro... Allo scoppio in aria del primo colpo-granata, quel toro si spaventa, si imbestialisce (è proprio il caso di dirlo!), punta i piedi anteriori presso il muro cui era legato e dà uno strappo con una forza erculea... La donna sconsideratamente corre presso la testa del toro per cercare di afferrarne le funi, ma vien presa sulle corna e pensoloni sulla testa del toro vien portata in alto, attraverso la fiera... Un grido di orrore si leva dal petto di tutti, di migliaia di persone... Io che avevo sulle spalle la mozzetta processionale rossa, resto letteralmente agghiacciato dall'orrore per quella poveretta in quelle condizioni (tutti si credeva che fosse stata infilata dalle corna!) e dalla paura per me stesso, quando vedo che il toro, con quella donna sulle corna, viene minaccioso e sbuffante verso di me e verso i chierichetti pure vestiti di rosso. Intravedo il pericolo, cerco di fare allontanare i chierichetti, ma io non riesco a correre, a muovermi... E quando quel toro mi è ormai dinanzi, in pochi istanti di corsa, io sono più morto che vivo... Ma a pochi passi da me e dalla statua che mi sta dietro le spalle, quel toro si ferma di colpo, puntando a terra i piedi anteriori, abbassa la testa, depone o fa cadere a terra il fardello di quella povera donna e corre via, come un bolide, lateralmente, verso la campagna aperta... I fuochi son continuati a sparare nel cielo e continuano, la gente corre a sollevare la donna che tutti pensano morta o piena di ferite... La donna non ha niente, neanche un graffio... gli spari terminano, la processione rientra in chiesa, inneggiando alla Madonna...

Un «caso» anche questo? ... Può darsi, pensatela come volete!

Ma io desidero riportare un ultimo, recentissimo fatto avvenute proprio mentre questo libro era già in tipografia per la stampa: è un fatto che viene a buon diritto aggiunto agli altri innanzi riportati durante la revisione delle bozze, che ha avuto migliaia di testimoni!

La festa della Madonna di Anzano era stata preparata, come ab immemorabili, per lunedì di Pentecoste, 7 giugno 1976; il comitato per detta festa, formato dai volenterosi Guiducci Graziano, Santoro Roccantonio, Staffiere Vito e Riggillo Euplio, aveva voluto introdurre, col pieno accordo e consenso di chi scrive, una bella innovazione: un carriaggio agricolo, appositamente preparato ed addobbato, tirato da un trattore, avrebbe portato in processione ed in trionfo per le vie del paese la maestosa, bella, antica statua della Madonna di Anzano, circondata di luci e di fiori e circondata da innocenti bambini vestiti da angioletti...

Il giorno 6, domenica di Pentecoste, però, piovve per tutta la giornata; il mattino di lunedì 7 si presentò ancora più piovoso e minaccioso... Sul volto degli organizzatori e dei devoti si leggevano disappunto e dolore, per il fatto che, con tanta pioggia, festa e processione non si sarebbero potute svolgere...

C'era in mezzo a noi, per la prima volta, il nuovo vescovo diocesano Mons. Nicola Agnozzi che, accompagnato da Mons. Angelo Rizzo, zungolese e devoto anche lui della Madonna di Anzano, era venuto per distribuire la Prima Santa Comunione ad un numeroso gruppo di bambini d'ambo i sessi e per onorare con la sua presenza e con la sua pietà la Madre della Chiesa universale e locale...

La comunità di Zungoli aveva assicurato la sua partecipazione con pellegrinaggio a piedi, ma la pioggia non li aveva fatti partire; quelli di Scampitella nulla avevano assicurato e nulla avevano effettuato, a causa della pioggia, evidentemente; arrivò solamente, con un pullman, un gruppo di devoti Trevicani accompagnati dal nuovo loro parroco Don Vittorio Di Paola.

Alle ore 8 celebrò la S. Messa Mons. Rizzo; alle ore 9 celebrò Mons. Vescovo e distribuì la S. Comunione ai bambini che la ricevevano per la prima volta ed a numerosi altri fedeli; alle ore 10,30 la chiesa parrocchiale era già gremita di fedeli, in attesa della S. Messa solenne...

Il parroco (che scrive e testimonia queste note), nel dirigere in chiesa preghiere e canti, ad un certo punto ebbe a dire ai numerosi presenti: «Fra poco Mons. Vescovo, assistito da noialtri sacerdoti, celebrerà la S. Messa. Subito dopo, se smetterà di piovere, usciremo con la processione...». A queste parole notò sul volto di tutti i presenti sorrisi ed evidenti segni di incredulità, con scrollate di spalle e movimenti di teste in diniego.. Nella sua dabbenaggine (?), o nella sua semplice e profonda fede (!) volle aggiungere queste precise parole: «Sì, voi fate segni di non credermi, sta piovendo, avete ragione..., ma vedrete che la Madonna, se vuole, farà questo ed altro!... Vedrete che faremo la processione!». Fu celebrata la Messa solenne, fu tenuto il discorso da Mons. Vescovo; alla fine, verso le ore 12,30, il cielo dava qualche segno di schiarita, la pioggia era più mite, era diventata pioggerellina dolce... Si decise di uscire con la processione! Fu offerto un ombrello al parroco da Graziano Guiducci ed egli lo rifiutò decisamente: «Se piove, disse, vorrò bagnarmi, ma si bagnerà pure Lei!...» ed indicò la statua della Madonna...

Quando si uscì sulla strada, pioggia non ce n'era più... La processione si svolse, per circa tre ore, in uno slancio di fede commossa che è difficilissimo descrivere, senza pioggia, con intermittenti apparizioni di sole, con tantissimi fedeli preganti, con la partecipazione del Vescovo, del clero, del Sindaco Mariano Melino col gonfalone comunale, del Maresciallo CC. Maiuri, dei carabinieri in alta uniforme, di tanti bambini biancovestiti.

E quando la processione rientrò in chiesa, la pioggia riprese a cadere ancora per qualche ora sul paese e sulle campagne...

Tutto questo avvenne il giorno della festa della Madonna di Anzano, il 7 giugno 1976; nessun commento, ma migliaia di testimoni a cui chiunque può chiedere conferma sulla autenticità del fatto stesso. Sarà stato pure un «caso»? Sì, perché no!

Ma assolutamente non è un caso per me, questo che desidero esporre in fine, a chiusura di questo lavoro; lo espongo - e lo giuro davanti a Dio e davanti agli uomini - solamente perché sia conosciuto ad onore ed in omaggio alla Madonna di Anzano e possa insieme far rifiorire, in quanti mi leggeranno e mi crederanno, fede e devozione oggi tanto necessarie.

Nel 1957, nel mese di aprile, mi ricoverai nella clinica «Villa del Sole» di Napoli e vi subii un difficile intervento chirurgico alla vescica da parte del prof. Sorrentino e della sua equipe; dopo sei mesi di duro calvario sul letto del dolore, potei rimettermi in piedi con l'assistenza fraterna, accurata, paziente, lunga, oltre che professionalmente perfetta, del dott. Pasquale Di Giorgio e potei riprendere in qualche modo le attività, anche se disturbato ancora da lancinanti dolori. Nuove visite, nuovi esami radiografici e la terribile sentenza: ancora ricovero, ancora intervento chirurgico per l'asportazione dall'interno della vescica d'un calcolo grosso quanto un uovo...

Trovai bontà e comprensione nel prof. Sorrentino e mi ricoverai d'urgenza nell'ospedale Cardarelli di Napoli (non avevo più un soldo per la clinica privata, chè il povero e caro papà aveva dato fondo a tutte le sue disponibilità, contraendo anche dei debiti, per il primo intervento) a metà febbraio del 1958. Fui sottoposto a nuovo intervento chirurgico da parte della stessa equipe medica del prof. Sorrentino. Passarono i mesi, due, tre, quattro..., ma la ferita sulla vescica non si chiudeva. E' facile, pertanto, immaginare le condizioni del mio spirito, oltre che quelle del mio corpo, costretto a stare sempre disteso immobile, notte e giorno, giorni e mesi, nella stessa posizione supina...

Fisicamente, moralmente, economicamente (non mi vergogno a dire: qualche volta mi son mancate duecento lire per comprare le sigarette...), arrivai agli estremi della sopportabilità, raggiunti i limiti della disperazione (nessuno si scandalizzi!).

A vedere che tutti intorno a me, in ospedale, avevano un'assistenza, una cassa mutua, ed io che tutto avevo dato per la chiesa e per gli altri non avevo un soldo, un pur minimo aiuto, non vedevo vicino a me nessun superiore, nessun confratello; a pensare che avevo a casa una mamma ed un padre vecchi che si struggevano di lacrime per me, che si sarebbero cavati gli occhi per me, dopo avermi dato tutto quanto possedevano per soccorrermi; al constatare che quella ferita era sempre la stessa,

non accennava a chiudersi, ed io ero costretto a guardare sempre e solo quella volta della cameretta di ospedale... «Ahi, dura terra, perché non ti apristi» in quei giorni ad inghiottirmi?...

Ma conservai la fede, pregavo! Egoisticamente, stanco, arrivai a chiedere alla Madonna che mi ottenesse la grazia di farmi morire.

Compagno di camera, nel lettino a fianco, era un bravissimo uomo dell'Africa Settentrionale, venuto di là per l'asportazione di un rene e per altre cure, tale Amed Mufti, capo dei sacerdoti maomettani di Bengasi, di cui conservo, con tanti cari ricordi, una bella fotografia; costui aveva subito, lo stesso giorno che fui operato io, un intervento assai difficile, ma andava sempre in meglio, verso la guarigione completa...

A fine maggio io ero sempre nelle stesse condizioni: abbattuto, ai limiti della disperazione, con la ferita sempre aperta, con il basso ventre sempre fasciato... Un mattino - sarà stato il 28-29 maggio - passa per la visita di turno il carissimo prof. Antonio Altieri, aiuto del primario; mi fa liberare delle fasce, mi osserva, si siede vicino a me, mi offre ed accende una sigaretta Serraglio e mi fa questo discorso, nella sostanza, se non proprio con queste parole: Tu non sei un ragazzo, nè un ignorante: vorrò parlarti con franchezza! Questa ferita ormai non si chiude più, abbiamo tutti deciso di farti la plastica, estremo tentativo per aiutarti! Io non parlai, mi feci pallido ed egli continuò: non preoccuparti soverchiamente, si tratta di questo: sarà fissato sulla ferita il tuo avanbraccio, liberato dalla pelle; quando la carne del braccio avrà fatto corpo con quella presso la ferita, certamente dopo qualche tempo, sarà distaccata dal braccio quel po' di carne e farà da tappo alla ferita...

Come io restassi dopo un tal discorso ognuno può facilmente immaginare...

Dopo meno di un'ora arrivarono da Anzano, per farmi visita (ogni tanto veniva qualcuno, un mio nipote era sempre con me, a soffrire con me!), mio cognato Raffaele Cerasuolo ed un mio amico carissimo, cugino di costui, pure Raffaele Cerasuolo di nome. Quando costoro apparvero sulla soglia della cameretta ed io li vidi, fui preso da un pianto disperato... Dissi loro, tra le lacrime, quanto il prof. Altieri aveva detto a me... Cercarono, poveretti, di sostenermi, di confortarmi, di convincermi a sperare nel nuovo intervento. Ma poi dovettero ripartire per il rientro in famiglia ed io restai solo, con la disperazione nel cuore.

Non mangiai quel giorno, non dormii; risposi poco alle buone parole di conforto del vicino di letto Amed.

A sera mi rivolsi con la preghiera alla Madonna, alla «mia» Madonna di Anzano, e con tanta fiducia, con tanto slancio, con la forza della disperazione: «Tu sei l'unica ancora di salvezza per me; aiutami! Fallo per mamma, non per me! Ottienimi da Gesù anche un miracolo, se è necessario, ma aiutami in qualunque modo». Recitai un rosario e mi addormentai, senza accorgermene, senza volerlo... Mi trovai nella mia chiesa di Anzano, piena di fedeli, come abitualmente era nelle domeniche. Mi inginocchiai davanti all'altare maggiore ed al trono-nicchia della Madonna, che sovrasta lo stesso altare. Salutai Gesù Sacramentato, alzai gli occhi più in alto verso la statua maestosa della Madonna di Anzano e la supplicai, come avevo fatto prima della partenza per il ricovero, così (ricordo bene!): Io parto nuovamente per l'ospedale; assistimi tu, aiutami tu! Fammi guarire!

La testa della Madonna si mosse due-tre volte in segno di assenso e poi la sua voce gridò: Ti ho ottenuto la grazia!

In chiesa i fedeli si alzarono tutti in piedi, gridando: La Madonna parla, la Madonna parla!

Io mi sentii scuotere fortemente al braccio e mi svegliai: era Amed, il vicino di letto, che con una mano mi sosteneva la testa e con l'altra il braccio destro - «Padre, padre, che le succede? Coraggio!... Lei sta parlando, sta gridando: La Madonna parla... mi ha ottenuto la grazia... Cos'è? Si svegli, non cada dal letto!», così mi diceva il buon Amed, assai preoccupato. Io gli dissi solamente: «Grazie, è stato solo un sogno, però! » e restai calmo, abbattuto, sconfortato più di prima, come chi passa istantaneamente da una dolce illusione ad una realtà ben dura. Ed a tale realtà ben dura continuai a pensare, conscio di aver fatto solamente un sogno...

Al mattino, verso le ore 9, vennero a farmi visita da Anzano Suor Giuseppina Villani, Superiora dell'Asilo Infantile, ed un'altra Suora di cui non ricordo il nome (Suor Giuseppina è viva ed è buon

testimone di quanto sto scrivendo!) Sul principio mi mantenni in un certo mutismo e desideravo, in verità, di neanche ascoltare le parole di conforto e di notizie che la buona Suora mi dava. Parlai, poi, senza nessuna convinzione: «Suor Giuseppina, stanotte ho fatto un sogno..., purtroppo è solamente un sogno, ma la realtà per me è ben diversa, ben triste! »

E raccontai alle due Suore il sogno che avevo fatto, a cui il buon Amed aggiunse i particolari di avermi sentito gridare, di aver avuto paura, di avermi sostenuto col braccio e poi svegliato. Suor Giuseppina mi ascoltò con gli occhi luccicanti e, dopo aver chiesto e conosciuto l'orario della visita medica, disse con decisione: «Non ripartirò oggi per Anzano, aspetterò che ci sia stata la visita medica e partirò domani...». La pregai con insistenza a che partisse, le dissi che si trattava solamente di un sogno, purtroppo, e che già ero stato visitato il giorno prima dal prof. Altieri: la ferita era aperta, non si sarebbe più chiusa da sola, avrebbero tentato a farmi la plastica chirurgica... Ma la buona Suora fu irremovibile ed uscì dalla camera, assicurandomi che sarebbe ritornata dopo le ore 12, dopo la visita fatta dal primario dell'ospedale, il prof. Sorrentino.

Alle ore 12 precise venne in camera il primario, accompagnato dagli aiuti e dagli assistenti, fra cui il citato prof. Altieri. Non dissi loro una sola parola, oltre al doveroso «Buon giorno!»...

Fui liberato dalle fasce che cingevano basso ventre e pancia, furono tolti i tamponi di garza che aderivano alla ferita ed il prof. Sorrentino, dopo aver dato un solo sguardo, esclamò soddisfatto (mi sembra di rivederlo con quei suoi baffoni, con quel suo sorriso largo!): «Finalmente, ce l'abbiamo fatta! »...

E' facile immaginare la mia reazione, la mia incredulità, curiosità, ansietà, gioia e paura insieme...

Sì, avevo finanche paura di essere preso in giro, dopo la durissima realtà che avevo conosciuto il giorno prima!

- Come? Che cosa?, esclamai...
- La ferita è chiusa, ce l'abbiamo fatta, finalmente!, ribatté il prof. Sorrentino.
- Ma come chiusa, aggiunsi immediatamente io, se proprio ieri il prof. Altieri mi ha detto che vorrebbero tentare con la plastica? Lei mi vuol prendere in giro, professore! Mi dica la verità, mi dica come stanno le cose!
- La verità è che la ferita è chiusa e lei può andare a casa fra qualche giorno. La verità, continuò calcando la voce, è che tra le prime norme che ho dato ai miei collaboratori da osservare scrupolosamente c'è quella di non dire mai al paziente quello che non deve esser detto... E mi dispiaccio assai con lei, prof. Altieri, mi meraviglio di lei...
- Sa, professore, avevamo parlato subito dopo la sua visita ultima, avevamo deciso di comune accordo di ricorrere alla plastica per questo caso; ieri era il mio turno di visite ed ho voluto preparare l'amico...
- Ma che preparare... che amico... ribatté il prof. Sorrentino ed uscì dalla mia cameretta, seguito da tutti gli altri medici e discutendo, lamentandosi con loro.

Fui ricoperto dagli infermieri di semplice fasciatura, qualche giorno dopo potei ritornare a casa e riabbracciare la mamma, il babbo, gli amici, gli anzanesi tutti. Quando alla festa successiva della Madonna di Anzano mi si vide andare in processione vestito di cotta, mozzetta e stola, ma scalzo di scarpe ai piedi, tutti guardavano verso di me sorpresi ed ammirati, nessuno, però, conosceva il motivo vero di quel mio atto, all'infuori di Suor Giuseppina Villani e di qualche altro.

Mi si creda, a questo punto: se qualcuno venisse a dirmi che anche questo fatto può essere attribuito al caso, io mi ribellerei stavolta con tutte le mie forze! E' tale e tanta in me la certezza, dico certezza, che la mia guarigione fu dovuta all'intercessione della Madonna di Anzano ed alla infinita potenza e misericordia di Dio, che ho voluto rendere il fatto di pubblica ragione dopo 19 anni, in questo volumetto, per due soli motivi:

- perché i miei compaesani anzanesi, conoscendo con questo volumetto la storia del loro paese, apprezzino, amino sempre di più questa nostra (loro e mia) mamma celeste che si fregia di questo titolo speciale, di S. Maria o Madonna di Anzano, ed a Lei ricorran con fede, sempre, e con amore di figli;

- -perché, inoltre, questo mio atto sia di omaggio profondo, imperituro, pure se umile, a questa «Donna» che è «tanto grande e tanto vale»...
A Lei vada sempre il grido, il canto, l'invocazione di ogni anzanese:

Su, figli di Anzano,
ovunque noi Siam,
al monte od al piano,
la Mamma cantiam!
Ave, Ave, Ave Maria!

La Vergin Maria
ch'è madre d'amor,
c'insegna la via
che porta al Signor.
Ave, Ave, Ave Maria!

Le brilla sul viso
materna bontà,
vi aleggia un sorriso
che gioia ci dà!
Ave, Ave, Ave Maria!

Col braccio sostiene
Gesù, re d'amor,
con l'altro ritiene
un pàlmito d'or.
Ave, Ave, Ave Maria!

Ricoprela un manto
Azzurro qual ciel,
in Lei tutto è santo,
in Lei tutto è bel!
Ave, Ave, Ave Maria!

Con noi qui restare
tal segno ci diè,
che altrove portare
nessun la potè.
Ave, Ave, Ave Maria!

Fedel Zungolesi,
Trevicani ancor
e Scampitellesi
qui accorrono ognor.
Ave, Ave, Ave Maria!

Madonna di Anzano,
tal nome ti diè
un popol cristiano
che attende mercè.
Ave, Ave, Ave Maria!

O vaga Regina
che siedi nel ciel,
Anzano s'inchina,
t'invoca fedel!
Ave, Ave, Ave Maria!

A Te canteremo
nostr'inno di fè,
o Madre, staremo
per sempre con te!
Ave, Ave, Ave Maria!

BIBLIOGRAFIA

- RAIMONDO GUARINO: «Excursus alter epigraphicus liber. Commentarium X» -Neapoli - Typis societatis Philomaticae, 1831.
- TITO LIVIO: «Ab Urbe condita».
- T. MOMMSEN: «Storia di Roma Antica» - UTET - Torino.
- G. PENNETTI: Biblioteca storica della provincia di Avellino, presso Biblioteca Provinciale di Avellino.
- CARLO ARISTIDE ROSSI: «Monografia dei 128 Comuni della Provincia di Avellino», manoscritto, presso la citata Biblioteca Provinciale di Avellino.
- MARIANO MELINO: «Conflitto di popoli alla venuta di Enea in Italia e la valle di Ansanto nell'Irpinia» - Avellino, Tip. Pergola 1930.
- PLINIO SECONDO: «Historia Naturalis».
- ANGELO MICHELE IANNACCHINI: «Topografia storica dell'Irpinia» - Napoli 1889.
- LORENZO GIUSTINIANI: «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli » 1797.
- LUIGI RENZETTI: « Notizie Istoriche sulla città di Lanciano » - Lanciano, Carabba, 1878.
- Dott. IGINO RAIMONDI: «I Frentani - Studio storico-topografico» - Camerino, 1906.
- LORENZO AGNELLI: « Storia di S. Agata di Puglia ».
- ALESSANDRO DI MEO: «Annali critico-diplomatici della mezzana età» (12 voll.) Napoli, 1795.
- UGHELLI FERDINANDO: «Italia Sacra» - Venezia 1720.
- CLUVERIO FILIPPO: «Ital. Antiq.» (tom. 2°).
- CANNAVIELLO VINCENZO: «Il Liceo Colletta di Avellino, sua origine e storia» - L'Arte Tipografica, Napoli, 1959.
- FRA SERAFINO MONTORIO: «Zodiaco di Maria» - Napoli, Tip. Paolo Severini, 1715.
- MONS. CARLO PETRILLI: «Trevico nella storia e nella tradizione» - Trevico, 1969.

INDICE

Capitolo I	L'antichissima «Anxanum»pag.	2
Capitolo II	Qual è la vera Anxanum?pag.	5
Capitolo III	Ipotesi e convinzioni diversepag.	19
Capitolo IV	Lanciano ed i Frentanipag.	28
Capitolo V	Anxanum resta qual era, Anzano Storia e tradizionepag.	33
Capitolo VI	Nella luce e nella certezza della storiapag.	39
Capitolo VII	Storia spicciola, ma certapag.	44
Capitolo VIII	Ultimo, doveroso omaggiopag.	53